ADAH MARINI MARTINI

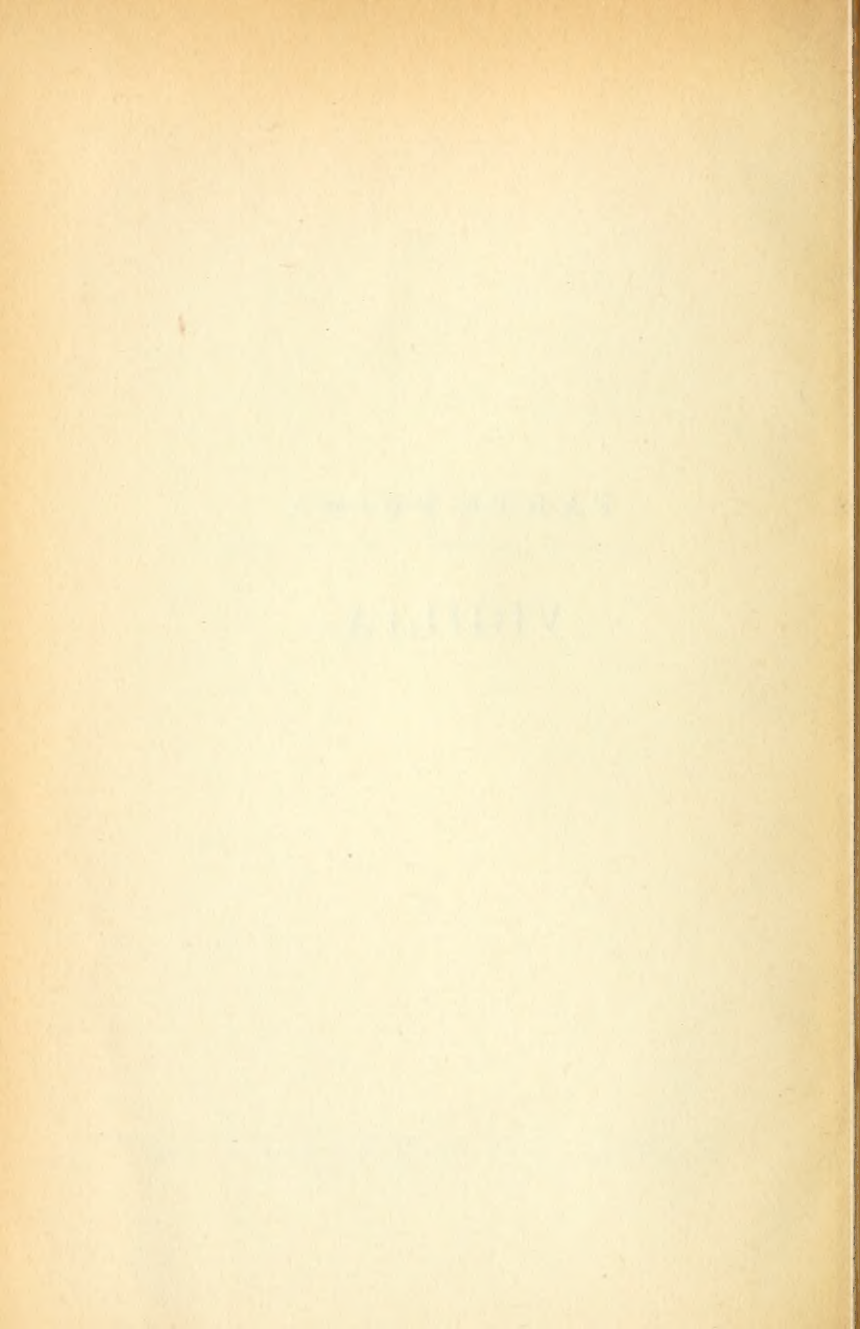
VOCI SEPOLTE

ROMANZO

Vincitore del Concorso Bemporad
indetto dall'*Almanacco della Donna*
col premio di L. 5000.

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE - VIA CAVOUR, 20

PARTE PRIMA

VIGILIA.

I.

Grida nella sera.

— Cina! — disse Donna Madéle, sollevando il volto esangue dai cuscini della poltrona e porgendo innanzi tutta la persona in atto di trepida attenzione. — Senti come minaccia questa sera il torrente? —

Cina, che le sedeva accanto, abbandonò in grembo le mani e il lavoro che tenevano, volse il capo verso le finestre chiuse, tese l'orecchio. Un'onda di suono, indefinibile, pareva venire da una grande distanza; bufera ancora lontana, clamore confuso di elementi, suggestivo di una grande massa d'acqua che avanzasse minacciosa.

Dalla stanza attigua Maria accorse.

— Mamma! Cina! L'inondazione? —

Ma Cina scòsse la testa. No, non era l'acqua, la minaccia suonava altrove, al di là.

L'inferma si tolse faticosamente dall'ampia poltrona andò a una finestra, l'aperse, si affacciò. Nulla, intorno. La piazza San Servilio era deserta; già le ombre del crepuscolo l'invadevano, l'avvolgevano di veli bigi. Il cielo impallidiva e solo qualche uccello in ritardo fendeva l'aria di un ultimo volo silenzioso, prima di raccoglier l'ali al riposo dei nidi nascosti. L'anima antica della città pareva riassumersi ed esalarsi, infinitamente triste, in quella piazza solitaria chiusa da tre lati da un convento, da un'umile chiesa e dalle vecchie case solenni; dall'altro aperta sul torrente, del quale, ora che

i vetri erano spalancati, Donna Madéle e le figlie udivano distintamente il gorgoglío profondo; non minacciosa ma grossa, la fiumana, gonfiata da tutti i rigagnoli che i colli vicini e i monti lontani mandavano a raggiungerla lungo il suo corso, lambiva gli argini corrosi e passando gemeva.

Cina aveva ragione: l' indefinibile rumore era oltre, era nel cuore della città. Se pure non fosse stata l'illusione di un istante! Ora tutto taceva.

— Oh le coraggiose! — disse la madre con un riso mite, vedendo impalliditi i visetti che si affacciavano ai lati del suo e accarezzando con un moto simultaneo delle mani le due testoline brune. — È stata una falsa impressione, non vedete che pace.... —

Le parole le morirono in bocca. Una folata di vento passò su quella pace, la riempì dell' eco di molte grida. Le fanciulle si strinsero alla madre. Cina mormorò: — Una rivolta? —

Tacquero, ascoltando. Il vento era passato e ritornato il silenzio delle cose lontane. Ma lì intorno l'allarme era dato; si udì uno strepito di vetri aperti in fretta: due o tre cuffiette bianche si agitarono dietro a un' inferriata dell' attiguo convento; la figura sbilenca di Giuspein il sagrestano, detto il Matto, apparve all' imboccatura del viottolo cieco che s' insinuava tra il fianco della chiesa e la casa dei Viroleno; al balcone di questa, la Brigida appoggiò la persona enorme e interpellò il sagrestano: Giuspein allargò le braccia in atto di completa ignoranza.

— Cina! Maria! — esclamò dall' alto una voce armoniosa. — Che è stato? —

Levando il capo le sorelle incontrarono lo sguardo azzurro di un bianco viso che in un nimbo aurato di capelli meravigliosi si sporgeva da un balconcino del secondo piano.

— Che è stato? Sapete niente? —

Niente, nessuno sapeva niente. Anche la zazzera candida del signor Giulio Cesare Barbieri era comparsa a una finestra della sua casa e si volgeva curiosamente da ogni lato a interrogare il vento che la scompigliava disordinandone senza rispetto le ciocche venerabili. Ma ora eran raffiche mute che correvano intorno sollevando dal vecchio acciottolato spirali di polvere senza recare altri messaggi, altra eco.

— Non può essere stata un' illusione, l' abbiamo avuta in troppi — pensava Donna Madéle. Levò lo sguardo al piano superiore: — Non discendete, questa sera?

— Eravamo su le mosse per venire — rispose la voce armoniosa. E la bianca visione disparve.

Intanto, dal fondo della piazza, dove, per mezzo della strada parallela al torrente, quel quartiere appartato comunicava col centro della città, spuntarono una tuba grigia, un tabarro color cannella e un nodoso bastone che avanzava battendo in terra colpi secchi e regolari.

— Il cavaliere! — esclamarono madre e figlia insieme. — Forse saprà.... —

Rientrarono, e Cina, richiusi i vetri, avvicinò alla tavola che occupava il centro della sala la poltrona della sua mamma, accomodandone i cuscini. Si faceva notte: la vasta stanza pareva piena di pensieri non espressi, di vaghe paure, d' informi supposizioni che si rimpiattavano negli angoli già oscuri.

— Ha preso freddo, mamma?

— Un poco. C' è ancora tutto il gelo dell' inverno sotto a questi venti della primavera.... — e l' inferma accettò con un sorriso rassegnato lo scialletto di lana che Cina le avvolgeva al collo, mentre Maria correva ad incontrare le signore del secondo piano.

Con un vivace fruscìo di parole gentili e di gonne

inamidate la fulgida bionda irruppe nella sala, seguita da sua madre, la contessa Vera Arinski, che l'aspetto maestoso, il fiero volto aureolato da una precoce canizie, la ricchezza un poco trasandata, come intimamente logora, dell'acconciatura, rendevano stranamente interessante e stranamente fuor di luogo nella quieta casa patriarcale di Madéle Diolo.

La contessa Arinski sedette accanto all'inferma. Scambiarono un lungo sguardo, leggendosi fino in fondo all'anima, attraverso alle ombre che si addensavano, attraverso al loro grande riserbo di donne d'altri tempi. Finalmente, la padrona di casa disse:

— Tempi tristi! — e sospirò.

L'altra aggrottò le ciglia, alzò il capo come a sfidare un nemico invisibile. Il suo piglio altero e il freddo orgoglio che riluceva in fondo ai suoi occhi formavano uno spiccato contrasto con la mansuetudine di Donna Madéle che le domandò, piano, con voce piena di sottintesi:

— Il conte è fuori?

— Sì. E anche Max.

— Povera amica.... — mormorò l'inferma posandole carezzevole la destra su la destra. Al contatto di quella mano diafana la contessa Arinski perdette un poco della sua rigidità e si chinò premurosamente: — Avete un poco di febbre, mi pare.... —

S'interruppe udendo risuonare in anticamera i colpi cadenzati del bastone del cavaliere Girolamo Costamontana che ad ogni passo percuoteva il pavimento.

— Ah, bene! Egli ci spiegherà quei clamori lontani.... — disse Donna Madéle mentre le sue figliuole correvano ad incontrare la tuba grigia, il tabarro cannella e l'ometto che rivestivano. Questi, abbandonato il maestoso copricapo nelle mani di Maria e il vasto indumento tra le braccia di Cina, apparve diminuito della

metà. Come vide l'ansietà dei visi femminili che muti l'interrogavano, prese a batter l'aria con le braccia come se fosse stufo e arcistufo e non ne potesse più di tutte le domande che prevedeva.

— Eh!... Avranno schiamazzato in Piazza Grande. Gran cosa! Non sarà poi la fine del mondo. Le orecchie a casa, signore mie, le orecchie a casa. Le mie le tengo chiuse a doppio giro di chiave in un cassetto della scrivania e da un pezzo. Se quattro *baloss* schiamazzano in piazza non è affar mio, non è affar vostro, è affare della polizia, ci pensi lei. Quando spira aria da *balossate* volto le spalle al mondo e vado in campagna. Adesso, vengo dai prati del Castelletto.

— Come! Non è stato in città? Non ha veduto alcuno? Non sa nulla?

— Non ho veduto alcuno e non so nulla — rispose con affettata garbatezza e un perfido sorriso tutto miele il cavaliere Costamontana sedendo.

Era un piccolo uomo di cinquant'anni, poco più di un nano: aveva un largo viso accuratamente sbarbato, mobilissimo ed espressivo.

— Ma avrete sentito anche voi uno strepito confuso? A noi era sembrato che il torrente straripasse.... — insistè Donna Madéle.

— Ho sentito — rispose il cavaliere appoggiando le mani al pomo del bastone e il mento su le mani e guardandosi intorno con compiacenza maligna. — Ho sentito. E che per ciò?

— Ma che uomo è, lei? — proruppe Margherita Arinski impetuosamente. — Ha sentito e non si è informato? —

Se vi era qualcuno che facesse più degli altri salire la mosca al naso del Costamontana era certamente la bellissima figlia dei conti Arinski. Subito inviperito l'interruppe:

— Perchè non sono corso in Piazza Grande, eh? A scaldarmi il sangue, a mangiarmi il fegato, a contaminarmi la vista con le indegnità scritte su i muri? Grazie tante e servitor suo! Ne ho abbastanza di quelle che vedo da casa mia. Questa mattina, per esempio. Mi alzo col cuore tranquillo, disposto a godermi il sole di primavera in pace, da onesto cittadino e apro la finestra. Sapete che cosa vedo?...

— Bisognava chiudere a doppio giro anche gli occhi — fece beffardamente Margherita.

— .... Sapete che cosa vedo, a caratteri cubitali, sul muro dirimpetto?

— Ebbene?

— Vedo scritto: Morte!

— Morte! — esclamò Margherita con improvviso entusiasmo. — Morte ai tiranni, agli iniqui e ai vili!

— Margy! — ammonì severamente la contessa.

— Vili costoro! — gridò Costamontana. — Costoro che cospirano nell'ombra, che insidiano nascosti, che minacciano alle spalle.

— Nell'ombra? — ribattè indomita la fulgida bionda. — Rendeteci possibile di operare all'aperto, combatteteci ad armi leali e vedrete se saremo vili!

— Oh, Margy! – fece l'inferma con tristezza mentre l'ometto schizzava fuoco da tutti i pori e alzava al soffitto gli occhi e le sopracciglia e le rughe della fronte per prendere Iddio e i travicelli a testimoni di tante enormità. Incrociò le braccia sul petto e disse in tono che voleva essere schiacciante d'indifferenza mentre l'ira gli gorgogliava in gola:

— Ah, così?... *Rendeteci, combatteteci....* Dunque anche l'eterea contessina Arinski imbratta di turpi caricature e di minacce sanguinarie gli angoli di Parma, sotto l'usbergo di queste notti senza luna? —

L'inferma si passò una mano su la fronte, come se

il prolungarsi di quella discussione fosse pena superiore alle sue forze. Margherita corse ad inginocchiarsele accanto e le baciò le mani, appassionatamente.

— Oh, signora buona, io l'affliggo! Mi perdoni.... Lo so che è male, che non dovrei.... ma è più forte di me....

— Povera Margy! — mormorò Donna Madéle con accento di commiserazione ancor più profonda di quella che le era tremata nella voce, poc'anzi, compiangendo la madre.

— Mi perdoni! — ripetè l'impetuosa creatura, implorando con quei suoi stellanti occhi azzurri, così scuri nella collera, così chiari nella tenerezza, lucenti adesso di un bagliore di pianto.

Donna Madéle sorrise un sorriso di bontà e accarezzò con gesto materno i bei capelli biondi. Pensava: « Povera, povera anima.... » come se scorgesse nelle brume dell'avvenire le fiere lotte e il tempestoso destino di quel cuore ardente e altero, aperto al bene, aperto al male, senza difesa contro sè stesso.

Intanto la contessa rimproverava acerbamente la figlia: — Insensata! Insensata! Pensi ch'io non sia abbastanza infelice? —

Margy si volgeva a rispondere, ma l'inferma disse:

— Adesso basta. Occupati di cose più conformi alla tua età.... E tu, Cina, accendi i lumi, è ormai notte e Faustino non si vede.... Chi sa dov'è corso per sapere! È più curioso di voi, cavaliere!... Non dovete inasprire Margy — soggiunse sottovoce volgendosi all'amica. — Guardatevi dal seminare l'amarezza nei cuori giovani! Attraversate momenti assai gravi, lo so, ma sono al termine. Non devono concludersi le nozze di Margy con il figlio di Breno? Sarà ritornare alla Corte su ponti d'oro. Per la sua carica a Palazzo e per il nome, Breno è al di sopra di tutti i partiti. E poi, Sua Altezza è ben

disposto, lo so da Don Luigi Pallas che ha parlato con lui, ne ha ottenuta quasi una promessa....

— Promesse, raccomandazioni, briciole cadute dall' alto! — interruppe la contessa Arinski, amaramente, con un piccolo riso sarcastico, a scatti che parevano singhiozzi. — Ma non sentite, Madéle, quanto ciò sia orribile?... Questo dover ricorrere alla protezione di tutti, questo continuo umiliarsi, noi! Noi, gli offesi, che avremmo diritto a tutte le riparazioni! Voi, forse, non potete comprenderlo! Per voi, la umiltà, la compassione, l' elemosina, sono virtù. Per me, sono insulti alla dignità umana! —

Donna Madéle scosse il capo, disapprovando. Nella sua grande e semplice religiosità, ella classificava tutte le sfumature dell' orgoglio e della vanità in una specie sola: la superbia. E a lei che sentiva la vita sfuggirle, la superbia sembrava il più folle e il più inutile degli errori.

La contessa soggiunse: — Del resto, non credo più a nessuno, non spero più nulla.

— Avete torto — disse Donna Madéle con fermezza.

— So quello che dico. E Max finisce di comprometterci. —

Intanto Cina aveva accese le lampade di porcellana turchina collocate a paio su i canterani di palissandro, intarsiato di legno più chiaro, che si guardavano da due opposte pareti reggendo ciascuno una specchiera che tosto riflettè una doppia prospettiva di luci. La sala s' illuminò parcamente e i seggioloni allineati alle pareti proiettarono lunghe ombre sul pavimento. Poscia la giovinetta accese una lucernetta Carçel di ottone e la collocò in mezzo alla tavola, riparandola con un paralume di cartone verde intagliato su una fioritura trasparente di dalie multicolori, che inchinò un poco onde la luce non offendesse gli occhi stanchi della sua

mamma. Così facendo, l' ovale del suo volto fine, di un pallore di rosellina bianca, emerse illuminato dai raggi raccolti nel disco di cartone : un piccolo volto nel quale i bruni occhi vellutati parevano immensi e tutto spirante purità tra le bende ben lisce dei capelli leggermente rigonfi alle orecchie e il colletto bianco appena festonato, unico ornamento del vestito di lana grigia, tagliato nella foggia priva di grazia e pur tanto verginale alla moda in quella torbida primavera del 1854.

— Va bene così, padrino? — diss'ella al Costamontana che era in casa Diolo il moderatore della luce e dei gradi di calore. E la domanda era accompagnata da un sorriso così remissivo che la collera dell' irascibile omiciattolo svanì sull' istante. La deferenza di Cina ammansava sempre la piccola belva : era la sua figlioccia ed egli l' adorava. Non c' era accento in lei che non fosse squisitamente femminile, che non gli consolasse il cuore. Ma quella Margy! Quella vipera dalla voce di sirena, dagli occhi spiritati, dai capelli indisciplinati che le guizzavano sul capo come fiammelle, dai vestiti tutti a gale, a falpalà, a svolazzi! La dicevano una bellezza.... peuh! Brutta non poteva dirsi, ma l' ideale di Girolamo Costamontana era tutt' altra cosa. Di carattere poi, Dio liberi, era un' ossessa! Esaltata, infatuata di politica, pregna di boria.... e senza principî, senza timor di Dio. In verità, questa volta l' indulgenza della mite signora Diolo passava il segno ; non doveva permettere che Cina, che quella bimba di Maria, subisse l' esempio quotidiano di un'amica tutta arroganza, amido e pretese. Pericolosa, ecco, pericolosissima. Tanta intimità con stranieri venuti chi sa da dove e chi sa come e chi sa perchè, era appena tollerabile quando godevano il favore della Corte, ma adesso! Adesso avrebbero finito per compromettere anche le Diolo.

— Cavaliere, come mai non si vede la vostra sposa?

— Ci pensavo appunto, Donna Madéle. La predica al convento dovrebb' essere finita da un pezzo e.... —

E.... che era questo? Un frastuono risuonò al di fuori, un vociare confuso, un corri corri. Margy di un balzo fu a una finestra e l'aperse. La piazza era piena di tenebre e di gente: per l'aria si diffondevano e s'incrociavano esclamazioni concitate. Affacciandosi a sua volta il cavaliere per poco non soffocò dallo stupore nel distinguere la vocetta ridicola di sua moglie, di Petronilla Costamontana, che si permetteva di raggiungere i toni più acuti ripetendo a perdifiato: « Jesus Maria! »

— Petra! — tuonò l' ometto immantinente infuriato — Petra! —

Petronilla udì, si staccò da un crocchio di persone aggruppate lì presso ed entrò a precipizio nel portone di casa Diolo.

In quel mentre Margy Arinski interpellava un uomo che passava correndo.

— Che cosa accade? Che cosa è accaduto? —

L' uomo si arrestò un istante, levò la faccia e gridò nella notte un trionfante grido selvaggio:

— Hanno ammazzato Carlo terzo! Carlo terzo è morto! —

II.

« A Dio onnipotente piacque ».

Come Donna Petronilla entrò, la contessa Arinski fu la prima ad incontrarla, afferrandole i polsi con mani convulse. Una stretta che lasciò i lividi.

— È vero? — diss'ella, concitatamente. — Lo hanno ucciso?... Non vi è dubbio? Non vi è errore?... Siete sicura ch' egli non sia solamente ferito? E da chi? Da chi?

— Parla! — intimò il cavaliere. — E bada a quello che dici. Che n'è del Duca? —

La povera signora, intimidita dal tono del marito che sembrava renderla responsabile di quanto fosse accaduto, spaventata dalla violenza della contessa, continuava a ripetere macchinalmente: « Jesus Maria ».... Nè sarebbero riusciti a levarle altro di bocca se il sopraggiungere del conte Arinski non avesse distolte da lei pressioni e attenzione lasciandola libera di sedersi, dimentica, in un angolo, a riprendere fiato e coscienza.

Sergio Arinski, uomo alto e magro, dalla barba brizzolata e il viso austero, rispose all'ansietà di tutti quei volti con un gesto eloquente, mentre il suo sguardo cercava lo sguardo della moglie che era diventata pallida come se più non le rimanesse sangue nelle vene.

— Morto? — diss'ella. Nei suoi occhi una disperazione parlò e si fuse con quella che leggeva negli occhi di lui.

— Non ancora. Ma non vi è speranza di salvezza. —

Tacquero tutti. Donna Madéle non aveva trovata la forza di levarsi in piedi e dalla poltrona era scivolata a terra ginocchioni; pregava, appoggiata la fronte alle mani giunte sull'orlo della tavola. A un suo cenno, Margherita aveva richiusa la finestra ed era rimasta in piedi fissando un punto vago con occhi dilatati; quella morte troppe volte aveva invocata; adesso, al realizzarsi improvviso dell'intimo voto, uno sgomento che sapeva di rimorso le sconvolgeva l'animo, come il brivido di una complicità immateriale.

Cina Diolo invece non aveva occhi che per il conte e per la contessa. L'umiliazione che chinava fronti così altere commoveva le fibre più riposte della sua piccola anima pietosa. Ricordava quando erano giunti a Parma, cinque anni innanzi, giovani ancora e belli e superbi, circondati dal fascino di chi viene da lungi ·

ricordava il lusso, le raffinatezze e una grandiosità innata che erano inesauribile argomento di stupore e di commenti nella società cristallizzata della piccola capitale del ducato; allora, chiamati dal favore del sovrano, erano temuti, inchinati; ora, in breve volger di mesi si vedevano vituperati alla stregua delle passate invidie....

Intanto il piccolo cavaliere borbottava che sua moglie era una stupida e i parmigiani esaltati, pazzi e peggio. Non osava opporre all'Arinski l'irruenza delle proprie obbiezioni ma masticava male e finalmente escì a dire che in quanto al non esservi speranza di salvezza, Domineddio soltanto poteva decretarlo. Poscia, incoraggiato dal suono della propria voce, esclamò:

— Ma sarà poi così? Chi ha osato?...

— Ah, chi! Non si sa ancora, non si saprà forse mai! — disse il conte, mentre Donna Madéle si drizzava faticosamente e formulava quasi con timidezza, tanto temeva le risposte, alcune delle domande che l'interno tremito e le mascelle irrigidite vietavano alla contessa.

Sergio Arinski raccontò come Carlo III ritornando a piedi insieme al conte Bacinetti, suo ufficiale d'ordinanza, dalla passeggiata dello Stradone, era stato colpito da un individuo che lo aveva urtato, camminando in senso opposto, sul marciapiede della strada Santa Lucia e precisamente davanti alla chiesa. Era ancor chiaro e alcune persone avevano veduto quell' individuo avvolto in un ampio mantello. Non sospettando alcuno il delitto, egli aveva potuto allontanarsi senza essere molestato, finchè il Duca, fatti pochi passi, barcollò e si arrestò gridando: — Ah, sacramento! —

Il Bacinetti si avvide di un manico di legno che sporgeva dal fianco di Sua Altezza, e, spaventato, lo afferrò, lo tirò a sè.... era uno stile.

— Mi hanno data una stilettata! Una stilettata! — esclamò allora il ferito con voce sorda, impallidendo e perdendo a un tratto ogni forza. Accorse gente e, dato l'allarme, le vie adiacenti si levarono a rumore, mentre alcuni volonterosi aiutavano l'ufficiale d'ordinanza a trasportare a braccia il sovrano.

Arinski, incontrata la triste comitiva vi si era unito. Carlo III, che nello scorgerlo aveva fatto un cenno della mano, come per chiamarlo, era stato deposto, a Palazzo, sopra il primo letto trovato pronto, il letto di un impiegato al pianterreno.

Tutte le persone che vi avevano accesso erano accorse a Corte senza indugio in un fermento e sgomento indescrivibili. Si trattava di una vendetta personale? L'assassino era un delinquente isolato o vi era cospirazione? Tutte le ipotesi, tutte le congetture s'incrociavano sussurrate da bocche tremanti, da cuori malsicuri. La città si manteneva relativamente calma: appena qualche assembramento di mano in mano che la notizia si propalava nei diversi quartieri, appena un accenno a dimostrazioni di carattere non ben definito e tosto estinte in un prudente silenzio. Ma a Palazzo la confusione e la sospensione degli animi crescevano d'istante in istante. I due partiti, quello del Duca e quello della Duchessa, si trovavano di fronte aspettando gli eventi. Chi avrebbe regnato domani?

Il Duca giaceva intanto, esausto dalla emorragìa interna, sul letto che la Duchessa, i medici e i pochi intimi circondavano, mentre nelle altre stanze i cortigiani facevano ressa in un silenzio grave di timori. La Duchessa serbava un contegno intrepido, un volto ermetico, un coraggio pari a quello di sua madre, la Duchessa di Berry, in una identica tragica ora. Un sussurro di pietà e di ammirazione le aleggiava intorno, come vapore d'incenso intorno a una bara. Tanto con-

sigliava la più elementare diplomazia, ma ciascuno rammentava la cospirazione di Palazzo sventata alcuni mesi addietro e la parte che la Sovrana vi aveva preso per costringere il marito ad abdicare. Correvano nell' aria mormorii sinistri che le coscienze udivano sebbene le labbra non osassero pronunciarli.

Carlo III serbava lucida l' intelligenza, riconosceva le persone che aveva accanto, d' altre chiedeva. Arinski sperava in un risveglio della passata amicizia, non credeva difficile un pentimento, nell' ora suprema. Ed ora, fatta consapevole la moglie di quanto accadeva, era impaziente di ritornare nelle anticamere dove i famigliari del Duca attendevano gli eventi, tristi farfalle notturne alitanti intorno al lume che stava per spegnersi.

— E Max? Non era con te? — domandò la contessa e la sua voce aveva un suono arido, penosissimo.

Sergio parve sorpreso: — Max? No. Sai bene che non abbiamo l'abitudine di uscire insieme. Rivoluzioni? — soggiunse, indugiando per rispondere al Costamontana che, rosso come una cresta di gallo, con piglio tra il furioso e il beffardo gli domandava se con queste « rivoluzioni » fosse sicura la vita dei pacifici cittadini.

— Ma non vi è accenno di rivoluzione! Poc' anzi erano contadini che tumultuavano alle porte della città trovandole sbarrate. Gente venuta dalla campagna al mercato e che dovrà passare la notte in Parma: questa sera nessuno può uscirne, naturalmente. —

Naturalmente. All' Arinski, cresciuto in più dispotica Corte, questa come tant' altre misure di rigore, sembrava semplicemente naturale. Non era del medesimo avviso sua figlia che crollò il capo biondo come a bandirne i pensieri che per poco l' avevano doma: — Anche le porte sbarrate! — esclamò. — Siamo in pieno

medioevo! — E come il conte muoveva per uscire si unì alla madre nel tentare di trattenerlo.

— Rimani! — dissero con simultanea energia. — Non esporti a nuovi affronti. —

Un' aperta opposizione in famiglia era per il conte Arinski cosa tanto insolita che rimase un attimo perplesso. Donna Madéle intervenne: — Ah, conte, andate, andate! — diss' ella con quella sua voce ferma e dolce nella quale pareva che fosse entrata una nuova rassegnazione. — Il vostro posto è là! —

E gli tese ambo le mani, povere mani scarne, brucianti di febbre; sovr' esse egli si chinò a deporre un bacio devoto e quando rialzò il capo Margherita credette veder brillare una lacrima in quegli occhi già così fieri.

— Tu non lo piangerai! — gridò la fanciulla in un impeto irresistibile di ribellione.

In altra ora quel tono non avrebbe affrontato senza rimprovero l' autorità paterna, ma i patimenti di quel padre avevano raggiunta l' altezza che tocca le nubi dello spirito e se ne ammanta come di un velo d' atonia. E l' uomo già così severo uscì gettando alla figlia uno sguardo più triste che sdegnato.

Uscito il marito, Vera Arinski si accomiatò in fretta.

— Perdonatemi, Madéle. Ma, forse, Max è ritornato. —

Si salutarono con un sorriso doloroso. Mentre Faustino, il vecchio servo, introduceva altri amici di casa Diolo, il canonico Pallas e il barone Belleni, la contessa se ne andò, rapidamente, come se fuggisse, mentre Margherita s' inchinava a tutti lievemente, con disinvoltura esagerata. Cina l' accompagnò fino alle scale, l' abbracciò, indugiò a guardare le due alte figure salire nella poca luce che spandeva il globo dell' unica lampada sollevato dalle braccia di una ninfa di gesso,

che posava su la balaustra del pianerottolo, in atto di lanciarsi a volo.

Come la porta del piano superiore si aprì, Cina salì, rapida e leggera, qualche gradino: udì la madre chiedere se il figlio era tornato, udì la voce della cameriera rispondere: — No, signora contessa, non è ritornato. —

Rimase qualche minuto immobile. Nella casa e di fuori regnava la nota pace del quartiere tranquillo, della vecchia dimora aristocratica; regnava la quiete quasi monastica in cui Cina Diolo era nata e aveva passati vent' anni sereni, raccolti e pensosi. Intorno le cose riposavano nel consueto silenzio, come se la notte discesa non dovesse essere di veglia e di angoscia. Il vento era cessato e anche il torrente pareva quietarsi, nell' oscurità. Ma alto gridava il cuore della vergine e un' onda di sgomento e di speranza saliva, saliva, gonfiava il petto giovanile, sollevando palpiti, impazienze di gioie temute e di cari affanni. Ella si chinò a posare la fronte su la frescura della balaustra e si compresse il cuore con le piccole mani finchè gl' interni moti parvero vinti e potè rientrare in sala senza che nulla apparisse mutato nella modesta serietà del dolce viso, nella compostezza quasi rituale del contegno.

Don Luigi Pallas informava e rincuorava la signora Diolo, profondamente turbata. I Diolo appartenevano da secoli alla magistratura del ducato e l' ultimo di essi sposando Maddalena Pulnasco di Rivergaro, che tutti chiamavano Madéle, era diventato cugino di due terzi della nobiltà parmigiana e di buona parte dell' aristocrazia piacentina. Era stato un matrimonio d'amore e Donna Madéle, rimasta vedova a venticinque anni, con due bambine, non aveva più smesso il lutto. Colpita poi da malattia che non perdona, menava vita ritiratissima e si era sempre mantenuta estranea alla po-

litica e ai moti patriottici che avevano preceduto e seguito il quarantotto. I suoi amici erano tutti conservatori ma parteggiavano per la Duchessa, poichè dal Duca, prepotente, dissoluto, malfido, grottesca e feroce parodia d'autocrate, non era da aspettarsi da alcuno che vessazioni, ingiustizie, tradimenti e violenze.

Se Donna Petronilla Costamontana salendo di corsa le scale di casa Diolo aveva creduto di assurgere, per una volta tanto, dalla sua parte di comparsa a quella importante di chi aveva notizie — e che notizie! — se si era lusingata di veder gli altri pendere dalle sue labbra bene informate da tutto il chiacchierìo del convento in subbuglio, dovette disilludersi e rassegnarsi a rimanere ascoltatrice, con quel suo umile sorrisetto perenne che sembrava chiedere scusa dell' ardire di occupar tanto spazio a questo mondo. Poichè la moglie di Costamontana, come molte mogli di piccoli uomini, era alta, larga, ingombrante. Il cavaliere, che vent' anni addietro l' aveva sposata per bontà, per sottrarla a un tutore il quale, dopo averne sperperata la dote, pretendeva rinchiuderla in un convento dei più poveri, la teneva in conto di una sciocca solenne e soleva mozzarle le parole in bocca con un energico: « Me lo figuro! ».

Quella sera particolarmente l'irascibile ometto si figurava ogni cosa in modo scoraggiante e interrompeva continuamente anche il suo amico Belleni che meritava invece di essere ascoltato perchè il caso lo aveva reso testimonio dell' accaduto; ma delle sue parole, senza che paresse, non perdeva sillaba il canonico. Questi era chino a mormorar consigli su la poltrona dell' inferma. Era un prete vigoroso, con una testa possente, occhi acuti, bella fronte, lunghe ciocche di capelli appena grigi. Fu lui a levar la seduta dicendo a Cina che conveniva condurre la mamma a letto e persuaderla a rimanere coricata l' indomani.

— Tranquillità assoluta e niente visite! —

Era la conclusione dei consigli sussurrati. Ma la mite signora si ribellò: — Questo, Don Luigi, non posso prometterlo. —

Il cavaliere che aveva il fiuto fino s' intromise ed entrò in merito non di quello che dicevano ma di quanto tacevano.

— Bravo, canonico, persuadetela voi! Si compromette....

— Oh, non è questo, non è questo! — disse il prete, altrettanto prudente quanto l' altro era impulsivo. — Bisogna tenere lontana la febbre. Tornerò domattina, per notizie. —

Uscito Don Luigi, il barone Belleni, cercò di farsi ascoltare: — Quello che succede a me, Donna Madéle, non poteva succedere che a me! — cominciò occupando il posto vuoto lasciato dal prete, mentre Petronilla si metteva dall' altra parte e con la vocina flebile, così male in armonia con le proporzioni della persona, belava un: « Figurati, Madéle.... ».

— Se lo figura! — esclamò il cavaliere interrompendo anche l' amico, senza cerimonie. — A letto, a letto! Parleremo domani. Parleremo, commenteremo, ascolteremo.... e Dio sa che cosa ci toccherà d' ascoltare! — concluse alzando al cielo le mani e scotendole come se volesse staccarle dal polso.

— Buona notte, cari, e Dio ci assista! — disse Donna Madéle levandosi e appoggiandosi alle figlie per andare in camera sua. Cina e Maria scambiarono uno sguardo d' apprensione: sul pallore delle povere guance scarne riapparivano le temute macchie rosse.

In anticamera, Faustino aspettava col tabarro del cavaliere e con la sciarpa di lana che Achille Belleni si attorcigliava al collo. Questi, alto e magrissimo, giallo, tinto, con due baffetti aguzzi e incerati pareva

un uomo senza età; aveva una voce di tenore, un filo ma dolcissima, che lo teneva in perpetue preoccupazioni per la gola che chiamava il suo « scrigno ». In tempi remoti era stato un bel ragazzo, figura fine; e continuava ad essere « Belleni il bello » per sè e per gli altri con quella pertinacia propria agli apprezzamenti dei piccoli centri dove idee e discorsi tornano alla fonte dopo breve giro. Soffriva di fegato e non era un eroe; a forza di darsi delle pose d'uomo fatale, pericoloso, invidiato, preso di mira, aveva finito col persuadere se medesimo che la sua strada era tutta agguati ed imboscate. Viveva con la paura alle spalle.

— Hanno sentito?! — sussurrò Faustino aprendo la porta agli amici della sua padrona. Nel di lui visetto verdognolo di vecchia lucertola domestica, gli occhi rotondi e attoniti raccontavano, spalancandosi, terrori grandi. Lungo e stecchito era una buona creatura nata, cresciuta un metro e ottantadue, e invecchiata in casa Diole; così devoto alle signore che non si era ammogliato per non distrarsi dal servizio: e sì che provocazioni ne aveva avute! Era passata una volta al servizio dei Pulnasco una certa intraprendente camerierina francese che.... basta! E la Brigidona dei Viroleno le aspirazioni matrimoniali al suo indirizzo non le aveva celate mai.

— Hanno sentito?! — ripeteva. Donna Petronilla gli rispose con un gemito e il cavaliere con un grugnito. In quanto al barone, era intento a ripararsi la bocca dalla prima impressione dell'aria esterna, ma com'ebbe discese le scale, prima di escire nella piazza, fermò il Costamontana posandogli ambo le mani su le spalle. Pochi minuti prima dell'attentato egli si era trovato alla finestra, in strada Santa Lucia con.... alcuni amici. Carlo III, passando, aveva levati gli occhi e scorgendo le.... gli amici, aveva riso e motteggiato

col suo aiutante. Belleni si era tirato indietro e nascosto tra le tende, ma era stato veduto, potevano citarlo come testimonio, interrogarlo, fors'anche arrestarlo. E una volta arrestato, Dio santo, chi poteva prevedere?... Nella migliore ipotesi l'intera città avrebbe saputo ch'egli si trovava in quella casa, con.... quegli amici....

— .... e capirai, Girolamo, mia moglie! Sai quanto è gelosa.... —

Il piccolo cavaliere emise un prolungato auf! e si strappò dalle branche dell'amico; aperse il pesante portone, si slanciò fuori. La piazza era deserta sotto a un nero cielo senza stelle. Si udiva il torrente borbottare oscure cose. Un cane ululava in lontananza.

— Oh, Girolin! — disse il donnone stringendosi al marito. — Io ho paura....

— Tira via! — tuonò Costamontana. — Buona notte, Achille. —

Ma l'altro lo trattenne ancora, afferrandogli il tabarro.

— Tieni a mente, cavaliere: se il Duca se la cava, povero me, poveri noi, poveri tutti! —

E il barone Belleni interpretava il pensiero della città intera.

Il portone di casa Diolo si era richiuso da sè pesantemente, con un tonfo cupo che risuonò nella piazza. Poi regnarono l'oscurità il silenzio, come se cose e persone dormissero un profondo sonno.

Tutti vegliavano. La signora Diolo, mandate a letto le figlie assicurandole che stava bene, che sentiva soltanto un poco di stanchezza, si agitava tra le coltri in preda alla febbre e ai tristi pensieri. Maria, per la prima volta nella sua adolescenza lieta, teneva spalancati nel buio gli occhioni puri, sorpresa di essere ancora desta e quasi fiera d'esserlo, tanti erano i pensieri nuovi e confusi che voleva chiarire, esaurire.

E Cina, seduta sul letto, tratteneva il respiro nell' attesa di un passo che risuonasse su l' acciottolato della piazza, nell' attesa di udire il portone stridere di nuovo sui cardini.

Al piano superiore vegliava Margherita Arinski in un complicato tumulto di sentimenti. Vegliava la contessa, senza neppur pensare a coricarsi e, come un fantasma, vagava, all' oscuro, dalle stanze all' anticamera e da questa alle scale, spronata da un' ansia ad ogni istante più intollerabile.

— Max, Max.... — mormorava ella torcendosi le mani. E sentiva il cuore mancarle, l' anima agonizzare.

III.

Vie divergenti.

Tornò coll'alba, Max Arinski. La madre gli andò incontro per le scale, gli gettò silenziosamente le braccia al collo. Com'egli sentì il gelo del volto che cercava il suo, come sentì l'angoscia disperata di quella stretta, comprese e si divincolò con impeto.

— Mamma! perchè vegliavi? —

La contessa Vera non rispose subito ma lo trattenne, lo abbracciò ancora, premendogli sul petto la fronte. Poi gli accarezzò una guancia con mano tremante e il giovane avvertì ancora il freddo di persona alla quale lo spavento ha agghiacciato il sangue.

— Quanto hai tardato! — diss'ella finalmente e oh! come era raddolcita, come implorava la voce imperiosa! — Io non sapevo più che pensare. Anche tuo padre è fuori, ma è naturale, sarà a Palazzo. Tu dov'eri? Dove sei stato finora, Max? Dimmi, dimmi.... ma parla piano! —

Se le scale non fossero state immerse nell'oscurità, ella avrebbe veduto un lampo di sdegno brillare negli occhi del figlio, che le rispose senza abbassare la voce:

— Di' il tuo pensiero fino in fondo, mamma! Tu mi credi un assassino! —

Tenebre pietose! la madre non vide la collera che contraeva i lineamenti del giovane, egli non scorse lo spasimo che devastava quel bel volto di donna già così altero!

— Ma che dici, che dici! Se prendi come me questo tono, se di me diffidi, da chi speri segretezza, conforto?

— Perchè pensi ch'io abbisogni di segretezza e di conforto? Conforto? forse al dolore di non aver più per sovrano quel frenetico libertino.... —

Vera Arinski lo interruppe posandogli su la bocca le belle mani, che anche facendo violenza sembravano accarezzarlo.

— Figlio! figlio! figlio! parla piano e lascia in pace chi muore. Smetti questo dileggio. Non capisci che impazzisco nell'ansia di tante ore che manchi da casa? Non posso più vivere, così, con tutti i dubbi e tutte le paure! Che cosa volgi in mente, con chi cospiri, come impieghi il tempo che passi lontano da noi? Non ero io la tua migliore amica, Max? perchè mi hai tolto la tua confidenza, perchè diffidi di me?

— Devo inventare qualche grandiosa favola per dimostrarti la mia fiducia? Se non ho nulla da raccontare? —

Le braccia materne ricaddero, scoraggiate. Max si mosse per entrare ma ella lo trattenne ancora.

— Questo almeno, dimmi.... sei sospettato? temi di essere molestato? —

Max si volse e l'affrontò con occhi che saettavano.

— Dietro alle tue domande, mamma, è un insulto che non voglio accogliere. La veglia e l'ansia ti tur-

bano. Coricati piuttosto, e riposa, e non affaticare la mente dietro ai pensieri altrui: non puoi comprenderli. —

Le passò innanzi, andò difilato alla propria camera donde un sussurro presto dimostrò che Margy aveva raggiunto il fratello.

La madre rimase nella vasta sala d'ingresso dove le tenebre scolorivano, mentre alle finestre si affacciava il giorno. Un languido giorno, scialbo e piovigginoso, una luce neghittosa che dava alle cose il pallore dei cadaveri. Se il mattino è la giovinezza del giorno, se l'aurora e l'irrompere del sole hanno l'impetuosa letizia dell'infanzia, nell'alba è spesso quel soffio di morte che passa sul mistero d'ogni nuova vita che si dischiude. Vera Arinski appoggiò la fronte ai vetri, guardò giù, nella piazza vuota. Vapori fumosi coprivano il torrente, le nuvole basse e grevi opprimevano i tetti delle vecchie case. « Io non porto che pianto » diceva quell'alba. Ma gli occhi della fiera donna si rifiutavano alle lacrime che le ricadevano, amarissime, sul cuore. Morto Carlo III, ogni speranza di compenso morale e di risarcimento materiale era perduta. E che fare ormai? a chi rivolgersi? dove andare?

Il mormorio che, a intervalli, le giungeva all'orecchio dalla camera di Max le accresceva l'amarezza: ella era un'estranea per i suoi figli. Non si faceva illusioni e sapeva fino a qual punto era sua la colpa della freddezza verso i genitori che in Massimo e Margherita era andata aumentando di pari passo con uno screzio di opinioni e di propositi irrimediabile. Nati nell'opulenza e mantenuti dall'etichetta della gran casa patrizia — ai confini della Polonia russa — nelle mani delle governanti addette alle loro personcine importanti e solitarie, i due cherubini biondi non avevano mai saputo quanta tenerezza materna si compendiasse nelle brevi apparizioni della meravigliosa dama temuta e in-

chinata come una regina. Nelle vaste sale principesche i loro cuoricini avevano avuto freddo e quel gelo precoce non doveva disciogliersi mai più completamente. La madre non lo aveva compreso a tempo, giovinetta com'era e travolta da una tumultuosa esistenza tra l'appassionato amore del marito e una febbrile mondanità che presto divenne una necessaria dissimulazione per tentare di sviare i colpi del mutato destino.

Il destino l'aveva portata leggermente, con ali d'oro su, a toccare le sommità delle gioie più care ai mortali: amore, bellezza, potenza. E a un tratto le si era rivoltato contro, inesorabile, come una vendetta. Oh! ella aveva creduto, un giorno, di tenerlo in pugno, di modellarlo a piacer suo, ed ecco era diventata lei un trastullo nelle mani di un fato cieco e brutale. Le pareva talora di essere un topo nelle grinfie del gatto e l'anima sanguinante gridava: addentami e finisci!

I figli avevano seguito prima con timide, contenute trepidazioni, stringendosi l'uno all'altro, le vicende della sorte cambiata, la disgrazia politica, la confisca dei beni, l'esilio, il triste pellegrinare in terre straniere. Ma a poco a poco lo sguardo esitante dei loro grandi occhi azzurri si era fatto indagatore e cosciente, aveva adombrato tra le lunghe ciglia le ribellioni future. Ancora tutta l'anima loro si sarebbe aperta alla madre, ma ella non era facile all'abbandono e all'espansione; mentre per essi soprattutto soffriva e si martoriava, gli adolescenti poterono crederla assorta in tutt'altre cure. Inoltre, nessuno più disadatto della magnifica dama alle nuove circostanze: non era la donna provvida che allevia le difficoltà della vita d'ogni giorno: non aveva la pieghevolezza, le risorse, i piccoli espedienti che rendono men gravi i rovesci di fortuna. Ferita, spostata, ella s'irrigidiva e il dolore metteva al bellissimo volto una maschera di ghiaccio. Così qualche anno era pas-

sato, tra momentanei ritorni di speranze fallaci che sfumavano lasciando ogni volta più difficile e più amara l'esistenza ridotta a meschini espedienti, a cure mediocri, con la povertà per orizzonte monotono e sconfinato.

Ah misera! troppo tardi aveva stese ai figli le braccia, essi ignoravano quel gesto e non sapevano risponderle. Per Max sopratutto il cuore le doleva, per Max così sdegnoso e così temerario, così simile a lei. Tardi, tardi, era tardi!

Che gelo in quella casa! Pareva che tutto l'inverno, cacciato dall'imminente aprile, si fosse rifugiato là dentro. Vera Arinski n'era penetrata fino alle midolle! Triste luogo! La pioggia rada e svogliata lasciava tra l'acciottolato della piazza delle piccole pozzanghere fangose; nel grigiore le vecchie case dormivano e tutto era senza colore, senza gioia, senza bellezza. E quella miseria dei luoghi banali, quella mestizia del giorno piovoso e inerte si fondevano con lo scoramento senza escita che premeva l'anima esule e sembravano estenderlo fuori, via, oltre i confini dello spazio e del tempo.

Qualche cosa di vago, d'indefinibile, avvolse la contessa Vera che si appoggiava ormai di tutto il suo peso alla vetrata.

Presa dal freddo, da un malessere profondo, sul punto di dormire o di svenire, una figura apparsa giù nella piazza ebbe il potere di scuoterla, di farla rinvenire.

— Sergio! — ma non le riuscì di andare ad incontrarlo: le gambe le mancavano e tentati due passi si abbandonò a sedere su una delle cassapanche che correvano lungo le pareti.

Era ormai pieno giorno e la casa, le adiacenze, la città, si riempivano di suoni, insolitamente attutiti dall'acquerugiola nebbiosa che pioveva su Parma e dalla tensione degli animi. Nella camera di Max era cessata

ogni voce, ma in una stanza attigua una donna di servizio aprì una finestra, mosse delle seggiole.

La contessa Vera stese al marito le mani, il volto ansioso, levandosi faticosamente in piedi, ma come lo ebbe guardato ricadde a sedere e le mani salirono a coprirle il volto.

Sergio Arinski aveva i lineamenti stravolti e negli occhi uno sguardo che ferì come una coltellata il cuore di sua moglie. Lo sguardo di un animale impaurito, che si sente raggiunto dalla morte.

— È spirato?... — disse Vera rabbrividendo.

— No. Ma sono stato cacciato.... cacciato.

— Da lui!

— Per ordine della Duchessa. Ella non vorrà mai convenire del mio credito, probabilmente lo ignora. Del resto, ci ha odiati sempre, e adesso, morto il Duca, avrà pieni poteri. È finita! —

Stretto il volto nel tremante asilo delle bianche mani Vera pensava a quell'odio del quale conosceva le origini come conosceva le origini del favore prima e poi dell'abbandono del tirannello di Parma. Carlo III li aveva conosciuti a Vienna, dove si era violentemente incapricciato della di lei bellezza: con promesse di un'alta carica alla sua Corte li aveva attirati a Parma dove, malgrado la sospettosa avversione della Duchessa, erano stati colmati di onori. Le sdegnose ripulse di Vera avevano eccitato maggiormente il Duca libertino il quale, mentre da un lato insidiava la moglie, dall'altro, con improvvise richieste di piccole somme — che avevano sempre l'aspetto di prestiti momentanei, giustificati da un ritardo di fondi attesi, dall'aver dimenticato il portafoglio o da pretesti consimili — spillava gli avanzi del piccolo capitale salvato lasciando la patria. Sergio Arinski affidava senza esitazione il suo danaro al Duca e senza sospetto: vedeva in lui un pro-

tettore, un amico; affascinato da Carlo III, uomo bellissimo e, quando gli tornava comodo, irresistibile di affabilità e di signorile espansione. Straniero, l'Arinski era all'oscuro delle disastrose condizioni finanziarie del minuscolo sovrano ed era così leale egli stesso e così rigido che tanta doppiezza non gli riusciva concepibile; in tre o quattro anni si era lasciato rovinare completamente, con animo leggero. Durante il quarto anno del loro soggiorno in Parma, erano avvenuti due fatti che avevano mutata radicalmente la posizione degli Arinski alla Corte; l'astuto Duca non si era distaccato apertamente dall'amico, ma mostrava di cedere a pressioni altrui, deplorava di non riuscire a vincere le prevenzioni della Duchessa e intanto guizzava, sfuggiva dalle mani di Sergio e come e perchè non riusciva mai a questi di determinare. I due fatti che avevano cambiato il vento favorevole in vento di disgrazia erano questi: Arinski non aveva più denaro e alla Corte era stata presentata Margherita, meno perfetta forse della bellissima madre, ma fulgida di giovinezza e più seducente per l'ardore, per il fuoco della nobilissima fisonomia. Come Carlo III vide Vera accanto alla figlia mormorò: — Ma è una vecchia! — e seppellì in una risata l'insoddisfatto capriccio.

Tolto alle palme il pallido volto contratto, Vera guardò il marito intensamente.... oh come amava quest'uomo così nobile che tante brutture aveva accostate senza neppure sospettarle! Domandò:

— E Breno?

— Breno mi ha introdotto egli stesso, ha parlato per me, ha fatto quanto, in simili momenti, poteva. Ma egli non può compromettersi di più e qualunque sia il suo sentimento sarà costretto a non manifestarlo. —

Vera non battè ciglio. Sì, tutto era finito.

La voce della cameriera si avvicinava, canterellando.

Marito e moglie si mossero, andarono alla loro stanza. Sedettero, macchinalmente, l'uno accanto all'altra, sopra un divano. Non avevano più nulla da dirsi; per naturale reazione dopo tante ore di eccessiva tensione, erano ormai quasi senza pensiero. E un frescolino insidioso, umido, penetrante, li intorpidiva.

Una confusione tumultuosa saliva nella mente di Vera. Uno strano pulsare in cui si affacciavano immagini lontane, memorie scucite.... un angolo fiorito della sua serra di Borodino.... il ritmo di un galoppo risuonante nel terreno della steppa indurito dal gelo.... il sorrisetto fatuo di un'amica dimenticata da anni. Adesso le pareva di ripetere non sapeva bene quale conversazione fatta una sera, tra due porte, a un ballo del Palazzo d'inverno, a Pietrogrado, ma arrivata ad un dato punto il filo del discorso si rompeva, si perdeva, ed ella ricominciava sempre....

. . . .

In quell'ora, con indicibile sgomento, i parmigiani apprendevano che il Duca stava meglio e che i medici speravano di salvarlo.

IV.

Fine d'esilio.

Margherita si era alzata dopo poche ore di sonno sorridente e profondo. Disciolta e ravviata la lunga chioma bionda, aveva riso nello specchio a tutto quell'oro che sembrava mettere un raggio di sole nella tristezza del mattino piovoso. Speranza, risoluzione, coraggio, animavano il suo volto espressivo. La conversazione col fratello le aveva rinfocolati gli entusiasmi un poco depressi la sera precedente. Si sentiva capace

di grandi cose, le sembrava impossibile di non potere, con la sua bellezza e con il suo ardore, infrangere tutte le barriere. Tra le cose che Max le aveva confidate, due emergevano nella tumultuosa letizia che l'invadeva: la certezza che, morto Carlo III, il regno della vedova di lui avrebbe durata effimera e la notizia che Enrico Breno, il suo fidanzato, si era unito al gruppo dei giovani che cospiravano per l'unità d'Italia. Questo, che trionfo per Margherita!

Canticchiando tra i denti il rondò della *Sonnambula* che faceva in quel tempo delirare i parmigiani, si vestì in fretta. Quell' agile melodia come bene esprimeva il fremito vivo che l' animava nell' attesa di un caro avvenire, come traduceva limpidamente il benessere dei vent' anni prepotenti che abbellivano e colorivano per lei la vecchia città, il quartiere malinconico, l' ora grigia!

Nell' uscire di camera vide la cameriera che veniva a chiamarla con una faccia sgomenta e pure impronta di quella degnevole commiserazione dei servi che assistono alla rovina dei padroni e, pronti a svignarsela al primo appiglio, mal celano una maligna compiacenza.

— Signora contessina, sono le dieci e non si sente nessuno. Ho bussato alla porta della signora contessa, ma non risponde. La cuoca domanda se deve fare la spesa e vorrebbe qualche lira: dice che i bottegai rifiutano di far credito finchè non ricevono almeno un acconto. —

La signora contessina non degnò di rispondere e andò alla camera dei genitori. Come li scorse sul divano, l' uno privo di sensi, l' altra col viso estatico, acceso di febbre, che borbottava parole sconnesse nella lingua nativa, allibì. Un gelo la colse come se veramente la realtà gettasse sui suoi sogni e su le sue carni calde un lenzuolo inzuppato d' acqua ghiacciata che le aderisse alla pelle da capo a piedi.

Chiamò Max, disperatamente, ma egli dormiva. Accorsero le due donne.

— Chiamate mio fratello, si vesta, pronto per uscire! Voi preparate del caffè bollente, fortissimo e aspettate di là. Non chiamate altri! Non movetevi! — e le accomiatò imperiosamente. Quella dei suoi genitori atterrati era visione ch' ella avrebbe voluto nascondere anche alle pareti di quella casa che non era la loro.

Il suo primo sentimento era il pudore della loro sventura. Una disperata energia le raddoppiò le forze; quando il fratello la raggiunse, già le sue cure avevano fatto rinvenire il conte e la madre era coricata, nel letto.

— Ah Max! — esclamò, mostrandogli il volto materno, infocato, con gli occhi persi e un sorriso da demente. Il giovane la comprese, una simultanea, impetuosa onda di rimorso li penetrò e si guardarono con labbra tremanti. Di tutto avevano discusso, all' alba, tenendosi per mano, esaltati di entusiasmo; a tutto avevano pensato, alla gloria, all' amore! a tutto meno che ai genitori, ed essi intanto.... Mai più doveva quel rimorso lasciarli, avrebbe vissuto con loro, impetuoso e talora intollerabile in Margherita, in Max più calmo ma non meno profondo.

Presso al letto di sua moglie, Sergio Arinski si passava automaticamente la mano su la fronte, a raccogliere le idee smarrite.

— Ma no, è passato, non è nulla, — diceva al figlio che lo pregava di coricarsi. — Sto bene. Datemi qualche cosa da bere, non ho che un poco di debolezza, credo aver dimenticato di pranzare, ieri.... ma Vera! Vera! che ha? che è stato? Ci vuole il medico, il medico, subito! — e si mosse per andare a cercarlo. Barcollava.

Max n' ebbe un colpo al cuore. Oh quella voce mutata, quello sguardo incerto, quella persona vacillante!

In poche ore, Sergio Arinski era diventato un vecchio. Gli afferrò una mano e l' avvicinò alle labbra.

— Papà, vado io pel medico. Corro e torno con lui. —

Il conte e la figlia rimasero ai due lati del letto dove Vera sorrideva a visioni lontane, balbettando parole sempre più incomprensibili, finchè, a poco a poco, il sorriso disparve, gli occhi si socchiusero, il volto prese una tinta pavonazza.

E gli istanti passarono lenti come ore.

Ironico, il ritornello del gaio rondò risuonava ancora tra cuore e orecchio della fanciulla. Nell' immobilità angosciosa dell' attesa, la realtà prendeva piuttosto l' aspetto di un sogno, di un incubo. Pareva a Margherita di dover concentrare tutte le facoltà per riafferrare la gioia fuggita, per riprendere la trama dei pensieri lieti. Si scosse, corse alla sua stanza e scrisse due righe a Enrico Breno : « l' accaduto spiegava la sua assenza la sera innanzi, ma questa mattina altre cose gravissime accadevano in casa della sua Margy, accorresse subito ! ».

Poscia chiamò le due donne che non risposero, le cercò inutilmente per tutta la casa. Affacciandosi alla scala vide in basso una popolana che portava legumi alla padrona di casa, le diede una voce, la fece salire, le consegnò il biglietto ordinandole di portarlo, di corsa, al palazzo Breno, con tale impero nella voce e nel gesto che costei, intimorita, ubbidì a precipizio.

Fatto questo, Margherita andò in cucina ; si guardò intorno, trasognata ; voleva preparare qualche cosa per suo padre ma non trovava nulla, non sapeva da che parte cominciare. Perdette qualche momento, così, e ritornò nella camera dolorosa. Vera pareva assopita e il conte, seduto al capezzale, aveva l' aspetto di un allucinato. Margherita calcolò il tempo che Enrico Breno e sua madre — sarebbero certamente accorsi insieme —

avrebbero impiegato a venire: al più tre quarti d'ora. Che fare intanto? Sul volto del padre tornava un pallore inquietante.... Margherita fuggì, discese le scale fino alla porta delle Diolo e s'imbattè in Don Luigi Pallas che ne usciva, cerimoniosamente ricondotto da Faustino. Il canonico e la fanciulla scambiarono uno sguardo indefinibile, istintivamente ostile. Margherita fece un breve inchino e si tirò da parte; il prete si toccò con due dita il tricorno e passò ma lentamente, indugiando di gradino in gradino, come se la discesa gli riuscisse faticosa.

— La mia padrona è malata, non riceve! — recitò Faustino ad alta voce, come se lo gridasse dietro a Don Luigi invece di dirlo alla giovane che del resto lo aveva già oltrepassato andando di slancio alla camera delle sue amiche: non c'erano, ma dalla camera attigua la signora Diolo l'udì e la chiamò. Margherita le raccontò che sua madre non riconosceva alcuno, delirava; che le donne di servizio erano sparite; che in casa non c'era nulla, mentr'ella temeva che il conte stesse ancora per venir meno.

Seduta sul letto, cerea nella cuffietta bianca annodata sotto al mento, Donna Madéle, con il dolce viso sfiorito tutto soffuso di pietà, ascoltava in silenzio. Come evocate dalla provvidenza, Cina e Maria comparvero con la colazione dell'inferma; un tuorlo d'uovo sbattuto nel vin santo e dei biscottini. Donna Madéle tolse la tazza dal vassoio e la consegnò a Margherita: — Questo è ottimo per tuo padre, faglielo bere tutto. Va', io mi vesto e ti raggiungo.

— Ma mamma! — protestarono le figliuole — lei ha ancora un poco di febbre, non deve alzarsi oggi. Don Luigi ci ha raccomandato....

— Sss! — interruppe la madre con quella sua fermezza soave. — Va', Margy, non perder tempo.... Tu,

Cina, corri a prepararmi un altro uovo, a vestirmi aiuterà Maria. —

Sergio Arinski sorbì il cordiale, passivamente. Su i cuscini, la bella testa di sua moglie posava in un sopore bieco, attraversato da scosse convulsive. L'appassionato rimorso stringeva la gola di Margherita. Ai suoi primi doveri aveva mancato! Ora si accusava e si martoriava con l'impetuosità della sua natura eccessiva. Ah mamma! mamma! E si riprometteva di riparare, di dedicarsi tutta ai genitori. Ma passasse, passasse presto questo terribile momento di prova, di paura, di cose oscure in cui l'anima si dibatteva! Non poteva trattarsi che d'indisposizione momentanea, senza alcuna gravità, ma urgeva sollevare la madre da quello stato. E questo medico che non compariva! Max aveva dunque perduta la strada? Ed Enrico Breno? Ormai non poteva tardare. Tutta la sua intolleranza di freni si esasperava, impaziente degli indugi, dell'incertezza, del dolore.

Ah finalmente! Al medico che entrava, seguito da Max, si volse con il piglio autoritario che si sposava così male alla finezza bionda della sua beltà e che questa volta significava: « Faccia presto il suo dovere; la mamma, tutti, abbiam sofferto abbastanza ».

Ma contemplando la contessa, la testa rotonda, calva e tutta rosea del dottor Sorbellini piegò a destra in modo poco rassicurante; il suo faccione sbarbato e gioviale mutò l'amabile espressione di letizia bonaria in una non meno simpatizzante e altrettanto espressiva di compassione. Qui c'era da combattere una febbre cerebrale, violentissima, con novantanove probabilità su cento di una catastrofe; non era il caso d'illudere alcuno. Si volse al conte per comunicargli le sue apprensioni, ma lo sguardo imbambolato che incontrò e l'atonia di quel volto gli fecero morire la voce tra le labbra.

— Corbezzoli! — mormorò. — Andiamo male.... — e tutte le dicerie esorbitanti e calunniose che circolavano in città a proposito degli Arinski gli corsero alla mente. — Andiamo male! — ripetè tra sè stringendosi il breve mento tra il pollice e l' indice della sinistra finchè la pozzetta che lo caratterizzava si ridusse a un taglio sottile: e considerò il da farsi. — Prima di tutto, madamigella, del ghiaccio. Molto ghiaccio e una vescica per mantenerlo su la fronte della sua signora madre.... E lei, giovinotto, favorisca andare alla farmacia più vicina per quattro mignatte.

— Sarà cosa lunga? — domandarono simultaneamente fratello e sorella.

— Temo di no — rispose il dottore con studiata lentezza, senza abbassare gli occhi, ma affrontando lo sguardo dei due giovani con quella cosciente solennità che si mette all' altezza del dolore che imparte e che è il coraggio dei medici. A Margherita sfuggì il senso sinistro di quelle quattro sillabe e allungò le labbra sdegnosamente: bel modo di esprimersi! A Max batterono rapidamente le ciglia, aveva compreso.

— Ah! — fece dopo un istante traendo il fiato come se non respirasse da un pezzo. — Vado! E.... mio padre? — soggiunse con voce malferma.

— Oh, lui! Con un salasso lo rimetto all' ordine, presto fatto. Ma per le mignatte non c' è tempo da perdere. —

Max andò. Il senso d' irrealità che già aveva provato Margy ora prendeva lui. Su la scala, una vampa di pietà, dolore, vergogna, gli salì alla fronte: risentì la carezza delle mani materne, tremanti, fredde d' angoscia.... Dio! Egli, egli l' aveva respinta! Ma era possibile? Poteva morire, così, improvvisamente, la sua mamma! La sua mamma così forte, così alta al disopra delle miserie umane! E discese, di corsa, con una

vaga idea che il moto dovesse destarlo, ricondurlo ad uno stato di cose più tollerabile.

Nella fretta non si avvide di Giuspein, il sagrestano di San Servilio, che lo rincorreva claudicando. Questi non lo raggiunse che quando usciva dalla farmacia col vasetto delle sanguisughe in mano.

— Lasciami andare! — gli gridò Max. Poi, senza arrestarsi: — Ma, prima, dimmi: il Duca è morto?

— Non ancora, sia maledetto! Ha sette vite, costui, come il gattopardo. Ma c'è dell'altro: lei non può rincasare, vogliono arrestarlo.

— Ne sei sicuro? — esclamò il giovane conte continuando la strada, e lo zoppo dietro.

— Ecco, sicuro propriamente no. Vengono a fare una perquisizione e per poco che trovino.... —

Max non attese altro e proseguì a precipizio, a precipizio salì le scale, mandando quasi ruzzoloni Don Girolamo Costamontana che, sul pianerottolo delle Diolo, inveiva rabbiosamente contro Faustino.

— Ecco le sanguisughe, dottore! —

Presso il letto della contessa, Madéle Diolo, silenziosa e diafana come un fantasma, manteneva compresse di ghiaccio su la fronte dell' amica; del resto nulla era mutato nella camera del dolore. Max se ne assicurò con un rapido sguardo e mentre il dottor Sorbellini gli rivolgeva un sommesso: — Adesso sarebbe bene.... — ne uscì prontamente.

Il medico rimase a bocca aperta. — Che gente! Che tipi! — ripeteva a sè medesimo da che stava là dentro. Il conte, che aveva veduto poco tempo innanzi vigoroso e superbo, eccolo accasciato, diventato a un tratto, senza ragione apparente, quasi un idiota. Intorno, disordinatamente, erano ninnoli d' argento e d' oro, ricchissimi, e mancava il necessario! La figlia di casa si conteneva con la degnevolezza sdegnosa di una princi-

pessa del sangue, e doveva prestarsi ai più umili uffici poichè per quanto accennasse ad una cameriera, ad una cuoca, era evidente che non vi era in casa la menoma serva. Inoltre, mentre nel fondo dei grandi occhi azzurri si addensavano oscurità di concentrata disperazione, ella aveva l'aria di sfidare il medico, la malattia, Dio e il mondo intero.

Ma il dottor Sorbellini non era che al principio delle sue sorprese quel giorno. Ben tosto un sussurro nella piazza lo fece avvertito che accadeva alcunchè d'insolito. La signora Diolo, più smorta che mai, levò il capo ad ascoltare. Il canonico Pallas l'aveva messa su l'avviso: era la polizia. E rapidamente informò il medico della situazione.

— Ma qui, corbezzoli, non entreranno! — esclamò il dottore la di cui amabile rotondità era diventata l'immagine della costernazione.

— Entreranno dappertutto. Ma noi restiamo, non è vero eh, dottore? — e mentre il buon Sorbellini tagliava l'aria con un gesto che significava: si domanda neppure? Margherita, pallida d'orrore, cadeva in ginocchio presso al letto materno ripetendo convulsa: anche questo....

E Enrico Breno che non compariva!

Il conte parve non avere udito.

Max intanto, nella propria camera, contemplava una pistola e la coccarda tricolore dell'associazione dei Giovani liberali. Per questa, il carcere. Per quella, tutto era possibile: anche l'impiccagione. Ah, imprudente! Ma egli aveva creduta inviolabile quella casa e sè stesso, figlio del favorito del Duca, insospettato. Ed ora? Dove nascondere l'arma? Come distruggere quel nastro? Bruciarlo? L'odore l'avrebbe tradito. E al pensiero di suo padre, di sua madre in quello stato, un sudor freddo gli bagnava le tempie.

— Signor Max — chiamò al di fuori un soffio, un filo di voce, un' illusione forse.

E Margherita, povera creatura impulsiva! Avrebbe saputo frenarsi e non escire in qualche parola irreparabile?

— Signor Max! Signor Max! —

Il giovane si affacciò al cortiletto su cui si apriva la sua finestra. Dalla finestra corrispondente del piano inferiore, il visetto bianco di Cina Diolo si volgeva in su, implorando: — Signor Max! Vengono! Se ha qualche cosa di sospetto lo cali giù, con uno spago, con quello che vuole, ma subito, subito! —

Compromettere anche le Diolo? Ah no, questo Max non poteva.

— Per amor di Dio, signor Max! Per la sua mamma! Se ha carte o altro, mandi giù! Da noi non perquisiscono certo, e poi, in caso, lei stia attento.... quando hanno finito da loro ricali lo spago e le restituirò.... —

Era la vita o la morte. Poche settimane innanzi, un innocuo professionista, persona nota e irreprensibile, per una vecchia arma dimenticata dietro a una porta era stato condannato a morte e graziato soltanto, all' ultimo momento, sul patibolo, per l' intercessione energica di una dama di Corte.

Trovato provvidenzialmente un lungo cordone, avvolte nel fazzoletto che Max aveva in tasca, arma e coccarda discesero nelle piccole mani sporte in basso. A un tratto, un nuovo pensiero agghiacciò il sangue al giovane: la pistola era carica, se esplodesse?

Cina Diolo richiuse la finestra e nascose l' involto dentro al cappuccio della propria mantellina che stava appesa, bene in vista, ad un attaccapanni. Fatto questo, ritornò in sala dove Maria con le mani tremanti lavorava al loro telaio, e prese posto vicino a lei. Il signor Antonio Viroleno, il cavaliere Costamontana e

il signor Giulio Cesare Barbieri, sedevano presso alle fanciulle, accigliati, furibondi *in pectore* contro Donna Madéle, ma determinati a non muoversi qualunque cosa accadesse. E vi era in quella guardia del corpo di tre vecchi intorno a due giovinette, una solennità commovente. In anticamera, Faustino masticava la paura che aveva, e che non era poca: andava e veniva come un sorcio in trappola, ma pronto a guidare egli stesso gli sbirri per tutto l'appartamento. Costoro salirono al piano superiore, donde giunse il suono di un lento e pesante stropiccìo di passi. Istanti eterni. Le piccole mani sul telaio non agucchiavano più e con esse pareva arrestato il ritmo dei piccoli cuori.

Come i gravi passi ridiscesero, giù giù, fino al portone di strada, risuonarono per la piazza, si allontanarono, svanirono, Cina e Maria caddero nelle braccia l'una dell'altra, si tennero strette qualche momento. I tre uomini guardavano il soffitto e pensavano che la loro vecchia amica aveva dovuto passare, disopra, un'ora mortale. Mah! Non lo avrebbero mai immaginato! Una donna così giudiziosa andarsi a mettere in certi pasticci....

Faustino venne ad annunziare, solennemente, che la polizia non aveva arrestato nessuno.

Maria interrogò con occhi dilatati Cina che abbassò i suoi. Nessuno doveva sapere, mai, ch'ella sola aveva stornato il pericolo.

*
* *

Verso sera, sollevata dalle abbondanti cavate di sangue, la contessa Arinski riprese conoscenza. Aprì a fatica le palpebre gonfie, scorse visi noti e pure indistinti, a traverso un velo. Guardò con stupore quella camera; le immagini del delirio l'avevano ricondotta alle figure e ai luoghi della sua giovinezza e adesso non

si ritrovava. Una confusione grande era nella sua testa e la faceva crudelmente soffrire ; ogni idea era una fitta lancinante e le idee eran tante, brevi, monche, si inseguivano, si sovrapponevano, in tumulto. Si provò a richiudere gli occhi ma non poteva, erano pieni di spille. Fissò Margherita.... non era lei medesima, vestita di bianco? Ora si ricordava: andava sposa al conte Arinski, domani. Sorrise e mormorò teneramente: Sergio....

Ma chi era questo vecchio che le baciava le mani piangendo? Un povero *mujik* che implorava qualche grazia? Ma sì, ma sì, poveretto, l' avrebbe raccomandato al sacro Imperatore: Egli non le negava nulla, l' amava. Tutti l' amavano, anche il Duca. Ma Vera era fedele. Vera, « la fede »! E adorava il suo Sergio.

— Sergio.... — balbettava, ed era una carezza profonda della voce rotta, affannosa. E l' infelice chino su lei potè credersi riconosciuto.

Ora la morente guardava Madéle Diolo. Che era quella faccia bianca, dolce a guardarsi? Oh lo sapeva! Era la preghiera, la tenerezza, la bontà, tutte le cose quiete, che riposano.... era la frescura su la fronte scottante....

— Margy! Max! — urla a un tratto balzando a sedere sul letto. — Ah, sono qui, sono qui, che la sostengono!... Poveri, poveri.... — balbetta. Ricorda tutto come in un lampo e tutto è terribile. Cerca altre parole perdute, accenna alla blanda figura di consolazione, si sforza a dire chiaro: — Voi, voi.... per loro.... sempre.... — e interroga con gli occhi annebbiati, con le mani che brancolano impotenti.

— Sì, cara. Io per loro, sempre! Come miei figli! — promette la ferma voce dolcissima.

— Figli.... — ripete faticosamente colei che parte.

*
* *

In quell' ora un silenzio sinistro si stende su la città. Botteghe e portoni si chiudono senza rumore, le strade, già quasi deserte, si spopolano del tutto.

Carlo III di Borbone, Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, è spirato.

E la sua vedova: Luisa Maria di Berry, è dichiarata Reggente e dirige sull' istante ai sudditi il proclama che comincia con le memorande parole:

« A Dio onnipotente piacque.... ».

V.

Opposte fedi.

Vera Arinski venne deposta sotto ai pioppi della Villetta, il malinconico cimitero a lei straniero che aveva visitato un giorno pallido di nebbia evanescente in cui i crisantemi stillanti aprivano gli occhi tristi su tutte le tombe e che le era piaciuto tanto. Pare un giardino di eterno autunno! — aveva detto all' amica del tempo prospero, alla marchesa Isabella Breno che l' accompagnava.

Nessun amico l' accompagnava questa volta. Anche al parroco di San Servilio non era parso che valesse la pena di scomodarsi ed aveva mandato Don Cesare, il cappellano. Questi con Max e con un piccolo chierico infreddolito formavano tutto il corteo che scortava la fiera dama nell' ultimo viaggio. I pioppi stormivano nel vento; era un pomeriggio livido, la tramontana che radeva la terra non arrivava a scompigliare i plumbei nuvoloni che pesavano sul mondo come un castigo.

Max Arinski indugiava accanto al breve tumulo che copriva tanta bellezza e tanto orgoglio; indugiava in

un affanno senza lacrime che gli torceva il cuore. La mano del prete, un giovane con due occhi ardenti nel viso scarno si posò sul suo braccio.

— Andiamo, signor conte? —

Max pensò che lo tratteneva troppo, che forse doveva dirgli qualche parola cortese, non sapeva neppur lui che cosa.

— Perdoni, — disse — le sono tanto grato. Ma non rimanga di più, con questo turbine. Ci rivedremo.

— No, no, — dichiarò il prete — andiamo insieme. —

E la mano scendeva dal braccio a stringere la mano; sembrava fare cortese violenza e significare: non sei solo come credi.

S'incamminarono, Max a capo chino, Don Cesare con la fronte contro il vento, gli occhi alzati come se vedessero, su, oltre la nuvolaglia greve. Presso al cancello, un singulto scosse Max che si arrestò, si volse.... sua madre! come poteva lasciarla, così!

— Coraggio! — disse il cappellano. — Pensi al dimani che l'attende. —

Max ebbe un gesto sconsolato.

— No, non si perda d'animo. I suoi compagni hanno bisogno di lei. — E come il giovane lo fissava, sorpreso, il prete soggiunse: — Sì, io so, e sono con loro. Pensi, pensi al dimani così glorioso! —

Parlava il sacerdote, a voce bassa, un poco velata mentre il suo lungo viso scarno splendeva di pensiero. A Max battè il cuore e le mani s'incontrarono ancora, si strinsero, suggellarono un patto che non doveva mentire.

*
* *

Margherita si era ritirata nella sua camera dopo che il padre le aveva sfiorati i capelli con un bacio: — Va', va', figliuola, ho bisogno di essere solo. —

Il conte Sergio aveva ripreso il suo atteggiamento inerte; sedeva presso a una tavola tenendovi sopra abbandonate le braccia e tra le braccia il capo. Accanto a lui Max indugiava e finalmente si provò a smuoverlo di là.

— Papà, è tardi.... Non ti corichi? —

Il conte tolse la faccia dal suo rifugio, raddrizzandosi un poco e guardò il figlio con occhi atoni: — Sì, sì.... e anche tu va' a coricarti.

— Dopo di te, caro. —

Una pausa. Il giovane contemplava l'uomo dolente e lo vide a poco a poco animarsi, come aggrapparsi a un ritorno di energia, sforzarsi a raccogliere le idee con un faticoso lavoro di tutti i muscoli del viso.

— Senti, Max!

— Sì, papà.... — e gli sedette accanto, gli offerse l'anima nel volto intento.

Un tenue sorriso passò su le labbra del padre. Max comprese ch'egli si compiaceva di vederlo così bello e aitante della persona e forte d'animo. N'ebbe una commozione tanto viva che le labbra gli tremarono e chinò la testa sotto quella semplice lezione che gli dava l'affetto primo, l'affetto che non conosce rancore.

— Max, era gran tempo che non sedevamo vicini, così, da buoni amici. Pensavo.... prima.... che il torto fosse tuo, tutto tuo, ma in questi giorni ho riflettuto tanto! Vedo che non ho saputo penetrare nel tuo concetto, non gli ho dato il credito che forse meritava.... non m'interrompere. Era del resto fatale e che serve deplorare l'irreparabile? Nessuno è stato mai, come me, vittima delle circostanze, ma per me ormai, tutto è finito. Urge pensare a voi due. Io non posso nulla, straniero qui, odiato, in una città senza risorse e alla vigilia di una rivoluzione. Lo vedi: non ne nego più la possibilità e capisco che il terreno ti brucia sotto ai piedi. Tu vuoi partire.... Max! e tua sorella? —

Le parole erano nulla — ma quella voce! Il giovane vide l'abisso. Sergio Arinski pareva fare uno sforzo per rivolgersi al figlio, per non divagare nel soliloquio cominciato da un pezzo sotto l'inerzia apparente. E, come tacque, un gesto meccanico delle mani continuò a tradurre i pensieri senza uscita. Dicevano, quelle mani, aprendosi e chiudendosi: che fare? dove andare? come riparare?

— Papà, — disse il giovane — bisogna partire con me. —

Il conte lo fissò:

— Con te, figliuolo? e per dove?

— Per Genova, provvisoriamente. I mezzi io li ho, o li trovo. Fidati di me! Partiremo al più presto, forse domani notte, tutto è pronto. —

Le palpebre batterono due o tre volte su le pupille fisse del conte: — Ma è una fuga che mi proponi! — esclamò.

Max si accigliò.

— Non sofistichiamo su le parole, il significato è uno solo e non abbiamo la scelta.

— Forse non ho compreso bene — disse il conte. — Intendi che tutto è pronto per partire di notte, celatamente?

— Padre mio, è il solo mezzo che ci rimane....

— Il solo mezzo che ci rimane! Vuoi tu darmi a credere che se io voglio andarmene di qui di pieno giorno, in faccia a tutti, vi è qualche cosa o qualcuno che può impedirmelo?... ma tu perdi il senno! —

Il puledro indomito dagli ultimi dolori domato nel cuore del giovane ricominciò a scalpitare.

— Papà, noi ti abbiamo ingannato, il giorno della perquisizione, dicendoti che era una misura generale che colpiva tutti dopo l'assassinio del Duca. Quella misura.... era eccezionale! —

Il conte balzò in piedi.

— Mi si crede forse complice dell'assassinio?

— Non te, precisamente! io piuttosto, o tutti due. Non siamo i soli, s'intende. Un'intricata rete di sospetti avvolge Parma nelle sue maglie. Siamo sorvegliati.

— Ma l'assassino non è in carcere?

— È in carcere, ma si è preparato un *alibi,* pare, irrefutabile. —

Sergio Arinski era ricaduto a sedere, annientato. Gemeva:

— Il nostro nome associato con un delitto! Un delitto che ha colpito il protettore, l'amico.

— Non chiamarlo così! — gridò Max con violenza.

— Sì, l'amico — ripetè il conte con improvvisa fermezza. — Buono o cattivo, io amavo Carlo. Egli mi aveva stesa la mano in momenti amarissimi e ho fede che se fosse vissuto avrebbe riparato l'errore degli ultimi tempi. Iddio non lo ha permesso, assolva o condanni Lui: non io mi ergerò a giudice. Ma ti ringrazio di avermi fatto comprender cose alle quali da solo non sarei arrivato. Così vedo chiaramente che il mio dovere è di non muovermi; io non fuggo.

— Padre mio, fuggire è onorevole quando si fuggono la tirannia, il pazzo arbitrio, le rappresaglie infami. Esci un momento dal tuo punto di vista, considera la scomparsa del Duca non come una calamità ma come il sollievo di tutto un popolo, come un passo della giustizia che s'avanza....

— Cattiva giustizia quella che s'inizia con delitti e li difende!

— Non difendo il delitto, non fraintendermi. I fanatici, i mal consigliati sono dovunque, non danno la misura di un partito. E poi, non è ancor certo che non si tratti di vendetta privata: Carlo non era tal santo

da non provocare odî personali e profondi. Dimentichiamolo! la sua figura è di quelle che la storia consacra all'oblio. Pensiamo piuttosto al soffio di libertà che spira veemente dai desiderî dei popoli oppressi. Una visione meravigliosa ride all'avvenire di ogni terra italiana e....

— Max! tu dimentichi sempre che noi non siamo italiani. —

Il figlio gli afferrò le mani, teneramente.

— Io lo sono. Qui mi sono sentito uomo, qui ho aperto l'animo ai sensi di libertà, di fede nel diritto delle genti. Il paese dove nacqui non è più dei nostri e ci ha respinti. Oh, padre mio, tu non sei ancora vecchio e il passato non è che rovina! Caccia i rimpianti sterili! Abbraccia con me questa causa santa e, con me, tuo figlio, ricomincia a vivere! —

Il conte scosse il capo dolorosamente e v'era nel suo atto altrettanta compassione per il figlio quanto per sè medesimo.

— Non hai fiducia in me — disse Max con amarezza.

— Voglia Iddio che tu possa sempre averla in te stesso e che il miraggio che segui non ti guidi, falsa traccia di luce, a nuovi dolori! Anch'io ho cospirato un giorno.... non ho salvato il mio paese e ho perduto me stesso e i miei. Ed ora vorresti che ricominciassi.... per gli altri! Vorresti che ricominciassi.... — ripetè e rise. Un riso straziante che diceva meglio di qualsiasi parola: « Ma non vedi che sono un uomo morto? ».

Al giovane cadde il cuore, ma disse tuttavia: — Per amor nostro!

— Per amor vostro rimango e non mi disonoro. —

Max volle insistere ancora, ma Sergio Arinski ritrovò un ultimo baleno di energia per interromperlo con le parole definitive:

— Figlio, non posso. —

VI.

Aprile.

Sotto ai cappelli rotondi di velluto turchino, frangiati di una cascatella di perline acquee e annodati sotto al mento da larghi nastri scozzesi, si affacciarono al portone di casa loro i visetti pallidi e gentili delle sorelle Diolo. Mentre attraversavano la piazza piena di sole e di una tenue fragranza di viole, somigliavano due fiori di convolvolo capovolti, nelle mantellette di casimirro ampie al fondo, turchine come i cappelli e ornate di cappucci a nappine bianche. Maria aveva ancora le sottane un poco corte e lunghe trecce brune facevano compagnia alle nappine, ma era più alta di Cina, di tutta la testa. Camminavano sollecite e composte, con aria di dignità semplice; avevano tra le mani identici libri di preghiera in velluto cerchiato d'argento e alle spalle, tutta nera e minuscola, la signora Fifina.

Contemporaneamente dalla casa attigua usciva, maestosa, la signora Caterina Viroleno. Alta grassa col bel faccione spirante benevolenza, sorridendo dagli occhi lucidi sotto alle folte fossette delle guance e del triplice mento, teneva nella sinistra una voluminosa Filotea e nella destra l'ombrellino della bambola. Nel suo ricco scialle delle Indie e tutta frusciante di sostanziosa seta nera, avanzava in mezzo ai figliuoli, due giovanottoni alti e forti, dai visi regolari ed inespressivi che arrossirono come due visi di fanciulle quando scorsero le due mantellette turchine. Il signor Antonio Viroleno seguiva più grande più grosso più pacifico di tutti, ma preoccupato di dare alla sua faccia gioviale l'espressione grave conveniente al lutto cittadino. Meno si sentiva afflitto e più esagerava i segni del cordoglio; salutò con un gesto tragico della mano il poeta Marulli

che arrivava dall'altra parte e si arrestò addirittura, come se l'ambascia gli vietasse di proseguire, alla vista del conte Corte di Palmia, già gran carica di Corte e ultimamente ciambellano onorario del defunto Duca. Nel sereno, un suono di campane si rompeva in richiami vivaci. La messa domenicale delle undici a San Servilio era tra le meglio frequentate. Gli uomini indugiavano in piazza, nel chiaro sole primaverile. Ad ogni cantonata erano duetti e terzetti di vecchierelle striminzite dentro gli scialletti di lana nera, sotto alle cuffiette di *blonde* scolorite. Dalla parte del torrente accorrevano frotte di ragazzine scalze e gentili, con quei fini visi parmigiani argutamente sorridenti che il Correggio amava e che persistono ancora nel popolo; vendevano primole e violette, e i freschi fiori olezzanti recavano alle vecchie pietre, lì intorno, il sorriso della campagna ringiovanita.

Mazzolini di mammole facevano capolino dalle cinture delle sorelle Belazzani che arrivavano leste, due innanzi e due ai fianchi della loro mamma che sembrava una quinta sorella, tanta era la giovanilità che conservava nell'andatura e nel volto. Tutte cinque tipi vivacemente italiani, alte brune lineamenti marcati illuminati da uno scintillare di occhioni neri, da uno schietto riso di denti candidi. Veramente le Belazzani appartenevano alla parrocchia di San Vitale, ma venivano a San Servilio per incontrarvi le amiche intime e inseparabili: Letizia Barbieri, la statuaria Corinna Marinò le due Ferrer.

Benchè salutasse a dritta e a manca con la consueta cortesia, il conte Corte di Palmia pareva distratto e indifferente al passaggio di tutta quella primavera femminile. Confidava a Viroleno e a Marulli, con quella fine canzonatura dei vecchi aristocratici che vi dicono la cosa più indifferente e banale come se vi mettessero a

parte, per particolar degnazione, di un mistero, che la subitanea fine del sovrano aveva scombussolati anche molti interessi privati. Era un magnifico vecchio presso ai settanta ma vegeto ancora, coi capelli nivei pettinati a ciuffo appuntito alla Carlo X e il mento raso appoggiato ai molteplici giri di un cravattone nero dal quale spuntavano ad accarezzargli le guance due triangoletti di solino alla foggia di alcuni anni prima. Aveva lineamenti bellissimi un poco affaticati percorsi da rughe superficiali, discrete; era alto eretto molto pallido; nell'insieme piuttosto che una persona vera, sembrava un ritratto di famiglia di buon autore.

Quando le signorine Diolo gli passarono davanti, rispondendo al suo saluto con un piccolo inchino, delizioso di grazietta antiquata, egli domandò a Viroleno come stava la cara Donna Madéle. Il signor Antonio soffiò sospirò risoffiò risospirò e finalmente escì a dire che con l'avvicinarsi della buona stagione pareva che alla signora Diolo il male concedesse un poco di tregua, ma che questo beneficio era contrabbilanciato non soltanto dalle tristi vicende cittadine, ma dall'imbarazzo, dall'angustia di quei tali inquilini....

— Ah, gli Arinski! — esclamò il vecchio conte guardando al secondo piano della casa Diolo, dove le finestre eran chiuse. E soggiunse: — Povera contessa Vera! così bella! era una dea.

— Già, già, — disse Marulli scrutandolo con la coda dell'occhio per vedere se non simulava per farli uscire dal loro riserbo: — La moglie era una splendida donna, ma il marito....

— È un fior di galantuomo! — interruppe Corte di Palmia non senza una leggera tristezza nella voce pacata. — Ma mi pare che sia ora.... —

Infatti le campane di San Servilio deliravano, querule, in affrettati rintocchi. Anche gli uomini entrarono

nella chiesa che se all'esterno non mostrava che una umile discreta bruttezza, all'interno aveva una cara intimità raccolta. L'unica navata era fiancheggiata da cappellette dove appena l'altare e tre o quattro inginocchiatoi trovavano posto; l'abside si arrotondava, a spicchi, dietro l'altar maggiore, con linee pure. Ma la poesia di quella chiesa era la luce: penetrava, attenuata, dalle vetrate colorate nelle quali predominava un pallido azzurro che armonizzava con l'azzurro più intenso della volta seminata di stelle d'oro.

Da tempo immemorabile le famiglie del quartiere avevano gli inginocchiatoi al medesimo posto. I Diolo occupavano la prima cappella a destra dove, su l'altare, si allungava la dolce figura di una Madonna del Parmigianino, della quale Cina aveva tutta la grazia suggestiva. Le somigliava tanto che gli amici motteggiavano Donna Madéle dicendo che il primo anno di nozze aveva evidentemente guardata più quell'immagine che il marito. Maria Diolo aveva lo stesso tipo della Madonna di San Servilio e della sorella maggiore ma era più bella, più vivace, più umana. Oggi più che mai, oggi che sul pallore caldo delle guance delicate era il riflesso di commozioni nuove. Ella si guardava intorno e pensava: quante cose, quante cose dall'ultima domenica....

Il cuore di Carlo III, tra una grande pompa di uniformi, di truppa, di clero salmodiante, tra l'indifferenza ostile del popolo e l'astensione della borghesia, era stato deposto nei sotterranei della Steccata, sotto l'usbergo delle tombe dei Farnesi e dei Borboni. Quant'altro rimaneva del corpo del tirannello, in un fastoso carro tirato da otto cavalli e circondato dai fidi Tirolesi, aveva attraversata la città per escirne e dirigersi alla volta della pineta toscana al cui rezzo il Duca morente aveva chiesto di esser sepolto. Si sapeva che era

stato arrestato come autore del delitto un tal Carra, sellaio, ma pareva che egli fosse per dimostrarsi innocente e si sussurrava che volontà superiori lo avrebbero aiutato a salvarsi. Dicevano che giorni migliori stavano per sorgere, che presto verrebbe tolto lo stato d'assedio che era parso dover diventare lo stato normale della città oppressa. Argomenti per il passato sfiorati appena nel salotto di Maddalena Diolo venivano ora quotidianamente discussi e vivacemente, benchè la fine immatura della contessa Vera avesse steso là dentro un velo di mestizia, mentre le condizioni di salute sempre peggiori di Sergio Arinski, il suo dolore muto e terribile, il suo disfarsi a vil prezzo di quanto possedeva, gioielli, argenteria, ninnoli di valore, insomma quella completa rovina, sembrava incombere su la casa come uno sgomento. Margherita si era eclissata; a stento ottenevano le sorelle Diolo di vederla qualche momento ma da quelle visite ritornavano scoraggiate, tant'era aspro il suo cordoglio. E Max....

Max! Maria Diolo aveva udito sussurrare ch'egli era gravemente compromesso, che sarebbe stato coinvolto nei prossimi processi. Ed ecco che nel sereno dei suoi sedici anni, limpidi fino allora e luminosi come quel chiaro mattino primaverile, era entrata una coscienza nuova; quella della propria facoltà di soffrire.

Cominciava la messa, detta dal cappellano, poichè Don Bocci, il parroco, non amava prolungare il digiuno oltre le nove. La giovinetta s'inginocchiò tra la sorella e quel mucchietto di roba nera sul pavimento che era la signora Fifina la quale per umiltà ascoltava tutta la messa prostrata a terra.

E Maria aveva udito sussurrare che nei prossimi processi avrebbero usata una severità senza precedenti, che erano stati impartiti ordini a Mantova per l'arrivo di altri parmigiani. Anche ora in piazza, passando, Maria

aveva colto a volo frasi come queste: — Condanne capitali.... S'impone un esempio.... —

« In nomine Patris ».

Maria aperse il suo libriccino, volle come di consueto immergersi tutta nella preghiera. Ma le preci nitidamente impresse su le paginette danzavano oggi una ridda inseguite da sinistre parole che tra i margini del pio libro non erano comparse mai: Mantova, un esempio, condanne capitali.... Chiuse gli occhi recitò un fervido Ave, li riaperse su la nota serenità della Madonna del loro altare: Vergine Santa, salvatelo, salvatelo!

La chiesa era parata a lutto e la messa, come tutte in quel giorno, era a suffragio dell'anima del Duca. Parve a un tratto alla fanciulla che il funebre apparato fosse un monito d'altre sventure e levò gli occhi a cercare in alto le immote stelle auree su l'azzurro più alto che le gramaglie. Provò ancora a leggere, ma le orazioni affogavano in un imperioso tumulto interno che clamava: salvatelo! Non le riusciva di formulare altra parola, altro voto: salvatelo! Ma in questo tutto l'esser suo era assorbito, si sollevava oltre gli astri della volta, oltre gli astri del firmamento, toccava Iddio.

Guardò la sorella e la vide tutta raccolta su le piccole pagine del suo piccolo libro. E pure, e pure, Maria ebbe la certezza assoluta, l'intuizione netta che in quell'istante anche la tranquilla la saggia Cina alzava al cielo quell'unico voto.

Anche Cina.... E la Vergine doveva gradire le preci di Cina. Cina era un'acqua chiara che scorreva su un fondo fresco di fiori, il cielo doveva amare di riflettersi in una fonte così pura.... Anche Cina! Ma perchè questo pensiero diventava, a un tratto, così tormentoso?

« Orate fratres! »

Guardò il sacerdote. Sul brutto volto espressivo di quel lungo e scarno Don Cesare passavano strane luci

e Maria provò l'impressione che non tanto per la vittima quanto per i colpevoli pregava, che più tosto che alle intenzioni della sovrana egli dedicava il santo sacrifizio ad uno scopo vasto, lontano, grandioso, del quale se le labbra tacevano i cuori erano pieni.

Patria! Chi aveva pronunciata, come un soffio, l'incriminata parola? Non certo Arturo e Arrigo Viroleno, i giovanottoni placidi, prudenti e timorati di Dio, che ascoltavano la messa composti come fanciulle, e che le rispettive famiglie serbavano a bene auspicate nozze con le piccole Diolo.

— Patria? — mormorò Maria perplessa.

La campanella dell'elevazione squillò come un monito. Maria sussultò, nascose il viso tra le palme. Doveva pregare! Doveva pregare! Ma ora qualche cosa di materiale, di penoso, l'opprimeva come una volontà che l'attirasse. Suo malgrado, alzò gli occhi e incontrò lo sguardo del sagrestano sbilenco che pareva ammiccarle dalla porticina del coro. Sognava ella? no, no. veramente Giuspein il Matto faceva dei lievi segni misteriosi al di sopra delle schiene curvate nella preghiera. Un terrore, uno dei terrori informi indefinibili ai quali la sua animuccia di sensitiva era andata soggetta nell'infanzia, s'impadronì di Maria. Avrebbe voluto gridare, ma non trovava voce. E a un tratto, qualche cosa di caldo e di acuto le passò il cuore come una freccia. Max Arinski era lì mezzo nascosto da un pilastro; intensamente la fissava e Maria, affascinata, lo fissò del pari. E fu come se si vedessero per la prima volta tanto era cosa grande e nuova quello che ciascuno lesse negli occhi dell'altro.

Inconsciamente, i bruni occhi limpidi dicevano: — Ti amo....

— Ti adoro! — rispondevano i fieri occhi azzurri del giovane.

Squillava, squillava la campanella moltiplicando i rimbrotti.

Maria richiuse tra le mani il viso soave e l'ardente rossore che l'aveva invaso. Non pensava più; si sentiva trasportata via, impetuosamente, da un turbine. Perdette la nozione del luogo del tempo di tutti i timori; il suo cuore soltanto esisteva, il suo cuore che doleva di felicità.

— Maria? - - disse Cina toccandole leggermente una spalla.

La messa era finita. Maria si guardò intorno trasognata: Max era scomparso, scomparso il sagrestano. Pensò: — Perchè lo chiamano il matto? — Ora comprendeva: quei cenni erano per Max, non per lei.

La signora Fifina si era levata in piedi e biascicava a mezza voce, con vertiginosa rapidità, un supplemento di Pater e di Ave. Lì accanto, uno sciame nero di monachelle alate di bianco, si drizzava ripetendo grandi segni di croce. In un sussurro d'ampie gonne, la Barbieri, le Belazzani, le Ferrer, la Marinò, convergevano al portale per escire insieme. Già alle sorelle Diolo si volgeva il faccione materno della signora Viroleno. Ogni domenica, dopo la messa, la famiglia Viroleno al completo scortava a casa Cina e Maria e saliva a fare una visita alla loro mamma che da mesi ormai, per la cattiva salute, non andava più in chiesa.

Tutto era come doveva essere, com'era stato sempre. Ma a un tratto, da tutte quelle cose familiari e prevedute Maria Diolo si sentiva distaccata, estranea.

— Che hai? che hai? — le domandava Cina osservando, ansiosa, l'insolita animazione del volto della sorellina, vedendole gli occhi brillare, le labbra fremere. Per lei Maria, più giovane di quattro anni, era sempre una bambina. Questa le rispose prendendole il braccio con tenerezza appassionata; oh come le tardava di ri-

trovarsi sola con la dolce sorella, di abbracciarla e dirle tutto, tutto, tutto!

Nella ressa dell'uscita, Maria rivide il sagrestano che pareva cercare qualcuno, affannosamente. Senza sapere perchè si sentì ripresa dall'angoscia, tutta la sua gioia cadde, ebbe freddo, ebbe paura. E quando si ritrovò al largo, nella piazza, nel chiaro sole, le parve di non avere più nulla da dire.

VII.

Salotto impero.

Circa a metà della strada San Michele, il palazzo Breno alzava la fronte grave, ingentilita intorno alle finestre da ornati in terracotta che, malgrado le avarie del tempo e l'incuria, conservavano qualche cosa della primitiva eleganza. Entrando dal portone, la corte mostrava difeso da una cancellata uno sfondo di prospettiva dipinto a fresco, un'aerea fuga di logge che pareva aprirsi in lontananza su un orizzonte d'alberi.

Lo scalone ampio, a gradini bassi e larghi, quasi una rampa, saliva tra le pareti frescate su le quali un paio di secoli attenuando le tinte avevano attenuate anche certe crudità di contorni e la rozzezza dei particolari. Al primo piano, un atrio si apriva ad arcate su la corte mentre grandi vetrate chiudevano le arcate corrispondenti verso l'appartamento. Un insieme grandioso che bene introduceva alla solenne anticamera dalle cassapanche stemmate e sormontate da vaste tele affumicate; negli angoli, statue di marmo, ingiallite, alcuna di qualche valore e una tra l'altre, una Diana, bellissima. Dall'anticamera si passava al salone detto « la sala rossa » per il damasco che copriva pareti divani

seggioloni; nel centro era una tavola, sorretta da pesanti chimere dorate, col piano di marmo roseo, orlato di malachite. Seguiva il salotto della marchesa, meno solenne malgrado le linee rigide della mobilia stile Impero. Tutta Parma allora era invasa da arredi di quello stile, importati dalla vedova di Napoleone. Però Maria Luigia del suo meteorico impero d'oltr'Alpe non aveva conservato che il gusto nelle suppellettili; l'essenza napoleonica era opposta a quella sovrana pacifica, intenta al benessere interno del suo ducato e dominata dall'autorità dei suoi morganatici consorti dei quali il primo, conte di Neipperg, era stato per i parmigiani un messo della provvidenza guidando la Duchessa a un regno di beneficenza privata, d'opere insigni di pubblica utilità, di giustizia.

Maria Luigia fu pianta da ogni classe di cittadini, eccettuati coloro che una devozione entusiasta legava alla memoria del grande Napoleone e che non potevano perdonare la « defezione » di lei. Il numero di costoro era considerevole al tempo di Maria Luigia; nel 1854, benchè contasse tuttavia dei fanatici come il signor Giulio Cesare Barbieri, la loro schiera si era assai assottigliata, e assottigliandosi poi andò via via finchè se n'è perduto quasi il ricordo. Ma non sono molti anni che a Parma e nei dintorni era facile incontrare qualche superstite di quel culto, avanzi di avanzi della vecchia guardia o solitari eruditi.

Ma se tutte le lire e tutte le api intagliate su i mobili del salotto della marchesa Breno avessero avuta una voce avrebbero cantate le lodi soltanto della serenissima Duchessa; anzi, potendosi esprimere, avrebbero dichiarato che il primo marito legittimo ed augusto di Maria Luigia era un triviale borghese, indegno di tanto onore. Altrettanto avrebbe detto Isabella Breno se si fosse abbassata a quella volgare affermazione della pro-

pria individualità che consiste nel formulare un'opinione. La nobilissima dama era la vivente imagine della distinzione. Giovane ancora, di un biondo pallido, un poco miope, la voce lenta aristocraticamente priva della facoltà di pronunciare due o tre consonanti, ella aveva una particolar grazia di movimenti e non ne abusava. In quel pomeriggio d'aprile, tutto impregnato di quiete domenicale, sedeva nella sua poltrona, bianca e oro, con le belle mani abbandonate lungo i bracciuoli, vicino a un tavolino rotondo, bianco e oro, sul quale in una larga coppa di cristallo, moribonde, senz'acqua e senza foglie, ciuffi di viole esalavano l'ultima fragranza. Vestita di una seta nera morbida a grandi gale sovrapposte, con una sciarpa di velo alle spalle, con una farfalla di merletto nero su l'oro smorto dei capelli ricadenti in buccoli sulle spalle, ella portava il lutto del sovrano con una eleganza ancor rara a quei tempi. Seduto all'angolo di uno stecchito canapè, bianco e oro, suo figlio, il conte Enrico, le teneva compagnia tacendo. Un bel giovane dai lineamenti fini, con due sottili baffi color d'ambra su una bocca voluttuosa, con occhi sonnolenti d'agata verdognola su i quali le palpebre frangiate di lunghe ciglia eran sempre socchiuse. Bello, languido e impassibile, era considerato irresistibile nel mondo muliebre della piccola capitale.

Se madre e figlio cullassero, nel loro intimo, propositi lieti o tristi, neppure un osservatore acuto, avrebbe potuto intuire. Parevano godere il riposo di quell'ora in una completa assenza di pensiero mentre a poco a poco, discretamente, un ultimo raggio di sole, che era entrato a far rilucere le lire dorate, si ritirava, lasciando dietro a sè un freddo che sapeva di mestizia. Il tempo stesso, là dentro, sembrava rallentare la sua corsa e sul caminetto il pendolo dell'orologio dondolava senza fretta, con un suono tenue, bene educato, tra le quat-

tro colnnnette di alabastro che reggevano il quadrante sormontato dall'imperiale uccello che distendeva le ali di bronzo dorato e allungava il becco semiaperto come a gettare il grido supremo.... che gli restava nella strozza paralizzato da così sdegnosa indifferenza.

E pure, nel pomeriggio blando, tra quei due esseri così calmi si era svolta l'ultima scena di un dramma. Oh Dio! quando si dice dramma si comprende che la parola va intesa in senso relativo, che non è il caso di allegarvi l'idea di alcunchè di violento, di appassionante, di vibrato; si comprende che se fremiti, se passione, se violenza, potevano esservi, venivano ammantati da tanti riguardi da tanto rispetto e da tanta buona creanza che non rassomigliavano a quei sentimenti primitivi più di quello che un gallo cedrone imbalsamato e in equilibrio sopra un ramoscello diseccato non rassomigli al libero uccello che starnazza e stride nei boschi nativi.

Ma intimo dramma c'era stato e anche intima lotta, poichè se Enrico Breno aveva riconosciuto egli stesso quanto fosse inopportuno imparentarsi con una famiglia screditata e bizzarra come gli Arinski quando era ancor possibile battere in ritirata, egli non aveva mostrata altrettanta arrendevolezza quando si era trattato di troncare l'altro capriccetto, ben più pericoloso, al quale in casa Breno nessuno alludeva e che consisteva nell'aver stretto rapporti — sempre relativi s'intende — con persone spiacenti al trono e all'altare, d'idee sovversive, inconfessabili, assurde sopratutto e deplorabilissime. Il marchese si era affrettato a far destinare il figlio come inviato della Reggente a suo fratello il conte di Chambord, ma il conte Enrico la notificazione di tanto onore aveva accolta con un silenzio che non pareva affatto consentire. Marchese e marchesa si erano astenuti da qualsiasi commento a proposito di una cosa, come quella, indiscutibile; ma la marchesa si era assunto l'incarico

di curare quell'eruzioncella liberale, del resto tutta cutanea. Per riescirvi le era bastato adoperare un'arma di lusso, un gingillo damaschinato che celava bene la punta e il taglio affilato sotto alla guaina di velluto così morbida al tatto; quell'arma era il ridicolo, semplicemente. Quando voleva, la marchesa Isabella vi eccelleva; sapeva, senza che paresse, insinuarsi tra carne e pelle e arrivare all'osso con una leggerezza, una grazia, una sicurezza di tocco, insuperabili. Aveva fatto cadere il discorso su le recenti vicende politiche, così languidamente come se non vi desse alcuna importanza; ma Enrico aveva insolitamente spalancate le palpebre — per tosto richiuderle un poco più del solito su i grandi occhi glauchi — accorgendosi che sua madre era informata come nè egli nè altri avrebbe mai supposto. Ella gli aveva nominati quasi tutti gli adepti di una certa associazione segreta, spiegandogliene burlescamente gli scopi come se credesse ch'egli ne ignorasse persino l'esistenza. E con quelle sue risatine lucide tra ciglio e ciglio degli occhi miopi, con quel suo impalpabile sarcasmo, li aveva demoliti, l'uno dopo l'altro. La turba entusiasta che alle tre si presentava alla fantasia del giovane coi colori quasi dell'eroismo, alle quattro non era più che una sfilata di gente grossolana, di cattivo genere, di cattivo gusto, grottesca di atteggiamento, piena di appetiti plebei. L'abisso era scavato, tra due motti di spirito, ma il colpo di grazia lo diede la notizia che una nuova recluta dei liberali, anzi un caporione addirittura, era l'Andreuccio.... E qui un riso irrefrenabile palpitò, si espanse nel petto della marchesa, echeggiò argentino tra gli stucchi bianco e oro che ornavano le pareti.

L'uccello di bronzo che spiegava le ali su la fuga del tempo, dovette provarne grande meraviglia.... ahimè, d'aquile là dentro non c'era che quella e colui al quale

Margherita Arinski aveva attribuito il volo di un falco non era che un canarino di gabbia, di purissima razza.

Era questo Andreuccio un certo Scattola figlio del giardiniere di Povigliolo — antico feudo, ora villeggiatura dei Breno — che dall'infanzia aveva servito di trastullo ai signori, oggetto d'inesauribili canzonature per il fisico d'aborto vivente e per una balbuzie penosa che veniva considerata comicissima. Con grande tenacia di volontà costui era riuscito a vincere il suo difetto, ma anche il suo parlare esageratamente spedito faceva ridere i padroni, verso i quali il buffone suo malgrado aveva sovrapposti rancori su rancori, accumulando una terribil somma d'odio.

Questa volta Enrico Breno non partecipò all'ilarità materna ma sporse il labbro inferiore e si morsicchiò nervosamente i baffetti color d'ambra. Allora la marchesa tacque, riposò, soffuso il volto d'innocente gaiezza. Il figlio si persuase ch'ella aveva parlato senza secondi fini, per mero caso. Se non v'erano aquile vive nel salotto bianco e oro, vi era però una volpe. Ma aveva le forme e il pelo morbido di una gattina d'angora.

Il pranzo, in casa Breno, era alle sei. Alle cinque venne il marchese e annunciò al figlio che la Duchessa lo avrebbe incaricato per il fratello anche di messaggi privati e che a questo scopo gli accordava udienza per l'indomani alle undici.

— Alle undici? — disse Enrico in tono indolente. — Bene, vi andrò. —

Il marchese guardò sua moglie con ammirazione. Era un uomo di cinquant'anni, alto, calvo, con una grande barba d'oro e d'argento maestosa; aveva un naso solenne e gli occhi buoni. La barba nascondeva le linee deboli della bocca e del mento ma non mascherava un che di esitante che toglieva carattere a una fisonomia che a primo aspetto pareva invece molto caratteristica.

Enrico si era levato dal canapè dove veramente qualche cosa era morta in lui e mosse per andare a vestirsi pel pranzo. Il marchese lo richiamò e con molte circonlocuzioni espresse il parere che partendo tra due giorni, sarebbe forse stato ben fatto.... delicato.... corretto.... da parte sua scrivere un biglietto per accomiatarsi dal conte Arinski. Un semplice atto di cortesia che avrebbe dimostrata non tutta spenta l'antica deferenza. In sostanza Sergio Arinski era una vittima....

La marchesa sospirò. Quel buon uomo di suo marito era incorreggibile. Un vivissimo rossore salì al volto di Enrico: egli poteva agire senza scrupoli con assoluta mancanza di cuore ma mancare, anche lievemente, contro la correttezza delle forme gli era penosissimo. Però riconobbe la saggezza della madre che disse:

— Ma sarebbe aprir l'adito a spiegazioni imbarazzanti, a recriminazioni! Del resto, questo riguarda Enrico, faccia lui.

— Sì, fa tu, fa tu.... — concluse il padre persuaso che di quell'autorizzazione il figlio avrebbe usato e fors'anco abusato, ciò che, in fondo desiderava. Si sentiva su le spine, il marchese Breno, quando pensava agli Arinski. E se tutti, dalla Sovrana al confessore, da sua moglie al suo barbiere e confidente, l'ineffabile *Monsù* Lepinette — così caro all'eleganza mascolina del tempo e del luogo — se tutti non gli avessero fatto credere suo dovere e suo diritto, egli, col porre in non cale l'amicizia di prima e i dolci progetti e la prematura fine della contessa Vera, si sarebbe considerato nella sua dabbenaggine un mascalzone. E siccome sperava che coll'andar del tempo molte cose di quella tempestosa primavera verrebbero dimenticate, avrebbe voluto lasciare aperto uno spiraglio a futuri rapporti, ad un accomodamento.

Ma dell'autorizzazione paterna Enrico non tenne

conto. In fondo aveva sempre avuto un certo terrore di Margherita. L'aveva veramente amata? Sì, ma con la vanità soltanto e quando la conquista di lei invece che invidiabile e lusinghiera divenne cosa imbarazzante, cadeva il maggior stimolo di quell'amore. Certo il ricordo della fulgida fanciulla gli avrebbe dato per qualche tempo qualche rimpianto, ma ragionando a mente fredda non poteva fare a meno di riconoscere ch'ella era una creatura troppo eccezionale perchè fosse desiderabile averla in moglie. Proprio quello che poteva fare di meglio si era di allontanarsi, e i suoi genitori avevano mostrato molto tatto a procurargli la missione per Frohsdorf.

Quando tornò nel salotto di sua madre trovò accese le lampade e intorno alla marchesa il solito circolo di invitati della domenica. Là dentro la conversazione era sempre in tono minore anche quando, come questa volta, vi erano novità come quella portata oggi dal conte Bároli e confermata dal conte Belleni.

— Indovina, Enrico, chi prende moglie? — gli disse la marchesa come egli entrò. E gli sfiorò il volto con uno sguardo pieno di orgoglio materno. Era contenta di lui.

Con la sua voce strascicata, Enrico nominò due o tre persone le più assurde, provocando la tremula ilarità della Drusillina de Bellis San Severo, damigella matura ricca di bitorzoli su l'aristocratico nasone, tutta fiele e aceto, che era il bello spirito di quell'Olimpo, e del causidico Brisotti, uomo d'affari della famiglia, personaggio giallo per lo più immobilizzato dalla venerazione di tutto quel bianco e di tutto quell'oro, che sedeva compunto inghiottendo solennemente saliva come se inghiottisse l'onore di essere fra tanti splendori.

Enrico si stancò presto di enumerare i celibi più inveterati di Parma e Brisotti che ad ogni nome aveva ripetuto un: « Nix! Nix! » rispettosamente giocondo gli

suggerì invano, sottovoce, altri inverosimili candidati a nozze.

Allora la marchesa disse: — Il conte Corte di Palmia. —

Enrico mostrò una cortese sorpresa benchè avesse già udita, fuori di casa, la grande notizia. Della sposa, chi disse che era una dama ungherese e chi una istitutrice. Il conte Bároli volle provare e ci si inquietò — in sordina — che era una ballerina della Scala di Milano, ipotesi che fece impallidire Achille Belleni: dopo la sera sciagurata in cui la sua stella maligna l'aveva fatto essere testimonio dell'attentato al Duca da una certa finestra.... alla fatal parola « ballerina » perdeva le staffe, sospettava perfide allusioni. Ma la marchesa Isabella troncò la questione dicendo che la sposa del vecchio conte era una scultrice, una grande artista.

Così tutti seppero ch'Ella conosceva già da prima la notizia e meglio degli altri. Era sempre così e che così fosse non c'era che quello stizzoso del conte Báronli a provar dispetto. Gli altri trovavano naturale che una dama di quella fatta non andasse debitrice ad alcuno nè pure dei « si dice » della città. Anche troppo amabile a permettervi di discorrerne un'ora allo scopo di interessarla per poi lasciarsi cadere dalle labbra, quando vi lusingavate di esservi riesciti, un degnevole: « lo sapevo ».

VIII.

Preoccupazioni.

Passato lo sgomento dei primi giorni, dopo la tragica fine di Carlo III, Parma era animata come non era stata mai. Piazza Grande con la sua croce di vie, le strade San Michele, Santa Lucia, dei Genovesi e Bassa de' Magnani, era il centro di un insolito brulicare di

persone, di un aggrupparsi di crocchi che neppure i frequenti acquazzoni e le burrasche di vento disperdevano. Nel ducato accadevano novità grandi. Luisa Maria, la duchessa reggente, per il momento nascondeva la propensione a lasciarsi dominare dai Gesuiti, e chiamava accortamente al governo uomini degni della fiducia generale, tali da far prevedere un salutare cambiamento nell'indirizzo della cosa pubblica. Questo cambiamento non era ben visto dai più ardenti patriotti che avrebbero desiderato un rincrudire dei metodi di prima onde seguisse più pronta la reazione.

Il processo di Carra, presunto uccisore del Duca, si era chiuso in modo impreveduto: mentre pareva che egli fosse per esser provato colpevole, veniva messo in libertà per mancanza di prove. Ciò calmava le apprensioni di alcuni e raddoppiava i timori di altri. Sotto la calma apparente, era un impaziente malcontento che le vicende dell'ora non distraevano che alla superfice. A discussioni e a meditazioni la cittadinanza aveva ampia materia: la scelta dei ministri, l'energia di costoro davanti alla prepotenza austriaca, la sbirraglia esautorata, l'ordine preciso al presidio straniero di non eccedere nelle sue attribuzioni, esiliati richiamati, professionisti interdetti autorizzati ad esercitare nuovamente la professione, impiegati reintegrati nell'ufficio. Inoltre, allontanati individui già fatalmente onnipotenti, diminuita la milizia. Presto alla prepotenza e alla preponderanza militare si sarebbe sostituita l'occulta e raggiratrice sovranità dei preti, ma per il momento questi favoriti dell'indomani manovravano nell'ombra e ai parmigiani era concesso di respirare. Il Caffè degli Svizzeri e il « Cantone » di Piazza Grande, ritrovi dell'ufficialità, dei politicanti e dei bellimbusti, non erano più teatro di provocazioni e di risse. Considerate le circostanze Luisa Maria inaugurava saviamente la sua reg-

genza ma i più erano scettici e presto i fatti dimostrarono che in sostanza il malcontento non aveva fatto che spostarsi.

Superate le prime settimane d'intemperie, la primavera s'inoltrò gloriosa e parve finalmente che sotto all'azzurro del cielo fosse tornato il sereno anche nei cuori. Ma occulto ed esteso era un fermento vivo, era una febbre di lotta e di azione. L'idea saliva, saliva, sollevando il popolo verso la redenzione, facendo forti i deboli e i forti eroi.

La Corte, la nobiltà, l'alta borghesia, tutti i « ben pensanti » o consigliati dalle circostanze a mostrarsi tali, ostentavano uno stretto lutto. E per l'appunto in quei giorni di gramaglie ricorreva un anniversario da tempo pensato come occasione di grandi feste per un centinaio e più di persone: le nozze d'argento del signor Antonio e della signora Caterina Viroleno. Grandi feste: prima di tutto contratto di nozze di uno dei gemelli, Arturo, con Cina Diolo; benedizione in Duomo della vecchia coppia (vecchia per modo dire....); ricevimento, gran pranzo e ballo. Ballo con trecento inviti, almeno. Ed ora, con il lutto cittadino, gli amici di casa Viroleno erano in una crudele incertezza: il programma della gran giornata sarebbe andato tutto all'aria? o solamente in parte?

Per decidere in proposito, i coniugi Viroleno erano venuti a consigliarsi con Donna Madéle e sedevano, insieme al parroco Don Bocci, al cavaliere Costamontana e alla signora Fifina, in conciliabolo, intorno alla poltrona dell'inferma.

Il grande ricevimento dopo la messa in Duomo e il ballo alla sera erano stati esclusi senz'altro, come crimini di lesa maestà. Restavano da discutersi la cerimonia religiosa e il pranzo.

— Io rimanderei tutto all'anno venturo! — disse

Donna Madéle, ma gli altri protestarono e particolarmente la signora Caterina, convinta che l'abbandono d'ogni festeggiamento le avrebbe portato disgrazia. Lei il lutto di Corte e i riguardi sociali non preoccupavano gran fatto, come in generale tutte le cose di questo mondo e quasi quasi anche dell'altro, ma davanti alle paure superstiziose la sua bella pace di donna grassa e felice svaniva tutta.

— Bene, come volete — fece la signora Diolo, ma soggiunse: — Però la scritta tra Cina ed Arturo non si farà per ora.

— Oh.... — e il signor Antonio soffiò come se dovesse sgonfiarsi tutto di un fiato, mentre all'istrice Costamontana si drizzavano tutte le punte.

— Eh?! — disse questi minaccioso.

— Oh poveri ragazzi! ma perchè? — domandò la signora Caterina.

— Tanti perchè, Caterina mia. Prima di tutto vorrei esserci io quando si annuncia ufficialmente lo sposalizio di una delle mie bimbe e con tutte queste scosse recenti, perdonatemi, cari, ma non sono proprio in grado di partecipare alla festa. Inoltre, il momento, considerato tutto, non mi sembra bene scelto.... — e Donna Madéle non soggiungeva che sopratutto voleva osservare la sua figliuola che le pareva mutata, che supplicava di aspettare, di prorogare.

— Queste ragioni non mi appagano! — esclamò il cavaliere lanciando intorno sguardi sospettosi. — No.... non m'appagano! —

Il signor Antonio propose di fare una piccola riunione, oh.... un numero limitato di parenti e di amici in casa Diolo affinchè Donna Madéle potesse presiedervi senza escire dal suo salotto, senza stancarsi. Il cavaliere approvò, guardò l'inferma con aria di sfida.

Ella sembrava oppressa, le rincresceva tanto di con-

trariare quella cara gente! Le suggerì di farsi un'alleata della Viroleno e disse:

— E poi ho paura che concretare queste nozze, così, con il lutto del Duca su gli abiti e col lutto della mia povera Vera nel cuore, sia mettere la felicità dei nostri ragazzi sotto auspici troppo tristi. Aspettiamo, almeno qualche mese.

— In quanto a questo, non hai tutti i torti — annuì a malincuore, sospirando, la signora Caterina, mentre la sua amica gettava una timida occhiata al parroco, come per farsi assolvere da quella piccola doppiezza, e mentre il cavaliere batteva con furore il bastone sul pavimento gridando:

— Sciocchezze! vergognatevi, Donna Madéle. —

Don Bocci, parroco di San Servilio, comodamente seduto nella meno dura tra le poltrone del salotto Diolo, volgeva il capo dall'uno all'altro degli interlocutori, senza pronunciarsi. Era un prete meticoloso e linfatico che da giovane era sembrato vecchio e ora, da vecchio, si conservava tale e quale com'era stato da giovane. Blandamente cortese e ferocemente egoista aveva, come Don Abbondio, scelta la carriera ecclesiastica per aver il minor numero possibile di fastidi. Aveva poi ridotti a tre i doveri di parroco di una ricca parrocchia: scegliere con scrupolosa misura, in confessione, penitenze adeguate ai peccati che gli venivano confessati, fare onore alla sua carica vestendo panni finissimi e immacolati, rovesciare addosso al cappellano tutta la soma di lavoro che incombeva ad entrambi.

La discussione continuò, ma ormai Donna Madéle non incontrava più la resistenza della signora Caterina che finì col mettersi dalla sua: e che cosa possono due uomini, anche se uno pesa cento e dieci chilogrammi e l'altro è composto di cotone fulminante, contro due donne quando delle due avversarie la prima è placida, la seconda tutta dolcezza?

Il signor Antonio capitolò. — Pazienza, — diss'egli — aspetteremo un altro poco! — mentre Costamontana dovette contentarsi di ripetere che quelle ragioni non lo appagavano.

Neppure il capitolo secondo, quello della messa in Duomo, passò liscio. Viroleno temeva che di quella comparsa in pompa magna si parlasse poi troppo in città, e, veramente, non era il momento! e proponeva di ricevere invece la benedizione « bisnuziale », in parrocchia, dal nostro « bravo Don Bocci ». Sua moglie acconsentiva, benchè l'idea di attraversare ancora *come allora,* come una sposa, la bella cattedrale sotto al volo d'angeli di cui il Correggio ha allietata la cupola, le avesse lungamente sorriso. Ma qui protestò il parroco: la paura che se la cerimonia veniva biasimata una parte del biasimo si attaccasse a lui, lo rendeva lirico: diceva che non ricevere la seconda benedizione nuziale dov'era stata impartita la prima era togliere alla cerimonia ogni significato, ogni poesia. Girolamo Costamontana, volpe vecchia, gli scoprì subito il giuoco in mano.

— Curato carissimo, non è questo e non è quest'altro. È che volete lavarvene le mani! —

Don Bocci protestò dignitosamente, poi si ammantò nella sua bella mantellina di casimirro nuovo e in un conveniente silenzio, mentre il cavaliere rideva e diceva: — Perorate per conto vostro, carissimo! Cicero pro domo sua. —

Ma dalla renitenza del prete i Viroleno compresero che era meglio rinunciare a sposarsi una seconda volta. Il signor Antonio emise una serie di piccoli soffi rassegnati e disse:

— Ci risposeremo per le nozze d'oro. Questa volta ci contenteremo di ascoltare una messa devotamente, eh, Caterina?

— Io però — fu pronto a dire Don Bocci — ho la mia messa impegnata a suffragio di una povera anima del purgatorio. Non posso esimermi. Ma avrete la messa del cappellano.

— Vada per Don Cesare! — annuì Viroleno ormai rassegnato a tutto. Costamontana intanto sghighazzava: « Cicero! Cicero! »

Restava il pranzo. Questo venne approvato, a patto di prescrivere i brindisi e l'allegria clamorosa. Ammesso in tesi generale, era da risolvere la questione degli invitati. In origine dovevano superare la cinquantina, ma tanta gente avrebbe tolto al banchetto ogni carattere d'intimità.

— Non più di venti — consigliò Don Bocci.

— Venti e noi siam quattro, ventiquattro. Mettiamo venticinque, cifra tonda! — e il signor Antonio intavolò la questione, scabrosissima, delle omissioni necessarie per restringere il numero dei convitati.

Donna Madéle arrischiò timidamente che Cina e Maria avrebbero potuto cedere i loro posti. A questo il signor Antonio emise un gemito che parve il mugolìo di un bove al macello, mentre sua moglie afferrava le mani dell'inferma e l'interrogava con la muta eloquenza degli occhi che si erano istantaneamente riempiti di lacrime e di rimproveri.

— No, no, dicevo per dire. Verranno! verranno! si affrettò a promettere Donna Madéle, commossa a sua volta. Buon per lei, chè il cavalierino si era levato in piedi di scatto, gonfio d'ira. Risedette ma continuò a masticar rimbrotti benchè a lui Donna Madéle ripetesse: Verranno! verranno! —

Qui si animò la signora Fifina presa da un tremendo insulto di tosse. Era costei una parente povera dei Diolo che accompagnava fuori le ragazze e si rendeva utile come poteva, ricevendo in compenso pranzi, regali

e inviti in campagna. Vecchia zitella minuscola, puntuta, bruna con due occhietti irrequieti e una suscettibilità dispettosa sempre sull'attenti. Quando si temeva noncurata, ricorreva ad eccessi di soffocazione così rumorosi da imporsi alla compassione generale. Ma questa volta tossì e tossì invano; i Viroleno vedendosela davanti avevano cominciato da lei le eliminazioni, mentalmente cancellandola per la prima dalla lista degli invitati; e rimasero insensibili benchè la donnina nera accennasse a strozzarsi. Finchè Costamontana andò a dare una strappata al cordone del campanello, gridando: Le portino un bicchier d'acqua e la faccia finita!

Quando si ritrovò sola con lei Donna Madéle per consolarla le disse:

— Tu verrai a tenermi compagnia, spero. Farò preparare un buon pranzetto, un pranzettino tutto per noi due....

— Oh, grazie! — rispose seccamente la Fifina che vedeva senza entusiasmo sorgere all'orizzonte dei suoi sogni una pastina in brodo e un pollo allesso in luogo del pasticcio di agnolotti ch'era spuntato poc'anzi dorato e rotondo come un sole, tra un corteo di capponi alla Daube, di torte e di croccanti!

Presiedendo alla toletta delle sue figliuole e appuntando con le sue mani le cinture di nastro color ciliegia ai loro abiti di organdis bianco, Donna Madéle osservava che in questi ultimi tempi erano molto, e diversamente, mutate.

Maria che da bambina aveva sofferto di crisi nervose ed era stata sempre delicata, aveva preso in breve uno sviluppo impreveduto. Come si era fatta alta e che squisita intima bellezza aveva il piccolo volto di lei sotto alla profusione dei capelli castano scuri ondulati e lucenti! Era stata un'adolescente troppo magra pallida

vibrante, penosa a osservarsi per chi l'amava; ed ecco in pochi mesi, era diventata una giovinetta deliziosa fine un poco tenue ancora, ma sotto alla pelle delicata un sangue generoso sembrava scorrere, era tutta freschezza, tutta letizia e i grandi occhi bruni si aprivano su la vita luminosi di fiducia. Donna Madéle sospirò; anche lei, a sedici anni....

Cina invece era piccolina e pareva più che mai minuta e quieta e riservata. Era triste? nessuno avrebbe potuto affermarlo incontrando il suo sorriso così affettuoso, così premuroso. Ma Cina non sembrava vivere che per gli altri, pareva distaccata da sè medesima. Alcuni mesi innanzi, la sua grazia tranquilla, la sua femminilità gentile, si erano animate, avevano avuto un raggio di più calda bellezza. Ora la madre osservava col cuore stretto che quel raggio si era spento. Indubbiamente la sventura dei loro amici, resa più palpabile dalla vicinanza immediata, la morte di Vera Arinski, la cupa ed aspra disperazione di Margherita, il lento morire del conte Sergio, che il dottor Sorbellini dichiarava ormai agli estremi per atonia invincibile, per marasma, — tutte queste cose dolorose avevano dovuto influire su la sensibilità di Cina. E poi la continua ansietà per la salute della mamma, e fors'anche il pensiero di un matrimonio progettato troppo presto e del quale il cuore della bambina diventata donna non si appagava.

Mentre fermava sul petto delle sue adorate due piccoli fermagli di corallo rosa, la signora Diolo prese tre risoluzioni: partire al più presto per la campagna, nascondere meglio i proprî patimenti, lasciare le figliuole arbitre del loro destino.

— State allegre, divertitevi, copritevi con cura quando tornate — disse abbracciandole come se partissero per un lungo viaggio.

IX.

Senza brindisi.

Come la Brigidona collocò in mezzo alla tavola l'oca arrosto, tutta dorata e olezzante del suo ripieno di tartufi, un « oh! » di ammirazione risuonò nell'ampia chiara ben soleggiata sala da pranzo. Le proporzioni di quel volatile avevano del miracolo: era l'ottava meraviglia del mondo. Il signor Giulio Cesare Barbieri arrischiò uno scherzo; nella fila delle ragazze si levarono alcune risatine, acute come razzi; il cavaliere Costamontana confidò all'orecchio della sua vicina che, nonostante il divieto, aveva portato la chitarra. La gravità che aveva presieduto al principio del banchetto era già stata compromessa dalla magnificenza dei pasticci, insieme ai quali il signor Antonio aveva fatto circolare un portentoso lambrusco e il barone Belleni la notizia delle nozze di Corte di Palmia. L'ingresso dell'oca colossale finì di render ridarelli tutti i volti e Macedonio Ceresini si credette autorizzato a far fare capolino, dalla tasca della sua giubba, a un foglietto rosso.

— Brindisi no! — esclamò il signor Antonio, tentando invano di render severo il suo faccione raggiante di soddisfazione.

— No, no, niente brindisi! — spiegò tutto compunto il mellifluo Ceresini. — Sono due modesti versi da leggersi più tardi, col caffè.

— Veramente, anche i versi! — obiettò la signora Caterina per non essere da meno del marito. Avrebbe rianimato un moribondo, la vista della signora Caterina, tant'erano la benevolenza, il piacere di vivere che, insieme al bel collo grasso e bianco, emergevano dalla ricca berta di merletto, appuntata sul vasto petto da

un cammeo cerchiato d'oro che rappresentava il ratto delle Sabine.

— Sono versi seri — insistè Ceresini — che sanno conciliare.

— Quand'è così.... — concedette il padrone di casa.

E parve l'autorizzazione a dar la stura all'onesta gaiezza dei convitati.

Il caffè venne servito nella sala da ricevere, chiusa trecentosessantaquattro giorni all'anno, che odorava di canfora e di pôt-pourri, vasto camerone tappezzato di carta di Francia a rabeschi gialli e verdi, con un lampadario centrale frangiato di cristallo. Lo ammobiliavano quattro divani di velluto verde e dodici seggiole a bracciuoli, verniciate di bianco e turchino, col sedile incannucciato, reliquie del tempo dell'Infante Filippo. Alle pareti un quadro solo, a olio, che occupava quasi un'intera parete e perpetuava il ricordo del padrone di casa a cinque anni, in calzoni lunghi, col sottopiede, e dei suoi genitori: tutt'e tre seduti in un giardino fantasioso, all'ombra di una palma al tronco della quale era appeso un ritratto ovale della prima moglie del padre.

In un angolo, il pianoforte a coda, e nell'angolo corrispondente, una pagoda cinese in fil di ferro dorato e campanellini variopinti che era stato un gabbione di uccelli esotici al tempo della signora Viroleno numero uno, quella del quadro nel quadro.

Le chicchere del caffè venivano distribuite, in giro, in un massiccio vassoio d'argento che la Brigida teneva a due mani, appoggiato al ventre enorme. Ella le aveva già inzuccherate *ad libitum* in cucina; a Don Bocci che lo prendeva amaro toccò una polentina di zucchero e Donna Petronilla Costamontana che lo amava dolcissimo ebbe un beverone che le parve fiele. Dell'amaro ne aveva inghiottito anche durante il pranzo: tutti i romanzi in corso imbrogliavano le fila, non ci si racca-

pezzava più. Un dispiacere per lei, rassegnata alla sua parte di personaggio che non parla, ma intensamente occupata degli amori altrui. Erano il colore e il sapore delle sue giornate. Quel donnone goffo, che pareva ottuso, in materia di sentimento era un'acuta osservatrice e insospettata da tutti, meno che dalle monache che frequentava assiduamente, con esse rallentava il riserbo e parlava a lingua sciolta. Coscientemente non inventava mai, ma le accadeva spesso di precorrere col desiderio le soluzioni e di dare per avvenute cose che poi non avvenivano. Oggi era disorientata. Siccome suo marito aveva creduto superfluo d'informarla del differimento chiesto dalla signora Diolo all'annunzio delle nozze della figlia, Donna Petronilla era venuta al pranzo commossa in anticipazione della commozione che avrebbe provata davanti al soave rossore della sua cara Cina e cogliendo a volo qualche baleno d'orgogliosa felicità sul volto generalmente inespressivo di Arturo Viroleno. In onor loro aveva appuntate, l'una sul petto e l'altra tra i capelli grigi, quelle due vistose coccarde di nastro verde erba che le avevano valso uno sguardo obliquo del marito accompagnato da un significante zuffolare in sordina. Ma di nozze, prossime o no, non si fiatava. Cina era pallida, quasi brutta, pareva una bimba che avesse pianto; sorrideva, rideva anche, ma se abbassava le palpebre su la luce amorosa dei dolci occhi, il suo pareva a un tratto un povero visetto stanco e doloroso. E Arturo non aveva affatto l'aria d'accorgersene! E un terzo personaggio metteva in quella freddezza una nota vivace, come un rosolaccio su lo scialbore di un campo di grano non maturo! In verità, in verità, pareva che una delle Belazzani, e precisamente Virginia, la più pepata, si fosse messa in mente di conquistare, lei, il placido giovanottone! Ciò sconvolgeva le idee della Costamontana che se non aveva classificata l'intesa di lui con

la maggiore delle piccole Diolo tra le *passioni,* pure aveva data un'intima poesia all'unione di quei due bravi ragazzi cresciuti insieme. Almeno l'altro gemello, Arrigo, non la disilludeva! quello lì avrebbe baciata la terra dietro ai passi di Maria Diolo! Ma questa che aveva che sembrava trasfigurata? Tutti osservavano che diventava una bellezza e dovunque si volgesse non incontrava che sguardi ammirativi, sorrisi, complimenti, e n'era tutta rosea di confusione e questo la rendeva più bella ancora. Ma se Arrigo la guardava con entusiasmo, ella aveva tutta l'apparenza di non curarsi di lui e Donna Petronilla, che se ne intendeva, si accorse a un tratto che quella era per Arrigo causa perduta. Non vi era dubbio, Maria era innamorata, ma di un altro. Oh Vergine Santissima! Di chi poteva essere innamorata? La buona Petra si perdeva in un mare di congetture, era una matassa di cui non trovava il bandolo. E c'era dell'altro; ella aveva dati per indiscutibili e indiscusse, al convento, quando quella rigida e fiera Madre Superiora non udiva, le tenerezze della Gigina Belleni — una borghesina bionda, musetto di gattina dagli occhi senza fosforo, che il fatale Achille aveva fatto baronessa — con un tenentino austriaco della guarnigione ed ecco che, a tavola, aveva sorpresa una furtiva stretta di mano tra lei e il cugino poeta dei Viroleno; il sentimentale Macedonio Ceresini.

Questi si credeva celebre a quei giorni e guardava dall'alto in basso l'altro poeta, riconosciuto ed estemporaneo, Pompeo Marulli, non come lui fortunato autore di uno scempio poetico, dedicato al Duca bambino ma intitolato alla Reggente e che cominciava così:

« Orfano figlio della patria gloria.... »

Poesia della quale doveva amaramente pentirsi quando, mutato vento, Pompeo Marulli potè vantarsi — e

Dio sa se non per mero caso — di non avere di così neri precedenti al suo novissimo roseo liberaleggiare.

Quando il caffè fu distribuito, Ceresini tirò fuori il foglietto rosa che spiegò delicatamente. Il signor Antonio disse: — Attenzione! — e andò a sedersi presso alla sua Caterina, sopra uno dei divani che, al doppio peso, s'umiliò fino a terra.

— Una premessa! — disse Ceresini alzando una mano. E spiegò che veramente gli anni in questione erano venticinque, ma che li aveva ridotti a venti per necessità di metro. — Tanto, non guasta. Anzi, è più verosimile! — aggiunse inchinandosi galantemente davanti alla padrona di casa. Andò a collocarsi sotto al lampadario, e cominciò:

Se volle inesorabile — del tempo la fiumana
Vent'anni ancor travolgere — di questa vita umana,
Se dalla prima culla — ci si allontana ancor,
Ridetene, o felici, — per voi non è dolor.

Questa prima strofa ebbe un grande successo. Anche la seconda piacque, la terza un po' meno. La quarta fu creduta l'ultima e coronata da grandi applausi, ma una quinta e una sesta seguirono rapide come fuoco di fila, seguite a lor volta da parecchie altre. Fu tormento lungo; ma tutto finisce al mondo, pur troppo anche le acclamazioni che l'autore avrebbe volute senza fine. Costamontana non applaudì.

— Ecco — diss'egli, posando la sua tazza vuota sul vassoio che Brigida portava novamente in giro. — Diremo: pranzo eccellente, mediocri versi e perfido caffe. —

Chi protestò, chi rise. Alla fama del loro caffè i Viroleno non ci tenevano, il loro orgoglio era la cantina, famosa in tutto il ducato; e il signor Antonio ripeteva volentieri il ditirambo del Redi, stroppiandolo tanto che il suo amico Barbieri ci s'inquietava e correggendolo

glielo recitava dietro, a dispetto dell'altro, finchè ne risultavano delle gustose scenette che formavano la delizia del maligno cavaliere.

Si levò la voce franca e forte della signora Belazzani:

— Io direi che se un ciambellano di Corte, per quanto onorario ed ex, come il Corte di Palmia, è andato a pigliar moglie, noi semplici cittadini potremmo godere un po' di musica. —

Siccome le Belazzani, liberalone, erano tutt'altro che in odore di santità presso le cariatidi tarlate del trono e dell'altare, la proposta non ebbe quel successo che avrebbe ottenuto uscendo da un'altra bocca. Però siccome in anticamera il barone Belleni, dissimulato nella sciarpa di lana, aveva il rotolo della musica e Costamontana aveva, niente affatto dissimulata, la chitarra: siccome Letizia Barbieri studiava da tre mesi un pezzo per la circostanza, la proposta fu accettata in silenzio sì, ma senza opposizione.

Prime sedettero al piano le sorelle Ferrer, due nasetti fini, lunghi e appuntiti in mezzo a due paia di fresche guance tonde, che suonarono a quattro mani le più ingegnose ed ampie variazioni alla preghiera del *Mosè*. Dopo uno scroscio di battimani, modestamente accolto, uno dei nasetti aguzzi rimase per accompagnare e l'altro si mise in dovere di voltare le pagine, mentre il bell'Achille, in posa ispirata, irti i baffetti incerati, cantò, sospirò, filò, ineffabilmente: « A te, o cara.... ».

Dalla porta la Brigida chiamò i gemelli con un gesto così energico che questi, stupefatti, escirono dalla sala seguiti dagli sguardi dei genitori più stupefatti ancora.

La serva disse che qualcuno li attendeva in basso, in grande segretezza ma per cosa urgentissima. In fondo alle scale, già oscure, Arturo e Arrigo scorsero Max Arinski.

— Tu! — esclamarono. Avevano studiato insieme e si stimavano, reciprocamente, ma si frequentavano poco: l'Arinski appartenendo, per condizione, al più ristretto circolo aristocratico, e per « opinioni » al partito dei sovversivi, mentre i gemelli vivevano sotto l'egida materna e paterna una vita senza opinioni e quietamente borghese.

Max tese ambo le mani alle quattro che si offrivano cordiali. Nel crepuscolo dell'atrio era un completo silenzio: la voce di Belleni non vi giungeva.

— Amici, — disse Max, e il viso e la voce e la stretta delle palme dicevano quanto importante fosse il motivo che l'aveva condotto e la gravità dell'istante — ho bisogno di voi! E non io soltanto. Siamo venti giovani ma rappresentiamo l'unità di pensiero di ventimila. Siamo ancora, oggi, una lega *del pensiero,* lo saremo domani per l'azione — quale azione voi comprendete! Questa sera dovevamo riunirci in un dato luogo, ma qualcuno ci ha traditi: la polizia ha l'ordine di accerchiarci, arrestarci, e inviarci a Mantova. Naturalmente troveranno il luogo deserto, ma per noi riunirci è *indispensabile.* Abbiamo pensato all'orto del convento qui accanto, non abbiamo al momento altro luogo più sicuro. Dopo le dieci le monache dormono ed hanno i dormitori dall'altra parte. Andremo alla spicciolata, scavalcando il muricciolo del vostro cortile, un salto da nulla. Ma accorre avere la chiave della porta che si apre nel vicolo e sono venuto a chiedervela. —

Le mani che tenevano quelle di Max rinnovarono la stretta come a dire: la tua fiducia ci onora e ci commove. Ma le labbra tacquero: come una testa sola Arrigo e Arturo pensarono al papà e alla mamma — se sapessero! Oggi poi! proprio oggi ingannarli, esporli a chi sa quali complicazioni, fare della loro casa un covo di cospiratori!

Max sentì che esitavano, ne tremò nell'anima, disse semplicemente: — Sono in vostro potere! —

Un brivido strano percorse le ampie schiene dei gemelli. Quella voce così nobile e così ferma svegliava qualche cosa che sonnecchiava, ignorata, in fondo ai loro cuori. Fu Arrigo a dire.

— Corro a prendere la chiave. —

Quando i due fratelli ritornarono nella sala, sedeva al pianoforte Letizia Barbieri. Arturo disse che erano stati trattenuti da gente che chiedeva elemosine in occasione della fausta ricorrenza. Era stupefatto anche della propria calma nel mentire. Ad Arrigo invece ardevano le tempie; sentiva un nodo penoso al sommo del petto. Si avvicinò a Maria Diolo, le sussurrò:

— Maria, ho bisogno che mi voglia un po' di bene. —

Non le aveva mai parlato così, ma la coscienza delle possibili conseguenze di quella chiave in mano all'Arinski gli dava un insolito coraggio e insieme un bisogno quasi infantile d'affetto. — Tanto. Glie ne voglio tanto — e Maria gli alzò in viso gli occhi vellutati pieni di schietta simpatia e di sorpresa: la sua percezione finissima l'avvertiva ch'era accaduto qualche cosa. Arrigo n'ebbe una stretta al cuore: nell'accento sicuro, nello sguardo limpido era una tenerezza di sorella che non concepisce neppure la possibilità dell'amore. Di esser compresa nei progetti matrimoniali coi Viroleno, Maria ignorava. A tale proposito erano tutti d'accordo dicendo: « Zitti per ora, è ancora tanto bambina! » — È ancora tanto bambina! — pensò Arrigo anche questa volta, ma quella buona ragione era, a un tratto, diventata pessima. Maria non era più una bambina. Questo era proclamato non soltanto dai sedici anni compiuti, ma da una nuova seduzione indefinibile e pur palese della sua delicata bellezza.

Con un arpeggio la Barbieri finiva « La prière d'une

Vierge » e tornava, sdegnosetta tra gli applausi, a sedere presso le sue amiche: Corinna Marinò, imponente taciturna, piena di sè; le Ferrer, curiosette, pettegole ma non cattive, come comportavano i nasi puntuti tra le guance rotonde; le Belazzani, brune, simpatizzanti, franche, un poco maschie; le Diolo, contegnose e garbate. Arturo Viroleno ne contemplava il gruppo gaio e si sentiva mortificato osservando come la sua Cina fosse smorta e minuta. Pareva invecchiata! e pure non aveva che vent'anni e undici mesi. Venne distratto dal calcolo scoprendo su i cinque petti delle Belazzani cinque mazzolini di fiori bianchi e rossi circondati da foglie di edera. Tricolore! anche loro dunque....

— Adesso a me! — esclamò il cavaliere Costamontana brandendo la chitarra. Tutti si mossero, strinsero il circolo intorno a lui. L'ometto era un delizioso cantante; aveva una magnifica voce di baritono che adoperava con grand'arte in un genere tutto suo, tra il sentimentale e il burlesco, di canzoni che in parte scovava dai maestri antichi. Quando toccava le corde della sua chitarra, si trasformava; con un colpo di mano drizzava in fronte il ciuffo grigio e la faccia maligna tutta si raddolciva. Qualche strappo alle corde, qualche arpeggio, ed ecco dall'involucro grottesco del gobbo mancato esciva l'armoniosa calda fluida voce che riempiva di letizia il cantante e quanti lo ascoltavano.

« Di notte senza luna
Ci è il ciel propizio, o bella.... »

***

Voci ammutolite, voci sepolte, volti scomparsi, musiche perdute. Cuori della vigilia, anime semplici così prossime a noi nel tempo e nello spazio e già tanto lontane! Parlate, una volta ancora, prima che in noi

sia tutta morta la nostalgia di quella che fu l'alba della nostra giornata, prima che su di voi l'ombra sia tutta discesa!

***

Alle dieci, scortate dal loro servo, le sorelle Diolo ritornarono a casa. Su le scale incontrarono il giovane Arinski che discendeva, Cina gli domandò come stava il conte.

— Oh, tanto male! — rispose Max con gesto desolato. Udendo questo le sorelle si fermarono e Faustino che era innanzi tre o quattro gradini, volse su loro la luce della lanterna che teneva in mano. Videro che Max aveva il mantello su un braccio e sotto il mantello, mal dissimulata, una borsetta. L'identico sgomento le fece pallide ma fu Cina a chiedere: — Parte? —

Il giovane esitò. Faustino e il breve raggio della lanterna rappresentavano anch'essi un pericolo. Ma scrollò le spalle. — Vada! — pensò. Era l'ultima carta che giocava.

— Parto! — rispose. — Parto e mio padre muore. Ma posso correre il rischio di essere arrestato davanti a lui? ne affretterei la fine! Potessi ancora crederla lontana! Ma Dio solo sa. Signorina Cina! dove lei è, è la pietà, e le devo già tanto. Le raccomando mia sorella, che sarà presto così sola.... —

A Cina mancò la voce per rispondere, ma gli porse risolutamente la mano, una piccola mano dalla stretta salda che prometteva con la sicurezza di mantenere. Max Arinski si chinò su quella manina e vi depose un bacio devoto.

Cina ebbe un sorriso disperato e si appoggiò alla ringhiera per non cadere: *sentiva* ciò che stava per venire e chiuse gli occhi mentre Max si volgeva a Maria, trasfigurato. A Maria egli non baciò la mano ma giunse le proprie, dicendole con un filo di voce:

— Lei sa, lei ha compreso.... —

Maria accennò di sì col capo, e tremava, tremava.

— Se non tornassi, se non potessi tornare, tornare per lei, per farla mia! Se non tornassi.... non mi scorderà?

— Oh! — fece Maria. E il piccolo volto gentile, emergente dall'ombra del cappuccio, s'irradiò di tal luce amorosa che il giovane ne fu abbagliato.

— Mia?

— Sempre.... —

Un ultimo sguardo, un appassionato sguardo che mescola le anime e le avvince e Max è disceso, scomparso.

— Bambine, siete voi? che fate? — chiama dall'alto Donna Madéle. Ha udito il portone aprirsi, si è messa in agitazione non vedendo comparire alcuno.

— Siamo qui, siamo qui — gridò Faustino ricominciando a salire. Ma al vecchio servitore traballano le gambe: quante cose ha vedute, tutte in una volta. — Oh che cosa mi capita, che cosa mi capita! — ripete a se stesso. Amori, fughe, dolori, paure.... oh le sue padroncine care! — Oh che cosa mi capita! — e nella sua confusione volge il raggio della lanterna contro al proprio viso stravolto e così contratto dallo sforzo preventivo di tutti i segreti che dovrà serbare, che la padrona pensa, al colmo dello stupore:

— Misericordia! Faustino ha bevuto! —

X.

Nell'asilo di pace.

La notte si è fatta scura e tepida. Sul boschetto del fondo è un balenare continuo, così rapido che il lampo non penetra la massa nera degli alberi, e ciò che all'aurora non sarà che un modesto corteo di betulle in

torno al vecchio ippocastano, prende in quest'ora l'aspetto di una piccola tenebrosa foresta piena di mistero. L'orto delle monache è vastissimo: dal viottolo cieco presso San Servilio si estende dietro la chiesa e dietro il convento, va a raggiungere l'argine del torrente, dal quale lo divide un muro incoronato di bottiglie rotte.

Le undici e mezzo. Le suore dormono dall'altra parte, verso la piazza, nei lunghi dormitori bianchi, nei bianchi letticciuoli, sotto le bianche bende. La superiora soltanto veglia e vigila, nel timore d'ogni suono che possa destare qualche compagna e metterla su l'avviso. La superiora è una veneta macilente senza età, con un lungo viso anemico e una grande anima intrepida. Genuflessa nella piccola cappella, prega, ma il suo spirito è fuori, intento ad ogni soffio, ad ogni sussurro. Una lampada votiva arde sul suo capo, debolmente.

L'oscurità dell'orto è rotta qua e là dalle masse chiare dei peschi in fiore. Veli distesi, nebulose a fior di terra, fantasmi diffusi. L'aria è fragrante di un profumo intenso, amaro e dolce, e quasi immota sotto ai nuvoloni che si addensano. Appena, ogni tanto, uno stormire discreto dei rami più alti.

Nell'asilo delle betulle sono tenebre fitte e un suono concitato di voci irose. Ottorino Datti, giovane avvocato, di Guastalla, uno dei capi del partito liberale e dei più attivi, diceva:

— Antonio Carra sarà libero domani e per la sua partenza tutto è pronto. Ma è opportuna questa partenza? Se la sentenza lo assolve, la fuga lo condanna!

— Rimanga! — esclamò un tal Negri, popolano, giovinastro malaticcio. — Non siamo già così ricchi di forze da gettarne senza necessità. Carra ha il braccio solido e il colpo sicuro. Serbiamoci chi ha mostrato di sprezzar le ciance e di saper agire.

— Ha già agito anche troppo! — disse Max Arinski.

— E di sorpresa. Nessuno, che io sappia, lo aveva autorizzato....

— Deve rimanere! — interruppero molte voci irose.

— Deve partire! — disse Arinski con forza. — Non è più degno di rimanere tra noi. —

Un vocìo di collera mal repressa salì nell'ombra. Chi s'attentava a biasimare Carra? Carra era un eroe. Chi diceva che si era agito troppo? Nulla era fatto ancora. Ad uno ad uno dovevano cadere gli aguzzini del popolo, i bastonatori, i prepotenti, tiranni e tirannelli. Tutti doveva colpire la vendetta, anche gli ausiliari, anche gli istrumenti. Max Arinski disse ancora:

— Lasciate ad opera più alta l' incarico di liberarcene. Uccidendoli ne fate dei martiri e la storia bollerà voi, non loro, col marchio dell' infamia. E poi, potando ad uno ad uno i rami dell'albero odiato, la vostra opera sarà illusoria quando anche avrete creduto di abbattere il tronco stesso. Le radici manderanno su nuovi germogli e guadagneranno terreno! Occorrono ben più vasti rivolgimenti di quello che non sia necessariamente l'opera di pochi che devono nascondersi e colpire alla cieca. Da un fulmine di guerra vuol sradicato l' albero nefasto.

Un ribollimento d'ire andò via via crescendo dalle prime parole del giovane, il quale benchè fingesse di non udire i sibilati dileggi e le accuse di « straniero » e di « aristocratico », ne ebbe infine mozzato in bocca il discorso. Ma Dino Rigosi, uno della campagna, mezzo signorotto e mezzo villano, che il giorno lavorava la propria terra e la notte vegliava su volumi di filosofia e di scienze sociali, un bel tipo, intrepido, socialista della vigilia, alto e biondo, con una gran barba alla Nazzarena e con una voce tonante intervenne:

— Il signore ha ragione. Con la nostra furia intralciamo piuttosto che giovare all'opera liberatrice. E non cominciamo col litigare tra noi!

— Siamo qui per decidere a proposito di Carra, — riprese con impazienza l'avvocato Datti — ed è cosa di estrema importanza, non divaghiamo! Ecco la questione: sarà libero domani, ma sorvegliato. Deve egli fuggire e così, avvalorando i sospetti, accusandosi quasi, escludere altre responsabilità ma togliere al partito una individualità non inutile, o deve restare e affrontare l'opinione lasciando aperto l'adito ad altre congetture?

— Qual'è l'utilità che ci si ripromette dalla sua permanenza? — chiese Dino Rigosi.

Nulla sconcerta ed irrita un'assemblea di liberi spiriti quanto una domanda nettamente formulata. A questa non rispose che qualche improperio gorgogliato in gola, qualche sghignazzata isolata. Datti disse:

— Non vorrei esser male interpretato. Osservando che forse è inutile allontanare un'energia e una devozione, tanto più che ne resterà infamata, non intendo insinuare che Antonio Carra possa diventare il sicario del partito, nè egli vi si presterebbe. —

Alcuni si erano a bassa voce concertati, e un tal Borli, sarto di professione, losco d'animo e di sguardo, accese il fuoco dell' opposizione ai moderati gridando che « sicario » era parola infame e che non si adattava ai martiri giustizieri. Che era tempo di pronunciare le condanne a morte. E gettò egli stesso brutalmente il nome di chi adesso doveva cader primo, dopo il Duca. Fu la stura ai rancori personali: dieci voci sussurrarono dieci diversi nomi, cercando pur nel sussurro, di soverchiarsi. E quei nomi di eletti dal coltello, gettati così nella notte, con sommessa ferocia, avevano, qualche cosa di stranamente sinistro. Quando una voce, la voce di Andrea Scattola, sferzò l'aria col nome di « Enrico Breno », Arinski sussultò come se fosse egli stesso colpito, chiuse gli occhi come preso da vertigine, s'irrigidì contro la tentazione orribile, egli che per la doppia

defezione di Enrico Breno aveva il cuore ulcerato. La violenza che si fece fu tale che i suoi denti serrati ne scricchiolarono, e alcuni istanti passarono prima ch'egli potesse pronunciare le parole che voleva.

— Qui — disse forte — parlano degli sciagurati assetati di sangue, non dei patriotti! —

Borli lo afferrò per le braccia, gli gridò in faccia: — Tu mi ciurli nel manico, signor conte. Chi ti ha cercato? E perchè ci fidiamo di te? Chi ci assicura.... —

S'interruppe: gli occhi di Max avevano brillato nell'ombra e il vigore col quale si era, con un gesto quasi calmo, liberato dalla stretta, lo consigliarono a sorbirsi in silenzio la risposta: — Taci insensato! e contentati del sangue delle punture che ti fai con l'ago. Voi, compagni, badate! queste lotte minime in grembo alla grande lotta, rovinano la causa!

— La tua parola è d'oro, — disse Cupani, un giovane fervente che aveva in tasca il suo brevetto di ufficiale del genio dell'esercito piemontese: di bassa statura e mingherlino ma tutto nervi e volontà, niente oratore. Era di fresco laureato in matematica e doveva partire l'indomani.

Ma la confusione delle voci si era fatta generale e, sotto alle betulle propizie, la prudenza cominciava a mutarsi in appassionata imprudenza. Solo quando interloquì il più vecchio e più autorevole, che non parlava quasi mai, il chirurgo Parsi; si fece un poco di silenzio:

— Quand'anche Carra rimanesse, — diss'egli — non sarebbe più utile perchè sospettato, tenuto d'occhio, ridotto all'impotenza.

— Questo è vero! — asserì Datti. — E del resto, fra noi basterebbe il disaccordo che il suo nome ha suscitato per consigliarne l'allontanamento. Partirà.

— Non partirà! — replicarono parecchi soci, tumultuosamente.

Che Carra rimanesse non importava gran fatto ad alcuno, ma la maggioranza mal tollerava che le discussioni si mantenessero nei limiti dei provvedimenti d'indole generale; questa maggioranza capitanava un esaltato violento, sellaio come il Carra, e chiamato l'*Orbein* perchè guercio; con lui i Borli, gli Scattola, i loro simili, facevano parte di quell'associazione di popolani che, formatasi in origine allo scopo di liberare il paese da Carlo III era diventata base di più vasta congiura e si adoperava a promuovere uno di quegli infelici sollevamenti che si rivolgevano a danno di chi li aveva provocati e non ottenevano che più crudele reazione.

L'*Orbein* e i suoi amici, attaccabrighe, proclivi a far servire lo zelo comune ai rancori personali, avevano ad ogni riunione nuovi nemici da additare all'ira dei compagni, ed erano insofferenti della maggiore equanimità dei membri più illuminati del partito. Nel Datti rispettavano la sottigliezza del leguleo, ma schernivano il patriottismo ragionato. Datti e Parsi erano ardenti mazziniani, mentre altri come il piccolo Cupani e l'Arinski erano attirati nell'orbita rivoluzionaria da una diversa concezione del risorgimento d'Italia. E non mancavano patriotti isolati che si formavano un concetto personale della patria futura: utopisti esaltati, spesso eroi inconsci, come doveva dimostrare un non lontano avvenire; e di questi era un campione dei più tipici Dino Rigosi.

— Ma insomma! — gridò il chirurgo Parsi. — Se lasciaste decidere a Carra? almeno aspettiamo che sia libero.

— Per libero, lo sarà tra poche ore — affermò Negri che era cugino di un birro di palazzo e sempre bene informato. — Non avete osservato la premura dei giudici ad ammettere il suo alibi?

— Per Dio! — esclamò il Borli. — La Duchessa gli è riconoscente. Comanda lei, adesso! e getta uncini qua e là per gabbarci tutti. Non bisogna lasciarle tempo di guardarsi intorno: guai ad attender troppo!

— Se la togliete di mezzo — ammonì il Datti — siamo perduti. Ritorna l'Austria e quella ha troppe teste per i vostri pugnali.

— Ne avesse quante sono le stelle lassù cadranno tutte! — rispose cupamente l'*Orbein*.

— Cadranno, — assentì Max Arinski — ma non sotto i vostri coltelli. — Cadranno in battaglia leale e alla luce del sole.

— Ti conosco! — gli ritorse l'*Orbein*. — Sei un agente del re di Piemonte. Vuoi farci cambiar padrone, ecco tutto.

— Che cecità!... — esclamò Cupani. Gli dettero su la voce; qualcuno sibilò:

— Taci, venduto!

— Ma non capite — rinforzò l'Arinski — che con la violenza cieca rovinate la causa? è così che l'amate? — Andrea Scattola, — l'Andreuccio di Povigliolo — gli si rivoltò contro, furibondo. — Che amore andate cantando? Odio ci vuole; nell'odio solamente troveranno forza quelli che vogliono essere uomini e non conigli....

— Conigli, conigli! — venne sghignazzato qua e là da bocche invisibili.

— Conigli che per la fuga si mutano in lepri! — soggiunse Andrea Scattola incoraggiato. Ma Dino Rigosi che gli era vicino gli assestò nelle costole un pugno che lo fece traballare. La discussione andava tramutandosi in rissa e invano il Parsi ripeteva: — Basta, di *buggerate!* — Invano l'avvocato Datti diceva che aveva delle comunicazioni importanti da fare. Ormai era acceso troppo fuoco e divampava in minacce, in bestemmie, in un vociare che diventava pericoloso, quando su la ghiaietta dell'orto si udì un correr leggero, un cauto approssimarsi che fece, all'istante, ammutolire tutti.

— Chi è la? — domandò il Parsi a mezza voce.

— Io.... una suora.... — disse la figura scura, come un'ombra, della superiora che aveva ormai raggiunto il folto delle betulle. E soggiunse rapidamente: — Sapevo.... da Don Cesare, e vegliavo. Hanno seguite le vostre tracce e la piazza è piena di soldati. Ma vi credono riuniti nel cortile dei Viroleno e ne sorvegliano le uscite. Ascoltate! —

Nell'improvviso silenzio, silenzio di morte, si udì distintamente il suono collettivo del calcio dei fucili contro terra. Un ufficiale aveva comandato: Pied'arm!

— Nella rete! — rantolò l'*Orbein* tra i denti. — Ma ci pagheranno cari! Siamo tutti armati, spero!

— No, no! — disse precipitosamente la monaca. — Adesso vi apro la porticina della nostra lavanderia, qui sul torrente. Se escite ad uno ad uno, senza far rumore, ve la cavate con un bagno ai piedi e vi mettete in salvo seguendo l'argine. —

Questa volta nessuno pensò a dissentire. L'ombra più scura dell'oscurità additò il cammino precedendo, come se appena sfiorasse il suolo, quella ventina d'uomini sotto ai passi dei quali la ghiaietta strideva agghiacciando i cuori benchè fosse rumore troppo tenue per essere udito dalla piazza.

La porticina della lavanderia si apriva su quattro gradini che discendevano nel letto del torrente, così scarso d'acqua in quei giorni che se la notte fosse stata meno profonda avrebbero potuto guadarlo di sasso in sasso, ma in quelle tenebre dopo pochi passi erano tutti bagnati fino alla cintura.

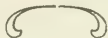
Max Arinski, escito ultimo, fu il solo che pensasse a ringraziare la suora. Costei, riaccostata piano piano la porticina, le diede di chiave e di catenaccio e rimase in ascolto finchè dalla parte del torrente tutto fu silenzio. Allora riattraversò l'orto, lenta-

mente benchè cominciassero a cadere grosse gocce di pioggia.

L'orologio di San Servilio disse alla notte, con quella sua lenta voce grave, ch'erano le dodici. Un uccello si destò tra i rami del vecchio ippocastano e diede all'aria uno strido lamentoso mentre sotto la pioggia le foglie crepitarono dolcemente.

Nella cappella la lampada votiva agonizzava e, dopo la frescura esterna, parve alla superiora che vi si soffocasse. Si prostrò al suo inginocchiatoio ma non ripetè le preci consuete e rimase, con gli occhi persi, assorta in un suo voto lontano.

In quell'ora Margherita Arinski entrava con una tazza di latte nella camera di suo padre che aveva lasciato solo pochi minuti per andare a preparargliela. Lo aveva lasciato col volto contratto e un fioco respiro affannoso. Lo ritrovò calmato l'affanno, riposati i lineamenti; Margy ebbe un palpito di gioia di cui non si era creduta più capace e gli disse teneramente: — Papà! stai meglio? —

Sergio Arinski era entrato nella pace. E a grado a grado che l'orrenda verità si faceva strada nella mente di sua figlia, il volto di lui sotto alla pietosa carezza della morte, ultima amica, riacquistava la calma, la bellezza e come un ritorno della giovinezza lontana.

PARTE SECONDA

TORCHIARA.

I.

Su gli spalti.

Quando Margherita Arinski raggiunse l'ultima curva della strada che col suo forte abbraccio stringe il colle, si soffermò e, sporgendosi tra l'edere e i pruni che rivestono il poderoso muraglione, sostegno di quella via, indugiò a contemplare l'ampia vallata sottostante tutta bionda nel pomeriggio d'oro.

— Cara pace! — esclamò alle spalle della fanciulla la contessa Corte di Palmia. — Non è la pace delle alte montagne e delle valli profonde propizie ai cuori stanchi che la cercano nell'oblìo di se medesimi davanti alla grandiosità di una natura eccessiva; non la pace di chi annienta nella vita contemplativa il privilegio più nobile dell'umanità la responsabilità dell'azione; ma la pace dei cuori onesti e semplici. Ah bei luoghi! Qui l'anima si rinfranca e posa in una calma che non è inerzia, è speranza. —

Margherita si volse e rispose con amarezza:

— Non se ne fidi, signora. Questa fertilità ridente, questi paeselli che accennano tra il verde, queste allegre voci lontane e vicine, non sono che forme « dell'eterno inganno ». Anche qui si pena, si invidia, si teme. Anche qui ogni viso diverso nasconde una diversa angoscia. —

Nelle vesti nere, la giovinetta già così vivace e petulante quanto appariva mutata! Gli occhi, cerchiati di occhiaie profonde, dicevano un illimitato sconforto; ma l'accento sarcastico, ma la piega sdegnosa delle labbra esprimevano l'intima reazione contro quella depressione,

esprimevano la tempesta interna, tempesta di rancori e di disperati propositi. Per quello che sapeva delle sue sventure e per la meravigliosa bellezza impronta di così esotica finezza, la contessa Corte di Palmia prendeva un interesse appassionato per l'orfana. Quando il vecchio marito l'ebbe presentata a quanti, nella piccola capitale, gli eran parsi degni di tanto onore, la contessa Eleonora dichiarò, facendo il bilancio delle nuove relazioni, che la persona più interessante era quella giovinetta slava.... come si chiamava? Margas?

— Margherita, — corresse il marito — gli amici la chiamano Margy.

— Preferisco Margas! — disse la sposa e per lei Margherita Arinski non ebbe più altro nome.

Era la nuova contessa una donna oltre la quarantina, con uno splendido corpo fidiaco e un viso irregolare pieno d'intelligenza. Come aveva detto la marchesa Breno, era una scultrice di talento, nota a Firenze e a Torino, dove l'umore volubile la faceva soggiornare alternativamente. A Parma non piaceva: la sua indipendente disinvoltura era insolita in quella società che parlava taceva salutava vestiva sedeva camminava dietro regole immutabili e giudicava dietro ai dogmi di pregiudizi e consuetudini secolari. La sua stessa rinomanza d'artista era sospetta. Sospetto l'amore per un uomo di quasi settant'anni. E pure questo era sincero; il bel vecchio colto galante prodigo l'aveva affascinata; era convinta di esserne innamorata, ma non sarebbe stato facile stabilire fino a che punto illudeva se stessa. Del resto era bizzarra in tutto, negli entusiasmi improvvisi, nella libertà del discorso, nelle acconciature vaporose, ondeggianti e, per quell'epoca in cui semplicità e cattivo gusto erano riusciti a fondersi, straordinariamente ricche e personali d'intonazione. Per un mese, non si parlò che di lei. Siccome le principali famiglie, l'ave-

vano ricevuta con gli onori dovuti al marito, ella si trovò senz'altro nel posto eminente di cugina o amica di tutto l'Olimpo. Ma le altre potenze, legittime e legittimate, quand'ella non era presente compassionavano altamente il conte Lollo — come dalle fasce in poi Corte di Palmia veniva chiamato nel *suo mondo*. Gli davano del rimbambito e peggio ancora. La Drusillina de Bellis San Severo ripeteva rabbrividendo:

— Per me, *l'è* quella voce! o non fa pensare alla tromba del giudizio universale?

— Se almeno vestisse come tutti gli altri! — sospirava la vecchia principessa d'Ossio che era sorda.

Quando, a giugno, Luisa Maria diede il segnale dell'esodo estivo, trasportando la Corte nella villeggiatura ducale di Sala Baganza, il conte Lollo condusse la sua Eleonora alla Rosaia, la bella villa che alza sul culmine di uno dei colli tra Arola e Torchiara la sua facciata color caffè e latte rabescata di stucchi bianchi. Tra le villette circostanti quella delle Diolo era la più vicina; Corte di Palmia, che per via dei Pulnasco, era un poco cugino anche di Donna Madéle le presentò la sposa ed ebbe la soddisfazione di vedere Eleonora, fino allora disposta a burlarsi dell'Olimpo, dimostrare una schietta simpatia per quell'inferma così nobilmente serena e per le sue bimbe. Della loro ospite si entusiasmò, non si saziava di ammirare i contrasti che ne formavano la bellezza. Anche adesso, appoggiata al muraglione davanti all'ingresso del Castello, guardava Margherita con la compiacenza dell'artista e insieme con la simpatia della donna di cuore.

— Voglio immortalarti in un busto! — diss'ella — e ti metterò sul capo, come un diadema, due serpi attorcigliate e scolpirò il tuo sorriso acerbo, come lo sorridi ora, e scriverò sopra il marmo della base la gran parola di Claudio Frollo: Ananeke! —

Così, da alcune settimane, la nuova venuta cercava con calore cordiale di aprire l'animo chiuso dell'orfana.

Ma la comitiva dalla quale si eran distaccate indugiando, aveva notata la loro assenza e mandava a sollecitarle Maria Diolo che comparve, sorridente, sotto il grande arco dell'ingresso al Castello.

— Ecco Madonnina seconda! — esclamò la contessa scorgendola. Le andò incontro e la prese sotto il bracciò. — Conducimi, carina. Sono già lontani quei signori? La tua amica ha sete di solitudine, forse tutto il nostro chiacchierìo la stanca. Lasciamo che ci raggiunga di suo e andiamo avanti! — e fatto a Margherita un gesto affettuoso di saluto entrò con Maria nell'ombra dell'arco.

Incamminandosi a sua volta a rilento, Margherita le seguì con lo sguardo. Anime buone, anime caritatevoli.... e gli occhi azzurri si facevan scuri, scuri.... ahimè! non d'altro che di carità morale e materiale, viveva la contessina Arinski, nata a largire l'elemosina, non a subirla!

Ell'era sola, adesso, davanti al paesaggio feudale. Passata grandezza e presente rovina, ne assaporava con intima voluttà amara il raffronto.

— Anch'io come te, vecchia Rocca orgogliosa! — mormorò con un gemito involontario. — Anch'io tengo alta la fronte e chi passa pensa che non pieghiamo, ma dentro! che rovina e che deserto. La tua gente è tutta scomparsa! E la mia.... —

Un'appassionata tenerezza per i genitori perduti le straziava il cuore. Invano li chiamava, struggendosi. Tutto era finito e così indegnamente! Nel suo cuore cresceva una frenesia di rivincita. Quello che sarebbe stato di lei senza la pietà della signora Diolo, senza l'affetto delicato e previdente di Cina e di Maria, non le riusciva neppure d'immaginare. Tutti gli altri l'avevano abbandonata. Ah, quei Breno! Vigliacchi.... En-

rico, il suo fidanzato era partito senza rivederla, senza un cenno. Vigliacco! Vigliacco! Aveva avuto paura, l'aveva fuggita come una appestata! Ah, lo sdegno di averlo amato e, oh Dio, di amarlo ancora! Vampe di sprezzo verso se medesima le salivano alle guance, ardeva di vergogna quando il ricordo di due glauchi occhi languenti che sembravano morire tra le palpebre le passava il petto come una freccia. Allora affanno, gelosia, ira di sè e di lui devastavano la povera anima che si dibatteva impaziente di un'inerzia che trovava mortale, assetata com'era di rappresaglie, di lotta, di vittoria. Risorgere! trionfare su i falsi amici del tempo lieto, su tutti quei codardi. Vi erano momenti in cui pur di riuscire si sarebbe sentita capace di un delitto.

Con quell'interna tempesta e nell'incertezza della sorte di Max, ella aveva trascorsi due mesi di martirio nel ridente casino di campagna, bianco e civettuolo tra le acacie e i lillacchi, che le Diolo possedevano ai piedi del poggio di Torchiara. Donna Madéle aveva rispettato il desiderio d'isolarsi, i cupi silenzi, la tristezza amara; la sua ospitalità era leggera all'orfana. Verso la metà del giugno l'arrivo dei signori della Rosaia aveva mutate molte cose; piena d'iniziativa e di prepotenza, la sposa in un paio di settimane era riuscita a « svegliare », diceva lei, tutto il vicinato. Oggi, per la visita al Castello, era la prima volta che aveva ottenuto di condurre con sè la *tragica slava* e le Madonnine.

Margherita seguì il ripiano, giardino un tempo, tutto sterpi ormai e viluppi di spini; giunse all'ingresso grande mentre il conte Corte di Palmia e il barone Belleni mostravano a un pittore toscano, ospite del conte, o meglio di sua moglie, l'iscrizione sopra la porta a caratteri incisi nel macigno.

Come la scorsero, i tre uomini le andarono incontro e le fecero scorta scambiando sguardi significanti. E ve-

ramente la figura di lei pareva avere una nuova attraenza in quel luogo di grandiosa poesia; avresti detto lo spirito di quelle rovine reincarnato in una spoglia umana d'insolita bellezza tormentata e tormentatrice.

— Caspiterina! — disse tra i denti il pittore.

Era un giovanotto piccolo e asciutto, col viso olivastro, minuto, baffi e pizzo nerissimi e due irrequieti occhi da monello. Eleonora lo chiamava il « pittorino », benchè egli avesse goduto in quell'epoca d'arte sonnecchiante un'ora effimera di celebrità per certi suoi sentimentali quadretti di genere. Ma erano variazioni su lo stesso tema; si ripetevano diluendosi e il pubblico s'era saziato presto.

— È stanca? — domandò, sempre amabile e incravattato, il conte Lollo, al quale le nozze avevano come rinfrancata la vecchiaia vegeta e dignitosa. — La salita è ardua.

— Io non mi stanco mai — rispose Margherita, con quella sua voce nuova che aveva perduto tanto di giovanilità e suonava breve, arida.

— Decifravamo l'iscrizione — disse il bell'Achille, accennandola con aria critica. Oltre che tenore, il tenore amava credersi poeta ed affettava arie di conoscitore, sempre a sproposito. Lesse forte declamando:

« invocato il nome de la redemptrice
il cui nome porto io Petro Rosso,
fondai sta rocha altera et felice
de magio quarantaocto era il corso
et cum divino aiuto fu perfecta
avanti che il sexanta fosse scorso ».

— Io non capisco — soggiunse il bell'Achille — l'importanza che viene attribuita a così rozza strofa. Ben diversamente l'avrebbero dettata Dante o Metastasio....

— O Belleni, — interruppe il conte con un fine sorriso, — veramente l'importanza è tutta storica. Questo Pier Maria de' Rossi è interessante. Non le pare, signor Corbini?

— Straordinariamente interessante! — rispose il pittorino che guardava la contessina Arinski.

Il conte continuò:

— Di lui vi è molto da dire. La sua storia è un delizioso romanzo d'amore e di cavalleria, la conosce madamigella? Ma entriamo, non voglio defraudare l'amico Barbieri del piacere di raccontarla benchè il Castello illustri la vita di Pier Maria meglio dei commenti e dei.... —

S'interruppe a un sobbalzo di Margherita. Un suono acuto aveva ferite le loro orecchie, un suono che aveva insieme del grido di uccello, del richiamo di montanaro e del sibilo di serpe.

— Non è nulla! — disse il vecchio gentiluomo. — Qualche monello che si diverte sotto agli spalti. —

Entrarono. Margherita era pallida e guardava fisso innanzi a sè con una indefinibile espressione. Il Corbini che non le toglieva dal volto gli occhi audaci, rinunciò all'idea, che gli era balenata poc'anzi, di un quadro nel quale la figura di costei animasse uno sfondo, come quello di passata grandezza.

— Eh no! — pensò. — Leonardo è morto ed io non mi ci provo. —

La contessa Eleonora e gli altri della comitiva li aspettavano nella corte centrale, contemplando nel doppio giro delle arcate alcuni capitelli finemente scolpiti. Il sole che volgeva all'occaso coloriva di rossigno, meravigliosamente, parte del duplice porticato. L'ora era luminosa e intensa, ma l'ombra obliqua di una torre metteva attraverso a quello splendore come un ammonimento grave. Sopra l'acciottolato erboso risaltava

biancastro il margine esagonale del pozzo al quale una contadina attingeva acqua circondata dalle signorine della compagnia che volevano bere. Volle bere anche la contessa Eleonora avendole il signor Giulio Cesare Barbieri assicurato che quell'acqua era più fresca e più leggera di un fiocco di neve. Era lui che faceva gli onori del castello, come autorità competente, essendo uno studioso di cose storiche e nutrendo una tenerezza gelosa per tutte le antichità della provincia. Questo appassionato bonapartista, in gioventù aveva pubblicata una monografia del castello di Canossa e più tardi un curioso poema barocco che aveva avuto tra i suoi concittadini un gran successo d'ilarità. Immaginava nientemeno che una conversazione notturna tra i quattro Castelli — di Rossena Canossa Guardasona e Bianello — i quali intrattenendosi del passato, del presente e dell'avvenire inneggiavano, con raffronti storici e previsioni sinistre, alla grandezza di Napoleone e segnalavano tutte le calamità discese su la terra dopo la sua caduta, calamità che solo avrebbe potuto rimediare il ritorno del Gran Corso risuscitato.

La contadina tirava a sè metri e metri di corda e rideva mostrando tutti i denti candidi tra le guance abbronzate.

— Il pozzo non ha fondo — disse, convinta.

Tutti vollero guardare. L'acqua brillava a una grande profondità, simile a un occhio che si affacciasse dalle oscurità misteriose della terra.

In quel mentre lo strano richiamo risuonò ancora affievolito, dal di fuori.

Cina Diolo levò il visetto a interrogare con mal celata ansietà il contegno di Margherita Arinski. Ma questa si era composto un volto impassibile e osservava il liquido occhio profondo come se null'altro al mondo l'interessasse.

II.

Bianca Pellegrina.

— .... e questo rappresenta il castello di Roccabianca! — diceva il buon Barbieri agitando con placida compiacenza la zazzeretta canuta. Additava ai « forestieri », alla contessa Eleonora e al Corbini, i paeselli e i manieri dipinti su la volta a crociera. — Erano tutti feudi della famiglia de' Rossi, e Roccabianca venne fondata dal medesimo Pier Maria e chiamata col nome della sua amica, Bianca Pellegrini.... —

Del ricordo e dell'imagine della bella dama, immortalata da uno dei più ardenti e cavallereschi amori dell'età feudale, la « Camera d'oro » era piena. Negli affreschi impalliditi, annebbiati dai secoli, Bianca, in abito di pellegrina, avanzava a fianco dell'amante, sotto a un cielo azzurro dal quale piovevano fiammelle d'oro. Al disotto, sul fondo aurato che al tempo di quegli amori doveva essere di uno splendore incomparabile, correvano ornati e fregi di squisita fattura e nastri annodanti due cuori infiammati alternati agli stemmi delle famiglie de' Rossi e Pellegrini. Poi, ancora e ancora, in alto e in basso, dovunque, come un ritornello appassionato, le iniziali degli amanti congiunte dal motto: *nunc et semper*.

Nunc et semper.... pronunciando queste parole il vecchio aveva nella voce una mestizia quieta; ricordava e i ricordi erano lontani e una lontana poesia di giovinezza, annebbiata come gli affreschi, ritornava anche per lui attraverso a memorie meno remote di pazienti dolori ormai domati, impalliditi essi pure.

Nunc et semper.... n'erano commossi i cuori delle fanciulle, rivolto ciascuno al suo sogno segreto. Anche

le vivacissime Belazzani s'erano fatte pensose. Escirono tutti nel loggiato che corre tra due alte torri orgogliose e sembra riunirle senza riconciliarle. Appoggiati al parapetto, chi contemplò la valle imporporata dall'imminenza del tramonto, chi interrogò la campagna ondulata in cerca d'altri poggi coronati d'altre note rovine. A sinistra oltre il verdeggiare del piano ridente al vespero, Parma in lontananza biancheggiava come una nuvoletta a fior dei prati.

Elegantissimo: giubba di casimiro tabacco e calzoni di *nànkin* canarino, il marchesino Pinella fece a sua volta da cicerone alla contessa Eleonora che voleva riconoscere di lassù le case dei villeggianti.

Ma la contessa Eleonora ha l'attenzione breve e non gli bada più. Ora è tutta del Corbini che schizza alla brava, su un suo piccolo album, la prospettiva aerea di una delle torri, presa di scorcio. Le ragazze gli si pigiano intorno e formano un gaio gruppo: le Belazzani vestite di bianco, le Diolo di lilla a rigoline minime, Letizia Barbieri in giallo limoncino; il colore della *sua* Paolina Bonaparte. Finchè il conte Lollo fa osservare che è tardi e che la visita è appena cominciata. Con l'andare si ridipana la parlantina fluida del signor Giulio Cesare, che racconta la vita splendida di Pier Maria de' Rossi a Milano, alla corte di Galeazzo.

— Dov' è Margas? — domanda la contessa, non scorgendo più la « tragica slava » nel gruppo riunito su la piattaforma di una delle torri.

— Era stanca, sarà rimasta al pianterreno.... — balbetta Cina Diolo, che ha osservato da qualche istante l'assenza di Margherita. La risposta persuade gli altri, ma Cina ha il viso coperto di rossore e il cuore pieno d'ansietà.

Dopo avere ammirata di lassù la campagna che da un lato sale verso l'Appennino e dall'altro si distende

incontro al gran piano lombardo, la comitiva ridiscese sotto alle volte acute, tra lo spessore dei muri dove erano state praticate celle, nicchie, misteriose scalette a chiocciola che s'insinuano, giù fino nei sotterranei. Barbieri diceva:

— In mano di Lodovico il Moro, Torchiara cadde mezzo secolo più tardi, nel 1463, e per poco. Ma diamo un ultimo ricordo a Pier Maria de' Rossi, a colui che innalzò questa rocca magnifica, fuggiasco da Milano dopo la morte del suo amico e protettore, il duca Galeazzo. Pier Maria fu uno dei rappresentanti più tipici del suo tempo: cavalleresco e bigotto, grandioso e puerile, temerario e superstizioso. Egli teneva insieme, quassù, la moglie e l'amante e pregava su di un inginocchiatoio che portava scolpite e intrecciate le iniziali delle due donne. —

Come furono al primo piano Cina sussurrò ad Eleonora: — Se permette, contessa, vado in cerca della mia amica. Li raggiungerò su la spianata. —

Il castello le era familiare dall'infanzia e fu con piede sicuro che Cina si avviò al luogo donde le era parso di udire, prima, lo strano richiamo. Con passo leggero, che non destava echi, attraversò correndo alcuni cameroni screpolati e riuscì in una terrazza solitaria chiusa tra due ali del castello, giardino pensile un tempo, adesso abbandonato ai rovi, dominante il boschetto ceduo quasi impenetrabile che in quel tempo rivestiva ancora tutto un versante del colle.

Cina si guardò intorno.... nessuno. Malinconico e solo un fico selvatico si contorceva in un angolo, rattrappito dalle bufere invernali. Cina andò al parapetto formato dalla sporgenza del baluardo, si chinò a interrogare con gli occhi la selvetta sottostante. Pareva deserta. Ascoltò attentamente, ma il silenzio era assoluto. Allora alzò la voce: — Margy! Margy! —

Povera piccola voce gentile che pareva spezzarsi contro le mura possenti e non riesciva ad allontanarsi e suonava così fievole, così impotente! Cina ebbe voglia di piangere, tante erano le cose che temeva. Ritornò indietro, cercò di una scala che sapeva essere da quella parte e che metà diruta discendeva fino al ciglio del bosco. Saltò, di gradino in gradino, su le pietre traballanti e traversando un breve ginepraio arrivò al faggeto e gridò ancora: — Margy! —

Qualche ramo scricchiolò nella selvetta, qualche cosa si mosse. Cina tacque e attese. Non invano. Di lì a pochi momenti un'alta figura snella escì dal folto a un cento metri da lei ed ella la rincorse, la raggiunse, le si appese teneramente al braccio.

— Ah, Margy! che paura mi ha fatto prendere!

— E perchè? — domandò Margherita con voce sdegnata abbassando su l'amica uno sguardo duro.

— Perchè? — ripetè Cina levando incontro ai fieri occhi azzurri le sue pupille brune così schiette e serene. — Perchè ciò che tu fai è cosa mal fatta e piena di pericoli!

— E a chi io devo render conto di quello che faccio? sia bene sia male non deve premere ad alcuno! — disse Margherita, svincolandosi con impeto dalle manine carezzevoli che le tenevano il braccio.

— Tu non pensi a ciò che dici, Margy! Sai benissimo che rispondi di te a quelli che se ne sono andati e a quelli che ti sono rimasti.... Parli sempre come se Maria ed io non fossimo le tue sorelle. Adesso, non sono più le notizie di tuo fratello che ti porta l'Andreuccio, perchè continui a vederlo? —

Margherita aveva un viso convulso d'ira e non d'ira soltanto. — Tu mi spii! — esclamò.

— Sì, io ti spio — rispose Cina semplicemente. — Chi potrebbe parlarti così se non io? No, no, non m'in-

terrompere! voglio dirti questo: tu sei al disopra di me e la tua bell'anima è così alta che non pensa a tante cose che mi sono chiare. Vedi, cara.... — e qui, Cina, rossa e confusa gettò le braccia al collo dell'amica che stava rigida e ostile e le nascose con dolce violenza il viso nel seno. — Vedi, cara, tu forse non immagini le calunnie alle quali ti esponi, così.... —

La tenerezza di Cina aveva tanto calore di sincerità, era così umile e così ferma a un tempo, che disarmò l'altera.

Dopo un istante di silenzio, Margherita disse:

— Forse hai ragione. Però non temere, so che cosa faccio, quello che voglio e dove vado. —

Parole superbe che l'accento esitante smentiva, nel pronunciarle, ne sentiva tutta l'inanità. No, ella non sapeva che cosa voleva, non sapeva dove andava. Soggiunse con maggior sicurezza:

— Puoi fidarti di me, Cina. —

Cina protestò con calore: — Ma io non ho mai dubitato di te! Vorrei soltanto che tu stessa fidassi più in me e meno in.... qualcun altro.... —

Stimò opportuno di non spiegarsi oltre, si sentiva compresa. Tenendosi per mano, affrettarono il passo e per abbreviare attraversarono il piccolo villaggio feudale aggrappato alla Rocca; nella spianata davanti al ponte levatoio ritrovarono la comitiva intenta ad ammirare il vasto piano acceso dal tramonto. Sfolgoravano i vetri delle case sparse tra il verde; all'orizzonte, il paesaggio sfumava iridandosi come un mare lontano.

— Deliziosa, del resto, la vostra « istoria », caro Barbieri. E com'è finita?

— Come tutto finisce quando non si muore, contessa. Nella sazietà, nella vecchiaia, forse nei rimorsi. Vede quel fabbricato, laggiù, come un'isoletta grigia tra i salici? è la Badia, antico convento di monaci Cassinensi,

fondato da Ugolino, figlio naturale di Pier Maria, in espiazione dei peccati paterni. Quando io ero bambino si diceva, a veglia, che l'anima del figlio non trovasse pace, non riuscendo a liberare quella del padre e che le notti di luna si aggirasse, sussurrando preci, nel chiaro chiostro pio. —

Anche a metà della discesa si volsero a guardare, contro la porpora del cielo la pompa delle torri maestose. Qualche cirro bianco navigava sullo sfondo acceso del tramonto, e una nuvoletta leggera saliva dietro ad una torre come se ne fosse escita e si librasse a volo.

— O che sia l'anima di Bianca « pellegrina »? — disse il Corbini.

I vecchi risero, ma le fanciulle la seguirono con occhi intenti finchè si sfilacciò e si disperse.

III.

La « Rosaia ».

Eleonora Corte di Palmia era entrata come un turbine nella bella villa, silenziosa dal giorno della morte della madre di suo marito avvenuta sessant'anni innanzi.

Con l'ingresso della sposa, la polvere la quiete e l'antica dignità solenne eran volate via tutte insieme dalle vetrate novamente spalancate al sole. Dalle cornici d'oro opaco, le generazioni passate dei Corte di Palmia dovevan comunicarsi a vicenda, durante i lunghi crepuscoli estivi, insolite impressioni e adirati commenti. La nuova contessa non rassomigliava ad alcuna di quante l'avevano preceduta là dentro, e mandava al diavolo tutte le tradizioni. Un torvo cavaliere di Malta e la sua

vicina — matrona del seicento, in cuffietta nera e vasto collare cannellato, invecchiata in tutte le cupidigie e in tutte le dissimulazioni — erano certamente i più scandalizzati. Ma i biasimi mortali dovevan venirle da una esile dama col viso appuntito e il corpo chiuso nella guaina di un lungo e strettissimo corsaletto, ingemmato istrumento di tortura; le piccole mani che pendevano lungo i guardinfanti mostruosi, erano affilate e spietate, spietati gli occhi fissi sotto la fila di perle intrecciate ai capelli invisibili ormai confusi col fondo di bitume. In quanto al bel prelato dalle dita bianche e inanellate, chiuse intorno a un libro con così espressiva sensualità, egli doveva considerare Eleonora troppo matura e priva d'ogni seducente grazietta femminile. Insomma tra quella ventina di personaggi appesi alle pareti, l'ultima delle Corte di Palmia poteva aspettarsi indulgenza soltanto da un guerriero in corazza e parruccone ondeggiante, e da una damina incipriata, *toupé* meraviglioso, abito azzurro largamente aperto che mostrava la civetteria di due nèi che parevano rincorrersi sul seno. Ma anche questi meno malevoli dovevano rimanere perplessi quando la sposa del vecchio pronipote, dopo averli osservati con l'occhio critico dell'artista che l'importanza di un'ascendenza illustre non commuove ma che un disegno scorretto offende, lanciava nell'aria davanti alle vecchie tele delle nuvolette di fumo azzurrognolo.

E non solo Eleonora fumava, ma per dire tutto quello che le passava per la testa, parlava senza riguardi con voce alta e sonora. Alla sera amava il giuoco e a tutte le ore la gente allegra. Quando salivano a farle visita, impettiti, il nobiluomo e la nobildonna Belpelo, Eleonora sbadigliava. Sbadigliava quando capitavano gli inappuntabili Pinella e se simpatizzava col loro rampollo, Mino, detto Pinellino il bello, il quale era diventato la

sua ombra, era soltanto perchè si era accorta che, sotto a quella caricatura del figurino di Parigi, c'era la stoffa di un eccellente figliuolo.

La Rosaia si riempì di ospiti, di fumo e di chiacchiere. Letterati scultori musicisti capitavano, diceva Tognet il custode, dalle cinque parti del globo. Tognet adorava quella perla di padrona che non chiedeva conto di nulla, non controllava nulla e aveva le mani bucate. Una signora straordinaria, che s'intendeva d'ogni cosa, alla mano con tutti, larga di doni e di consigli degni di Salomone. — Ah, che donna! — declamava Tognet davanti al suo bicchiere di *berzemino* all'osteria di Patrizio, detto Pasticcio, la domenica, tra i Vespri e l'Ave. — Che donna! ha letto tutti i libri e girati tutti i mondi! —

Il parentado s'indignava, si sfogava a lamentare l'infatuamento del povero Lollo. Questi, veramente, in principio aveva storte non poco le labbra espressive, accuratamente sbarbate. Ma come resistere a lungo a una così cara donna che lo adorava? Sua moglie dopo tutto non faceva nulla di male e bisognava pur convenire che il *suo mondo* era più intelligente e più piacevole di quello indigeno ed esclusivo. In quanto all'improvvisa intimità con le Diolo, egli ne godeva non per il fatto che Donna Madéle era una specie di ponte tra la nobiltà e la borghesia, ma perchè la venerava, la sapeva tenuta in conto da tutti di poco meno di una santa. La sua amicizia era un salvacondotto per Eleonora, donna sublime ma forse un poco imprudente.... com'era del resto naturale; ella che viveva nell'alte sfere del pensiero e dell'arte non poteva immaginare le piccole maldicenze meschine. Se poi progettava di far questo e quello e quell'altro per la figlia degli sventurati Arinski, ciò dimostrava il suo buon cuore, ecco tutto.

Così ragionava il vecchio innamorato, ed era per-

suaso che la signora Dio lo dividesse il suo modo di pensare, ma s'ingannava. Ella invece cominciava a preoccuparsi di quella nuova prepotente amicizia, e un giorno lo confidò a don Girolamo Costamontana; ma in lui trovò un alleato della parte contraria. Il cavaliere era infatuato quanto il conte Lollo. Eleonora lo aveva preso d'assalto e conquistato colpo su colpo. Donna Madéle lo motteggiò amichevolmente e si tenne per sè le sue opinioni.

Come sempre in campagna, l'aria pura della sua Torchiara aveva ridato all'inferma un relativo benessere e un poco di colore al suo viso di neve. Però quest'anno il beneficio era stato minore del solito, sia a motivo dei progressi del male, sia per le maggiori preoccupazioni che aveva. Non le rincresceva che la sorte — ella diceva Iddio — le avesse data una figlia di più, ne accettava anzi con gratitudine la responsabilità e il peso benchè la sua agiatezza fosse modesta; ma il carattere complicato di Margherita, la fierezza ombrosa, l'enigmatico esser suo, rendevano grave il compito che si era assunto la buona signora e forse superiore alle sue forze. Di più, imprevedute ansietà le venivano dalle sue stesse creature: ell'era rassegnata, nella sua semplice religiosità profonda, al pensiero di aver breve la vita, perchè aveva creduto col doppio matrimonio combinato insieme ai Viroleno, assicurato e felice l'avvenire delle figlie, aveva avuto i gemelli sotto ai propri occhi da quando erano al mondo e conosceva dall'infanzia il signor Antonio e la signora Caterina, ne apprezzava le solide virtù e la solida ricchezza, sapeva quali fossero i loro principî e che cuori d'oro battessero in quelle ampie persone. Ed ecco che il caro progetto, indiscusso finora, alla vigilia di effettuarsi sfumava. In luogo delle prossime nozze, nell'avvenire delle sue adorate, la madre non scorgeva che incertezze e pericoli. Nell'esistenza

pallida delle Diolo, l'amore di Maria e di Max Arinski era sorto come una prodigiosa meteora che abbaglia e sgomenta. La confidenza della giovinetta era andata alla madre e alla sorella naturalmente come i fiori si volgono alla luce; del resto quei tre cuori non avevano mai avuto segreti l'uno per l'altro.

Dopo la fuga del giovane, nell'ora tragica in cui suo padre spirava, Margherita e le sue amiche erano rimaste quasi un mese senza notizia. Tanti arresti erano stati fatti, che solo dopo alcune settimane poterono sapere con certezza ch' egli non era in carcere. Si era rifugiato a Genova e di là a Torino, dove, patrocinato dall'amico Cupani, aveva poi ottenuto di entrare nell'esercito piemontese. Un primo messaggio del fratello era stato portato a Margy da Andrea Scattola, che indugiava nei pressi di Parma benchè contro di lui fosse già stato spiccato il mandato d'arresto. Costui, l'Andreuccio di Povigliolo, audace e perverso, era riuscito a farsi cedere da un compagno il messaggio di Arinski alla sorella mostrandosi ad essa come un devoto e fidato benchè umile compagno di fede di Max. Era prima riuscito a interessarla, con quel suo essere intrepido fino alla temerità, e poi a lusingarla con la confidenza dei progetti del partito rivoluzionario. L'impetuosa inesperienza della nobile fanciulla giovava ai fini dello sciagurato che la coinvolgeva nel suo astio per i Breno, non sapeva neppur lui chiaramente perchè, forse per cieca malvagità di bruto soltanto. Il giorno ch'egli aveva gettato nel discorso un'invettiva all'indirizzo di costoro, aveva giocata una carta ardita. Ma non invano. Margherita era avida di sapere qualche cosa dell'uomo amato mentre intorno a lei, per tacito consenso di tutti gli amici di casa Diolo, il nome di Enrico Breno non era stato più pronunciato. Andrea comprese il proprio vantaggio; i suoi rapporti con la contessina si mantenevano se-

greti, nè l'altera li manteneva tali senz'intima ribellione, ma la tentazione era troppo forte e l'eccitamento spasmodico in cui ella viveva aveva bisogno di espandersi in qualche modo fuori dalla dolce monotonia di villa Diolo, dove si sentiva soffocare. E questo sfogo lo trovava nell'ideale patriottico, nella febbre di rivincita personale e collettiva. Andrea, altrettanto subdolo e vigilante quant'ella era impulsiva ed inesperta, aveva l'accortezza di serbare l'umiltà ossequiosa di un inferiore che conosce il suo posto e sa starci, ma tesseva una fitta rete. Il suo piano era complicato e feroce, e avrebbe avuta una lunga e paziente esecuzione se gli avvenimenti non fossero precipitati. Margherita aveva l'illusione di prender parte ad una vasta congiura, di consigliare, di fare qualche cosa. Finiva col dimenticare il plebeo nell'apostolo di libertà, nel coraggioso che pur di non disertare il posto della lotta, sfidava un sicuro carcere e una probabile condanna.

Max una volta al sicuro in Piemonte potè scrivere direttamente e mandare alla signora Diolo espressioni di gratitudine ardente e per Maria d'eterno amore. Donna Madéle non era facile da conquistare, ma lo sentiva sincero e aveva sempre provata simpatia per il bel giovane che degli Arinski aveva tutte le nobili qualità ma non tutti i difetti; ella riconosceva in lui una fierezza migliore di quella della sorella, uno spirito più equilibrato e una lealtà più alta, comprese di essere stata imprudente permettendo tanta intimità tra le sue figlie e i suoi nobili casigliani, e lodò mentalmente la sagacia di don Luigi Pallas. Ma comprese anche che ormai il cuore della sua Maria era partito dietro all'assente senza speranza di ritorno — e chinò la testa. Quando, chiedendole la mano della sua figliuola minore, Max le scrisse: « Abbia in me e nel mio avvenire, quella fede che sento di meritare », la buona signora rispose *che aveva fede,*

e non volle rattristarlo aggiungendo che l'avvenire non era per lei, ma lo pensò, tremò di morire troppo presto e pregando pianse.

Le fosse almeno stato concesso di riposare lo spirito nel pensiero di Cina ben collocata e contenta! Ma Cina aveva voluto, con tranquilla fermezza, che gli sponsali con Arturo Viroleno non venissero soltanto posposti ma definitivamente sconclusi.

— Non ci amiamo — dichiarò, nettamente.

Arturo, riconoscendo in cuor suo, con grande stupore di se medesimo, che Cina diceva la verità, aveva protestato pro forma, insieme ai genitori che protestavano, essi, con sincera costernazione. Chi l'avrebbe mai detto che quella bambina remissiva, senza voce, senza opinioni apparenti, si sarebbe ribellata dimostrandosi dolcemente irremovibile? una ragazza così bene educata, così pia, così modesta.... Il cavaliere Costamontana era fuori di sè dal furore, e rimase una settimana intera senza metter piede in casa Diolo, egli che non vi aveva mancato, in vent'anni, che cinque giorni una volta che s'era buscato una bronchite, nel marzo del 1846, di ventosa memoria.

Fu ben peggio quando Donna Madéle disse che anche alle nozze tra Arrigo e Maria non era da pensar più. Il signor Antonio e la signora Caterina si offesero, dignitosamente si astennero da qualsiasi commento e non si fecero più vedere. Arrigo non volle credere, non volle rassegnarsi; avrebbe aspettato magari dieci anni. E il cavaliere ebbe un attacco d'itterizia, mentre la sua Petra, che nelle perpetue fantasticherie su gli amori altrui aveva preveduta questa soluzione, cominciò a muovere i suoi personaggi favoriti nel labirinto d'altre complicazioni amorose. Il solo a rallegrarsi fu Faustino, finalmente liberato dalle tenere velleità della Brigidona solidale coi padroni.

Tutto ciò era avvenuto tra il maggio e il giugno e la partenza per la villeggiatura era stata accolta come un sollievo generale. Mentre le Diolo i Costamontana i Barbieri e le Belazzani si recavano a Torchiara, i Viroleno partivano per la loro campagna di Collecchio. La piazza San Servilio cadde nel solito torpore estivo.

A Torchiara, Girolamo Costamontana tenne il broncio dodici giorni di seguito. Seduto nel suo giardinetto, con un cappellaccio di paglia largo come la mola di un mulino, tra i suoi diletti vasi di cedrina, di volkameria e di eliotropio, tenendo tra le mani la Gazzetta, lanciava occhiate feroci dall'altro lato della strada dove il casinetto delle Diolo alzava la fronte modesta al disopra del verde fresco dei lillacchi e delle acacie.

All'ombra di quelle piante sedeva Donna Madéle in compagnia della signora Fifina che calzettava vertiginosamente. Cina e Maria andavano tra casa e giardino. e tutti i momenti o l'una o l'altra varcavano il cancello inghirlandato da un copioso gelsomino e correvano attraverso la via soleggiata per andare dal « padrino » e da donna Petronilla con uno dei cento pretesti che offrono la consuetudine e l'intimità di molti anni d'affetto.

Il cavaliere per un po' tenne duro e come scorgeva il volto radioso di Maria o il visetto intenso di Cina si sprofondava nella lettura del giornale; se l'interpellavano rispondeva con dei grugniti monosillabici. Ma un bel giorno non ne potè più, strinse nella destra il mento della figlioccia e fece la pace strapazzandola.

— Ah, birba! birba! belle cose.... — e vedendo Cina, arrossita e confusa, sul punto di piangere, ripetè un — Belle cose! — rabbonito, se la prese sotto al braccio, attraversò la strada con lei e sedette nel suo banco solito presso Donna Madéle. Aperse la Gazzetta e cominciò a leggere le notizie ad alta voce, come se quest'abitudine antica non avesse avute interruzioni.

Tutte le buone consuetudini vennero riprese, ma ogni volta che vedeva comparire la veste nera e il volto tormentato di Margherita Arinski, l'irascibile ometto si agitava sbuffava masticava veleno e pur di sfogarsi in qualche modo si volgeva a punzecchiare quello scarafaggetto della Fifina che lo rimbeccava tutt'aspretta e indispettita.

E quando si trovava solo continuava a soliloquizzare contro l'intrusa. No, no, e poi no. Quella tempesta in gonnelle non era al suo posto nel caro piccolo giardino lindo e raccolto, dove era un incantamento sereno d'intime virtù, una poesia di gentilezza onesta.

La signora Diolo gli leggeva nell'animo e sospirava. Se il vecchio amico avesse saputo di Max! Ella a pensarci quasi ne tremava e per la prima volta in vita sua si sentiva colpevole di dissimulazione. Così passarono il giugno e parte del luglio. Verso la metà di questo mese giunsero dalla città notizie gravissime: una rivoluzione pareva imminente.

Troppe illusioni erano cadute, troppe speranze svanite, dal giorno della morte di Carlo III. La tensione degli animi era giunta a tal punto che non permetteva neppure di riconoscere per buone quelle riforme della Duchessa reggente veramente intese al bene del paese. Si gridava all'ipocrisia, al gesuitismo, al tradimento; non si voleva ammettere il beneficio di alcune sagge riforme economiche, il sollievo di vedere gli austriaci mantenuti nei limiti loro assegnati e la soldatesca esautorata.

Ormai anche i cittadini più alieni dalla politica e meglio amanti di quell'egoistico quieto vivere che rende ad ogni costo ottimisti, non potevano più nascondersi che quanto era fino allora accaduto poteva dirsi nulla a paragone di quello che rimaneva da vedere.

— Non sarà poi la fine del mondo! — ripeteva Co-

stamontana, ma nella sua voce autoritaria l'arroganza s'indeboliva quando si trovava preso in mezzo a discussioni patriottiche. E spesso, di notte, discendendo al chiaror delle stelle per il bel viale tra i castagni che conduceva dalla Rosaia al villaggio, dopo aver passata la sera lassù dove — specialmente dopo le dieci ora in cui invariabilmente si ritirava il conte Lollo — era sempre un concitato e veemente ragionare dell'avvenire glorioso dell'Italia risorta, il cavaliere con la chitarra sotto il braccio borbottava tra sè, e l'accento tra lo sdegnoso lo stizzoso e il commosso era indefinibile:

— La vedremo, la vedremo, la vedremo, questa famigerata Italia! —

E i grandi castagni parevano sussurrare con le fronde eccelse, su, nella notte: « Italia.... ».

IV.

Rose antiche.

Il solleone divorava le rose della villa Corte di Palmia. Portava bene il suo nome, la Rosaia, ed erano un prodigio e una poesia i rosai che profumavano il degradante giardino che circondava la bella casa signorile e scendeva a perdersi nel bosco che ammantava il piede del colle.

Molte rose che sono oggi le preferite erano ignote allora e la gloria del trionfo spettava alla muscosa orientale, intensa di colore, inebriante di profumo e tutta raccolta nel verde velluto che la difende. Intorno a questa fragile reginetta, fiorivano pompose le centifoglie; le carbonare mettevano la nota sanguigna; le banksiane aprivano gli innumerevoli ciuffi, in grazia

delle lunghe rame terminanti in una ressa di minuscoli boccioli infantili; le rose bianche si ergevano nella dignità fredda di un candore verginale senza gioia. Famose, nei dintorni, le rose della villa Corte di Palmia! Rivestivano la casa: si assiepavano lungo i viali; coprivano muri, pilastri e pergolati: invadevano i cancelli, la piccionaia, i tronchi dei grandi alberi, i fabbricati rustici. Erano uno splendore e una letizia.

Ma adesso, sotto alla canicola, le rose piegavano oppresse, si sfogliavano, morivano. Era, su la fine ghiaia e su l'erba rasa una silenziosa pioggia di petali profumati, che, soprattutto a sera, saturavano l'aria di acute fragranze. Tognet, che era anche giardiniere, affilava le forbici per preparare una parte degli arbusti alla rifioritura autunnale. Le rose di mese soltanto continuavano a spampanarsi allegramente al caldo, spensierate e numerose come i bambini del povero e, com'essi tenaci e curiose, si affacciavano da tutte le parti, spiavano da tutti i cantucci.

Però verso sera lassù era sempre fresco: da qualunque parte spirasse il vento o non spirasse affatto, l'aria aveva bel gioco intorno a quel cucuzzolo isolato. Il quindici luglio, all'ora del tramonto, la contessa Eleonora in ampio scialle di casimiro bianco sedeva su i gradini della scalinata che saliva alla casa formando una vasta terrazza dove si aprivano le porte vetrate del pianterreno. Per la terrazza, avanti e indietro, Pinella padre e Achille Belleni passeggiavano a fianco del padrone di casa. A cavalcioni su la balaustra della gradinata era una comitiva d'uomini che fumavano e celiavano. Pippo Corbini, che s'eternizzava alla villa schizzando bozzetti del vicino castello, raccontava una sua avventura del mattino, mentr'era a zonzo in cerca d'ispirazione e di tipi locali.

La storiella divertì Pompeo Marulli e Pinellino, ma i loro motteggi vennero interrotti dalla comparsa di Roncola, il procaccia, che saliva con la sua lentezza irritante di filosofo stanco. Eleonora gli volò incontro.

Roncola si tolse rispettosamente il cappellaccio stinto.

— Venivo ad avvisarli che oggi non c' è posta — disse.

— Come? Niente? Per nessuno?

— Nemmeno la Gazzetta? — domandò il gobbo Baschieri incredulo.

Con la consueta flemma il vecchio portalettere spiegò che non c' era nemmeno la Gazzetta perchè la corrispondenza era stata intercettata al Pilastro; che si sospettavano nascoste a Torchiara persone che la polizia cercava attivamente; che erano comparsi dei gendarmi, che avevano poi proseguito per Langhirano; che gironzolavano nei dintorni dei brutti ceffi, ma se fossero i colpevoli ricercati o coloro che ne andavano in traccia, nessuno poteva dire.

— Guarda! Guarda! — esclamò Mino Pinella con la leggerezza dell' ozioso che gode d' ogni novità.

— Diamine! — borbottò Barbieri con ben diverso accento.

Eleonora e gli altri, un tal Giacomo Torri arrivato il dì innanzi, il Corbini e Pompeo Marulli, il poeta tutto pancia, occhiacci e untuosità, scambiarono sguardi significanti.

— Mi pareva — soggiunse Roncola pacatamente — mio dovere avvertirli. Guai al mondo se la signora contessa l' avesse dovuta credere mancanza mia.

— Bravo il nostro Roncola! Meriti un bicchiere di quello buono come se fossi salito carico di lettere. Va' a bere la tua razione, va'! — disse bonariamente la contessa. Dal suo arrivo in poi, il vino nuovo, vecchio e

stravecchio delle cantine della Rosaia colava come fiume generoso.

Eleonora propose di scendere al villaggio a prendere notizie. Era il desiderio di tutti e la contessa fece la scalinata di corsa, disse al marito che non vi era posta e che escivano a passeggio. Anche il conte disse:

— Niente? Nemmeno la Gazzetta?

— Scherzi della polizia!

— Come? Come? — interrogarono insieme Pinella padre e Belleni, incredulo il primo, subito sbigottito l' altro.

Eleonora raccontò quanto aveva detto il procaccia, e ripetè che scendevano per informazioni.

— Per conto mio vado a casa — disse il bell' Achille.

— E noi faremo la solita partita — dichiarò il vecchio Corte di Palmia salutando la sposa con un gesto affettuoso e un piccolo inchino che si temperavano a vicenda. Ed entrò in casa col marchese Pinella.

Gli altri uscirono dal giardino per la bella strada che s' incurvava tra i castagni. Già sotto ai grandi alberi la sera stendeva le sue ombre, ma fuori dal bosco era ancor chiaro e in cielo larghe vele purpuree navigavano per l' infinito azzurro. Raggiunto il piano, la strada seguitava tra due scapigliate siepi di biancospino ramificanti su l' acqua corrente dei piccoli canali, poi finiva tagliata da una via trasversale che da una parte conduceva alla strada maestra e dall' altra alle ville Pinella e Belleni. Prima di raggiungere la via maestra proseguiva tra il ciglio del castagneto e i vasti poderi dei Corte di Palmia. Un poco più avanti era un rosso casinetto sorridente da un orticello dove crescevano alla rinfusa fagiuoli e dalie, basilico e peperoni; un grosso cespo di rosmarino si espandeva sul muro, una vite inghirlandava la porta. Anche questa gaia ca-

sina rubiconda apparteneva al conte Lollo e la teneva in affitto il medico condotto.

Mentre Eleonora passava, una voce che tremava d'impeto represso le gridò dal pianterreno: — Sa, signora contessa? Mio marito fa la valigia.... Sicuro! Parte. Non sa nulla lei! Non sa che cosa ci capita?

— Vengo! — esclamò Eleonora e pregò gli amici di aspettarla.

— Noi ce ne andiamo — disse il barone Belleni prendendo il braccio di Mino Pinella.

— Veramente, io.... — protestò il giovinotto.

— Tu! Tu! Non pensi che tua madre è sola in casa? Oggi, poi! Se ha sentito che vi sono in giro novità, sarà in pensiero, — e accompagnava le parole con significanti strette al braccio.

— A domani allora, — tagliò corto Eleonora ch'era già entrata nell'orto. E sparì dentro la casa.

Baschieri, Corbini, Marulli e Torri rimasero ad attenderla, mentre il bell'Achille trascinava via il suo giovane emulo di seduzioni che ricalcitrava.

Nel tinello della servitù, il dottore era intento a riempire una vasta sacca da viaggio di stoffa rigata verde e marrone che posava con la gran bocca spalancata su la tavola ingombra di camicie di flanella, di fazzoletti colorati, di rotolini di calze bianche. Intorno alla tavola i visi delle sue bambine, cinque mele rubizze forate da vispi occhietti neri, si levavano da diverse altezze, tutti striati di lacrimoni, a contemplare con adorazione il babbo che insaccava, insaccava, con l' aria di non vedere neppure che cosa ficcasse dentro.

— È accaduto qualche cosa? — domandò Eleonora.

La voce della moglie del dottore rispose tremebonda d' ira:

— Sentirà, sentirà! È un' indegnità, un' ingiustizia, un' infamia, ma....

— Costanza! — interruppe il dottore Verdesi.

— Ma che c'è? Che c'è?

— Prepotenze, iniquità, abuso di potere.... — cominciò la signora Costanza. Ma il marito le rivolse uno sguardo di preghiera e di rimostranza che le fece inghiottire il resto con un sospirone.

Il dottore era un uomo sulla cinquantina, alto, magro e benevolo, con una barba fluente color della canapa e una calvizie piena di pensiero e di mansuetudine.

— C'è — diss'egli — che sono sospeso dall'impiego e costretto a partire immediatamente. Insomma, esiliato. —

All'udir ripetere l'amara condanna i cinque visetti rubizzi cercarono singhiozzando il rifugio dei cinque grembiulini di cotonina turchina, e, da un angolo già oscuro si levò acutissima la voce dell'erede, un maschietto rotondo di cinque anni, che strillava per solidarietà.

— Zitto, zitto, cocco mio — mormorò in quell'ombra una flebile voce. Ed Eleonora scorse la vecchia madre del dottore che sedeva col piccino su le ginocchia.

— Ma perchè? Ma perchè?

— Per questo! — disse il dottore Verdesi accennando ad una litografia che rappresentava il Re di Piemonte e sotto alla quale era scritto a matita, in caratteri a stampatello: « *Vittorio Emanuele Re d'Italia una* ».

— Ah caro, caro dottore! — gridò Eleonora, sfolgorando di entusiasmo. — Caro, caro dottore.... Ma però, che imprudenza!

— Imprudenza, signora contessa? Dica buaggine, ingenuità pazza, follia! E quando si hanno sei figli e una madre e una moglie e si vive alla giornata....

— Per carità, Costanza!... Senta, contessa, avevo in animo di mandare due righe al signor conte, ma,

poichè la provvidenza l'ha fatta passare di qua, prego lei a volergli dire, a nome mio, questo: io spero che sarà castigo breve, ma se, alle volte, volessero far mostra di eccessiva severità, oppure, son cose che capitano, dimenticarmi.... in questo caso, se passassero molti mesi, se passasse l'anno.... io ho fede in lui, ci conosciamo da un pezzo! Ho fede in lui perchè interceda coi suoi buoni uffici. Non tanto per me quanto per questi miei cari.

— E anche in me abbia fede, dottore! — esclamò la contessa stringendogli le mani con virile energia. — Nè anni, nè mesi! Questa è una cosa da rimediar subito. Ma intanto posso far nulla? Senza complimenti, tra amici, avete denaro? Dove andate?

— Un poco di denaro lo porto con me e anche qui a casa, per qualche tempo c'è da vivere. Parto all'alba, col mio cavallo e senza scorta. Si sono fidati della mia parola.... — Qui il brav'uomo s'interruppe, vinto da uno spasimo di amarezza che dalle pieghe della bocca parve perdersi lungo la bella barba, mentre gli occhi intorbiditi un momento tornavano limpidi e buoni. — Vado a Borgo San Donnino da un cugino agricoltore, indipendente, al quale la mia presenza non potrà nuocere.

— All'alba — ripetè la contessa, come a dire che comprendeva che il meglio era non turbare oltre l'intimità di quegli ultimi momenti.

Si avvicinò alla nonna, ne baciò la destra con rispetto.

— Signora Verdesi, stia tranquilla! Mio marito farà revocare l'odioso decreto.

— Grazie, grazie — rispose la vecchietta. Ma era nel tremolìo della testa canuta, nei solchi e nelle rughe del suo volto frusto, nella voce fioca, una rassegnazione così dolorosa e così santa che Eleonora n'ebbe il cuore stretto. Era evidente che la madre del dottore pensava: « Ho ottant'anni e ogni giorno può essere l'ultimo ».

Il dottore accompagnò la visitatrice fino alla soglia, si strinsero fortemente la mano e la palma della dama aveva un mondo di promesse nella sua stretta leale. Verdesi disse: — Per fortuna, al momento non ho malati gravi! —

La signora Costanza condusse la contessa attraverso l'orto con un precipitoso affluire di parole sommesse: c'era stata una spia, naturalmente, uno del paese e, quel che era più ripugnante, un uomo di Dio. Le avrebbe poi raccontato tutto....

— A domani! — promise la contessa allontanandosi.

Come raccontò agli amici l'ingrata notizia, il Baschieri ch'era parmigiano e sapeva, diceva lui, anche dove teneva la coda il diavolo, si stupì della mitezza del castigo. Mah! Si voleva far pompa di clemenza adesso e questo era per l'acuto gobbetto, che aveva la gobba piena di astuzia, cattivissimo segno.

Svoltando nella strada maestra s'imbatterono nel signor Giulio Cesare Barbieri che aveva sentito della tegola caduta sul capo dell'amico dottore e andava a offrirgli i suoi servigi. La contessa gli chiese spiegazioni a proposito della corrispondenza sequestrata e delle persone incriminate nascoste a Torchiara. Il buon vecchio della posta nulla sapeva, il procaccia capitando di rado alla sua casina, era però informato delle altre voci, di un tale ricercato niente meno che per una condanna capitale, che, dicevano, si nascondeva nei pressi delle « Cà morte » là in fondo, dove le sponde del torrente, allontanandosi dall'abitato, s'inselvano.

— Cose tristi! — concluse il signor Giulio Cesare, scotendo la zazzeretta canuta. E continuò la sua via agitando a guisa di saluto il cappello che teneva in mano.

La strada maestra era lieta di voci, di corse di bimbi, di fruscìo d'ali. In cielo le nubi di porpora eran tutte

disperse, ma nell' immensità dell' etere il crepuscolo sereno spiegava i suoi veli dalle meravigliose sfumature di verde acqueo, di ametista, d' indefinibile zaffiro.

Eleonora diceva: — Gli uomini non sono degni del loro pianeta. — E, pur camminando sollecita, non perdeva una sfumatura dell' orizzonte, nè una fresca risata giovanile, nè la solennità delle quercie accoglienti gli ultimi voli e le ultime carezze della luce. Pompeo Marulli si raccolse, tentò di uscire in due versi efficaci, guardandosi con le grosse sopracciglia aggrondate il ventre prominente come se dovessero uscir di lì; non trovò nulla, si rifugiò in Leopardi e cominciò enfaticamente:

Spento il diuturno raggio in occidente....

— La smetta! O le pare il momento questo? — fece Corbini stizzito. Quel poetone gonfio gli dava sui nervi. Arrivarono alla casa delle Diolo mentre i rintocchi dell' Ave irrompevano dalla chiesa vicina.

Nel giardinetto la compagnia era numerosa e sedeva intorno a Donna Madéle, eccettuato Costamontana che andava e veniva tra casa e cancello, facendosi vento col cappellaccio, imprecando al caldo, alla brava gente imprudente e pazza, alle canaglie fortunate, a chi faceva le *buggerate* e a chi le scopriva. Scoppiava.

Sapevano e rincresceva a tutti; chè Verdesi era stimato e ben voluto senza eccezioni. Eleonora andò a sedersi nel circolo, Baschieri e Marulli che conoscevano i presenti, presero posto anche loro. Torri, nuovo a quei luoghi, rimase in disparte; quella benedetta Eleonora faceva sempre così; si tirava dietro gli amici e poi li lasciava nell' imbarazzo. Per fortuna c'era il Corbini, rimasero insieme e Torri gli domandò chi erano tutte quelle persone.

— Vorrei dirglielo in due parole, ma non è facile.

Qui vi è di tutto: del romanzo del dramma della farsa. Vi è anche una grazia di Dio di belle figliuole da mandare dannato chi avesse la velleità di scegliere. Adesso è scuro, ma vedrà di giorno! Lei ch'era entusiasmato, oggi, delle rose morenti, su alla villa, vedrà queste rose vive. Ve n'è per tutti i gusti, o meglio da confondere i gusti di tutti. Vede quella giovane alta vestita di nero? O non pare che abbia della luce tra i capelli anche in queste penombre? Ebbene quel casco d'oro è il diadema di un meraviglioso tragico viso, sconcertante, di una principessina russa o polacca non so bene.... Immagini una giovane tigre capitata in un consesso di gattine domestiche. Eleonora ne va pazza, parla di adottarla!... Ora sente queste voci squillanti? Appartengono a quattro sorelle simpaticissime, patriotte entusiaste: si chiamano Belazzani, hanno la mamma ancor giovane, vedova, simpaticissima anche lei.... ma dote niente. Le signorine di casa poi, tutt'altro genere: due visetti sentimentali, modi riservati, molto interessanti e ben provviste, ma poca salute, credo: la madre è tisica.... —

Il pittorino non fiatava della Barbieri e per tacere aveva le sue ragioni. Aveva scelto lui. In principio la manìa napoleonica del signor Giulio Cesare e le pretese della figlia alla rassomiglianza con Paolina Bonaparte l'avevano divertito, ma a poco a poco un tal quale rispetto gli era venuto non tanto dei cimelii del buon collezionista, quanto della comoda casa che li accoglieva e delle grasse praterie che la circondavano. La ragazza era bruttina e pretenziosetta ma aveva occhi espressivi, era colta, possedeva una non comune agilità a far suonare dalla tastiera del suo pianoforte tutte le campane del monastero e del villaggio, del crepuscolo e della sera, a fargli trillare tutti i canti del cuculo e della foresta, del ruscello e dell'usignuolo. Possedeva soprattutto una discreta rendita, solida e liquida

insieme. Il pittorino ormai combatteva svogliato contro il « cattivo gusto e l'avarizia » del « pubblico ignorante ». Un mese d'ozio beato, bevendo il vino del conte e fumando i sigari della contessa e la seduzione lene ma sicura della bella campagna ubertosa, gli avevano data una voglia matta di fare il signore, sia pure modestamente, sia pure catalogando litografie napoleoniche, sia pure amando, attraverso il viso insignificante di Letizia Barbieri, l'imperiale beltà della principessa Borghese. Però l'impresa non era facile: Pippo Corbini non aveva in suo favore che la buona volontà di Eleonora sempre pronta a stendere la mano a un amico.

Fu lei a interrompere le sue informazioni ricordandosi del Torri. — Carissimo! Che fate laggiù? Donna Madéle, vi presento un mio amico di Bologna: il professor Torri. Un amico dei tempi difficili e sa Iddio se ne ho avuti! —

Giacomo Torri salutando in giro incontrò il saluto di tutti quegli ignoti occhi che gli parvero fascinatori, intravvisti appena, aperti nell'ombra, vividi fiori crepuscolari, anima del giardino sconosciuto già invaso dal mistero notturno.

In quel mentre qualcuno gridò dalla strada: — Buona notte, signori! — e tirò innanzi.

Strana repulsiva voce! N'ebbero tutti un'impressione sgradevole. Chi stava più vicino alla siepe potè scorgere un uomo basso che si allontanava nella sera frettoloso.

Margherita che sedeva con le mani intrecciate in grembo se le portò alla fronte con moto di spavento. Andreuccio! Non era dunque fuggito!

Intanto le finestre del pianterreno si erano illuminate e Faustino, più lungo e più incorporeo nella sua campagnuola livrea grigiolina, venne ad annunciare che era « acceso ».

Donna Madéle invitò tutti ad entrare, ma fu il segnale dell'esodo, meno per Letizia che aspettava suo padre. Costamontana disse che rimaneva, ma cedè alla contessa che insisteva: — Via, cavaliere, ci accompagni! —

Mentre si accomiatava, Torri potè scorgere meglio la « giovane tigre ». Ella si moveva con indolenza altera, come se non vi fosse al mondo cosa che valesse la pena di esser fatta. Il volto di lei immobile e pure intenso d'intima tempesta dette all'osservatore un malessere inesplicabile.... come un'ansia, come un impulso di fuga.

Partiti i visitatori le ragazze indugiarono ancora un poco all'aperto, mentre la signora Diolo prendeva affettuosamente, per rientrare, il braccio della signora Costamontana che le disse:

— Hai visto, eh? Come un cagnolino le va dietro! —

Donna Madéle rise di cuore: — Ma che cosa ti salta in mente?... —

L'altra insistè: — Non ha mai fatto così.... con nessuno! Ha perduta la testa. E mi crede una pecora, ma si sbaglia!

— Sei matta! Arcimatta! — e Madéle Diolo continuò a ridere con rassicurante schiettezza. Invano, chè donna Petronilla dopo aver vissuto dello spettacolo delle pene d'amore altrui, dall'arrivo di Eleonora Corte di Palmia aveva trascurato i romanzi degli altri per darsi ad una imaginosa e furente gelosia.

Ad un tratto il donnone s'era sentito forte di tutti i suoi diritti di proprietà sul piccolo marito e ripeteva in cuor suo minacciosamente:

— Se Girolin non riga dritto!... —

V.

Nel terrore.

Maria Diolo indugiava su la soglia della camera dell'amica. — Buona notte, Margy! — ripeteva e non sapeva allontanarsi di là.

La candela che teneva in mano rischiarava nei suoi grandi occhi di velluto nero un'inquietudine nuova. Una pietà insolita l'attirava verso Margherita: un confuso bisogno di difenderla contro non sapeva quale oscura insidia. E, indugiando, cercava di arrivare in fondo al proprio pensiero, di capire, di orientarsi. Ella aveva talora di queste prescienze che le venivano di lontano e che non decifrava che più tardi, a fatti compiuti. Nell' attimo erano inesprimibili, irriconoscibili come fantasmi velati.

— Vuoi che rimanga con te? — domandò finalmente e non sapeva perchè lo domandasse.

— Perchè? hai qualche cosa da dirmi?

— No, ma.... non so, mi sembri tanto triste! Vorrei saperti dire parole che ti consolassero un poco, che ti facessero sorridere. —

Vi era una così soave semplicità nell'accento di Maria che il sorriso salì veramente alle labbra di Margherita, ma era sorriso di pietà per entrambe straziante.

— Non così! non così! — fece Maria rabbrividendo. E si allontanò.

Poi che fu sola, Margherita tornò con impeto al bivio dei propri pensieri. Perchè non era fuggito Andrea? ignorava dunque la nuova minaccia? era possibile che non si sapesse scoperto? Oh come avvertire l'infelice e ingiungergli di cercare altro rifugio? Rimase qualche

istante ritta in mezzo alla sua camera con gli occhi dilatati dalla visione d'orrore di una persona nota, a noi familiare, tratta a morte. Ah! quando finirebbe l'odiata potestà ministra di sciagure? Si scosse, volle cacciare il pensiero dello sventurato che infine non era che un servo. Non le bastavano i propri dolori? Spense il lume, andò alla finestra aperta, sedette sul davanzale e respirò avidamente la frescura che saliva dal giardino.

La notte, benchè la sottil falce di luna che aveva navigato trasparente nel crepuscolo fosse già tramontata, non era oscura. Dal cancello il gelsomino mandava onde di profumi; la siepe brulicava di atomi di luce, vicino e lontano era lo sterminato stridere dei grilli sopraffatto ogni tanto da un malinconico gracidar di rane. Oltre la strada chiara sorgeva confusamente l'ombra dei colli; su a destra brillavano i lumi della Rosaia; a sinistra la chiesuola biancheggiava appena tra i pioppi; di contro, alto nel cielo e nero, si profilava il castello coronato di stelle.

Margherita, appoggiata la nuca allo stipite fissava fissava nell'infinito mondo stellato gli occhi che le bruciavano, l'anima che le doleva. Se avesse potuto piangere!

Si sentiva abbeverata di fiele, piagata, perduta nella vita. Pochi mesi innanzi ell'era amata, amava, aveva una famiglia un avvenire e palpiti e sogni. Ora non aveva più nulla. Viveva di carità e non meditava che vendette. Faceva compassione a se medesima, si sentiva miserabile. — Non ho più cuore! — pensava amaramente. Almeno le fosse rimasto il fratello. Ma egli era partito e portando seco un affetto più vivo di quello che aveva così strettamente uniti fratello e sorella. Gelosa? ah no, ma mal preparata dai troppi dolori e umiliazioni a perdere, a un tratto, anche il primato nel cuore di lui. Al ritorno il primo sguardo, il primo slancio non sarebbero

stati per Margy.... Il ritorno? come desiderarlo per il profugo? Povero Max! Ma no, egli non era da compiangere. Egli viveva il suo ideale e benchè alla sorella non riescisse di immaginarlo sotto la ruvida divisa del soldato, ella avrebbe voluto del pari indossarla e con essa combattere anche a patto di soccombere. Invece, donna, inutile, era condannata alla pietà degli estranei e ad una insulsa vita tra gente mediocre. Pareva a Margherita di morire un poco tutti i giorni di lenta morte.

L'indomani compiva ventidue anni. Chi immaginava intorno a lei l'anniversario e tutte le memorie che porta con sè? In mezzo a tante persone ella era isolata come in un deserto e talvolta la benevola commiserazione di alcuni la faceva soffrire quanto l'ostile curiosità di altri. Non era ingrata, ma la grandezza del beneficio che riceveva era peso che la schiacciava.

Oh stelle impassibili, occhi dell'infinito, che dice agli infelici l'eterno vostro ammiccare? Che vacuo mistero è il destino dell'uomo, che dalla terra al cielo così grande è la distanza, che il grido dei desolati si perde nel vuoto imponderabile? Margherita chiuse gli occhi, strinse le mani convulse al davanzale. Enrico! Enrico! ah dove, dove trovare oblio?

Un sibilo appena percettibile la fece sussultare. Balzò in piedi si protese al di fuori, ascoltando? Silenzio. Dormivano i ranocchi nei fossati, tra le siepi diradavano le lucciole; l'oscurità si addensava. Solo il monotono clangore dei grilli, vicino, lontano, dava l'illusione di un crescendo senza posa.

Ancora! Era senza dubbio possibile il segnale di Andrea Scattola. Oltre il tocco, come osava? Margherita fece per chiudere la finestra, ma una ressa di congetture la trattenne. Se il congiurato ignorava che la sua presenza in quei luoghi non era più un segreto per la polizia, la fede comune e l'umanità non le imponevano

di avvisarlo? E s'egli invece era conscio del pericolo e vi si esponeva e le chiedeva un colloquio, così, di notte, non significava che vi era costretto da ragioni perentorie? Quando Cina aveva interrotto il loro colloquio nel faggeto dietro la Rocca, Andrea le veniva dicendo che una decisiva azione rivoluzionaria era imminente.... Se il suo ritorno significasse che, alla vigilia dell'azione, nel momento supremo, si voleva affidare a lei, ch'era al sicuro e insospettata, qualche carta, qualche comunicazione, qualche incarico? O se egli fosse stato semplicemente inseguito, spinto agli estremi, costretto a rivolgersi a lei per aiuto? S'ella avesse potuto salvarlo? Ma come? era assurdo....

E pure.... così poco è bastato talvolta alla salvezza di un fuggiasco! O se egli fosse venuto ad annunciarle compiuta la meditata vendetta contro gli odiati padroni che lo avevano deriso e beffeggiato come un buffone, un trastullo qualunque.... s'egli avesse attuate le orribili minacce dalle quali ella, tremebonda, spaventata e compiaciuta insieme, lo aveva sempre distornato? Oh Dio, non questo, non questo!

Ancora, ancora.... Dietro alla casa questa volta, nella vigna degradante al torrente. Che fare? che fare? Esitante, anelante, Margherita stava ritta nell'oscurità della sua camera.... Un altro segnale disperato, più vicino, spezzò il tenue filo che la tratteneva ancora.

Uscì di camera, leggera, non osando quasi respirare, attraversò l'andito superiore che dalle finestre lasciate aperte il vasto irridere dei grilli invadeva, discese a tastoni le scale, si trovò nel pianterreno immerso in tenebre complete. Aveva il cuore in gola. Non potè mai ricordarsi più tardi come le fosse riescito di aprire la porta verso la vigna.

S'inoltrò tra i filari delle viti: discendendo verso il torrente sapeva l'olmo sotto al quale avrebbe trovato

colui che l'attendeva: là egli le aveva portate le prime volte, ma in pieno giorno, le notizie, — vere dapprincipio, inventate poi — del fratello lontano. Infatti come vi si appressò, udì un sommesso: — È lei? —

Allora a un tratto l'ardire le venne meno, in quel monosillabo la voce che conosceva deferente, suonava tremula di feroce esultanza. Pur non comprendendo ancora, Margherita ebbe paura, volle tornare indietro, fuggire. Non ne ebbe il tempo. Con un balzo l'uomo l'aveva brutalmente afferrata e mentre con un braccio la teneva alla cintura, con l'altro le circondava il capo schiacciandole il volto contro al proprio petto. E chino su lei, tutto aggrappato alla preda, ne copriva il collo, avidamente, di baci forsennati.

Agonizzante d'orrore, soffocata, nell'impossibilità di muoversi, di gridare, quasi di respirare, Margherita si considerò perduta. Nella violenza della stretta che l'attenagliava sentì qualche cosa di peggiore che la morte, invocò questa e Dio.

— Chi è là? — gridò poco discosto una voce d'uomo.

L'orrendo abbraccio si allentò, non si sciolse.

— Chi è là? — ripetè la voce, vicinissima.

Andrea lasciò la preda che scivolò a terra insensibile e a balzi leggeri, con rapidità di felino, discese l'argine e si perdè nel buio.

Faustino — il sopraggiunto era lui — avanzava cauto nell'oscurità e si fermò incespicando nel corpo di Margherita, Lì c'era qualcosa o qualcuno. Si chinò, interrogando la terra tenebrosa. Gli pareva e non gli pareva... Un corpo umano! e.... ah, beato San Donnino patrono di tutti quelli che perdono la testa! Era la contessina!

Il vecchio servitore cominciò con l'invocare i Santi. Gli mandassero un'ispirazione! Gridare al soccorso? Correre a chiamar gente? No; il suo modesto ma solido buon senso gli suggerì subito di fare il minor rumore

possibile intorno a questa straordinaria cosa. Svegliare le padrone? ma per la signora chi sa che colpo! e le bambine.... non era il caso. L'Esterina? bravo! perchè domani si risapesse fino a Parma e più in là. No, no, lì c' era roba da nascondere, non da propalare.

Intanto urgeva sapere se era ferita o non era. Morta no, di questo s'accertò subito. Poi provò se le vecchie braccia servivano ancora. Eh! eh! servivano. Bisognava convenire però che la contessina pesava poco! Povera anima non era più che occhi e capelli!

Come tutti gli invocati Santi vollero, Faustino col suo fardello raggiunse la porta della cucina, dove aveva lasciata accesa la « luma ». Al chiarore scarso della primitiva lampadina ad olio potè persuadersi che la contessina era soltanto svenuta e somministrarle tali spruzzi di aceto dei « sette ladri » da risuscitare un morto seppellito.

— Ah brava! — esclamò quando vide che riapriva gli occhi. — Son paure da farmi queste? —

Ancor viva! Dov'era? Ecco la cucina della buona casa ospitale.... ecco la vecchia faccia onesta del servo fedele.... Sognava? All'incerto lume vacillante, la faccia del servo si rischiarava e oscurava a vicenda, fugaci strie di luce si accendevano negli utensili di rame allineati alle pareti e intorno danzavano le ombre.

— Non faccio più i miei sonni di una volta — diceva Faustino che la gioia di vederla rinvenire rendeva loquace. — Una mosca mi sveglia. Mi è parso di udir gemere una porta e poi un correr di fuori. Mi sono destato.... già dormivo con un occhio solo.... e ho detto: « o ladri o malandrini ». Scendo; qui tutto in ordine, non manca niente. Esco; giro intorno alla casa, vedo aperto l'uscio dell'andito, sento un fruscìo nella vigna. Corro, chiamo, cerco, inciampo... e trovo lei! —

I grandi occhi cerulei, smarriti, dilatati, interrogano la vecchia faccia onesta.... niente altro?

— Scusi sa — continua Faustino — ma è questa l'ora di passeggiare per la vigna? ci fosse l'uva matura almeno!

— Faceva così caldo.... soffocavo in camera.... cercavo aria.... — balbetta Margherita. È Margherita o il suo spettro?

— Eh già, non può essere che così — dice Faustino rispondendo a lei e al proprio pensiero. — Ma sono imprudenze. Non è più il tempo di una volta, quando un bimbo in fasce, dico per dire, avrebbe potuto girare solo anche di notte. Ma adesso! Mi era anche parso di sentire precipitare qualcuno, giù verso il torrente.

— Qualche bestia — mormora lo spettro della contessina con voce appena percettibile. — Anch'io ho udito.... ho avuto male dalla paura....

— Già. Non può essere che così! — ripete il vecchio con viso meditabondo.

— Senta, signora contessina, alla sua età, di notte, meglio dormire.

— Sì, Faustino, sì.

— L'accompagno di sopra?

— Sì, Faustino, grazie.

— Si appoggi, si appoggi pure. Ma non faccia rumore. È inutile spaventare le signore. Meglio che nessuno sappia!

— Che nessuno sappia.... —

Ancora dieci gradini, cinque, uno. Ecco la camera.

— Buona notte, signora contessina! E mai più....

— Mai più.... —

Lo spettro arriva, brancolando, in porto. Sola! e questa è la sua camera, questo è il suo letto. Vi piomba. annientata, come cosa morta.

*
* *

Mezzogiorno. Nell'andito del pianterreno, lungo quanto la casa e ventilato dalle due opposte porte vetrate che si aprono l'una nel giardino, sul davanti, e l'altra sulle vigne che si estendono dietro la villetta e scendono al torrente, è una luce discreta che molce gli occhi, è una temperatura attenuata, quasi fresca. Il grande telaio dove Cina e Maria lavorano ad una eterna tappezzeria di rose inverosimili e di gigli lucenti di perline acquee, occupa tutto l' angolo in quell'ora opposto al sole. Poco discosto, la solita poltrona accoglie la stanchezza di Donna Madéle che riposa con un dito tra le pagine dell' Imitazione che tiene socchiusa in grembo. In un canto la signora Fifina sonnecchia, e destandosi ogni tanto di soprassalto riprende il vertiginoso tic-tac dei ferri da calza che tosto s' interrompe di nuovo in un ritorno del sonnellino insidioso.

Donna Madéle non dorme: ha gli occhi chiusi ma non così ermeticamente che da una fessura delle palpebre non scorga Margherita seduta sui gradini della porta, Margherita con gli occhi fissi, il capo un poco arrovesciato indietro, appoggiato allo stipite. Signore! come la povera fanciulla è mutata!

È ammalata? Il pallore delle guance, l'ombra violetta che le circonda le palpebre le mani dimagrate fanno pensare che sia così e il dubbio della buona signora diviene certezza osservando l'atteggiamento dimesso della fiera creatura, come un rallentamento di tutto il suo ardire e di tutto il suo ardore. Questo è così insolito e così penoso che a colei che osserva fa dolere il cuore di compassione; in quell'anima altera la ribellione non poteva ad un tratto diventare rassegnazione senza un grave squilibrio fisico; Margherita è certamente amma-

lata. E proprio oggi è dovuto partire il loro bravo Verdesi! Ebbene si scriverà a Sorbellini di venire presto. Povera cara Margy!

Senza avvedersene, Donna Madéle ha pronunciato queste parole ad alta voce. Udendosi aprì gli occhi, vide le sue figliole alzare il volto dal lavoro con un dolce sorriso e una leggera contrazione passare sulla faccia sbiancata di Margherita.

Allora l'inferma stese le braccia alla desolata che sedeva su la soglia della sua casa: — Figlia mia.... — cominciò a dire.

Ma in quell'istante, Zvan, il fattore cantiniere e factotum di casa Diolo, irruppe nell'andito e la sua faccia di luna di agosto aveva l'espressione inebetita delle grandi occasioni. Faustino e l' Esterina lo seguivano.

— Ah, signora! Ah, signora!

— Che c'è? — gridarono ad una voce madre e figlie.

Beato di aver notizie e che notizie, Zvan emetteva piccoli gemiti voluttuosi: — Ah, signora!

— Ma dunque?

— Dunque, rivoluzione. In città fanno le schioppettate! Si ammazzano come mosche!

— Chi?

— Chi? tutti! — e Zvan allargò le braccia ad abbracciare il mondo intero.

Più calmo e meno importante Faustino completò le informazioni. Il vetturale di Langhirano, che non doveva passare che alle cinque, era passato allora seminando su la sua strada la notizia ch' era scappato da Parma perchè la vita non era sicura tra i colpi degli insorti e quelli della truppa. I cittadini si barricavano nelle case, le botteghe erano chiuse, il pànico enorme, la repressione immediata. Ma non si poteva ancora prevedere nulla.

Questo aveva urlato il vetturale dal suo carrozzone, senza quasi rallentare la corsa. Ed ora non vi era che da attendere gli eventi.

Margherita uscì bruscamente in giardino come se si sentisse soffocare e gli altri la seguirono. La Fifina trotterellò fuori per ultima, esitante; che faccia doveva fare? Qualche mese addietro non avrebbe dubitato, ma adesso il mondo andava a gambe all'aria, non si era più sicuri di niente, nemmeno di come la pensasse quell'anima pia di Madéle!

Nel giardino era un sole accecante; oltre, la strada biancheggiava nella solitudine.

— Sono tutti corsi in piazza — disse Zvan.

— Va' a sentire; e anche tu Faustino. — In fatto di esattezza la padrona diffidava del magniloquente factotum. Guardò alla casa dei Costamontana ma non si vedeva nessuno. — Dentro bambine! — esclamò. — Qui si brucia! — e come Margherita sembrava renitente, le chiese: — Il tuo braccio Margy.... — e vi si sospese.

Dentro scambiarono poche parole di congettura, con le voci rese più brevi dall'ansia. Sedettero e attesero. Margherita guardava innanzi a sè, smorta, convulsa, con occhi irrequieti. Passò una mezz'ora lenta, grave d'ambascia. Finalmente ricomparve Faustino annunciando visite: il cavaliere e il barone. Ma anch'essi non sapevano una sillaba di più di quanto era stato raccolto dalle labbra del vetturale. Anche in piazza signori e contadini non potevano che congetturare, questi ultimi propensi a pensare che lo sfratto del loro buon medico fosse movente o risultato di chi sa quali calamità lontane e ignote e a un tratto nelle loro menti quel pacifico padre di famiglia assurgeva a un'importanza nuova e indefinita.

— Bestie! Bestioni! — rispondeva Costamontana a quelli che l'interpellavano in proposito. I personaggi

ufficiali non comparivano: il sindaco, nobiluomo Belpelo, e il giudice conciliatore e presidente della Fabbriceria, marchese Pinella, tenevano chiusa in casa la loro ignoranza di quanto fosse accaduto o stesse per accadere, tanto più che anche per loro, come per la Fifina, c' era la questione dell'atteggiamento da prendere. Era prudente aspettare. Al palazzotto dei Pinella stavano poi in grandi angustie perchè Pinellino era appunto in città, dove soleva spesso passare la giornata. In quanto a Don Buttaferri il priore, era alle sue vigne del colle nè prima di sera sarebbe disceso nemmeno a sentire suonare a stormo.

Alle due, ora canonica per il pranzo, la piazza del villaggio si vuotò. Tornò a popolarsi verso sera degli stessi personaggi più che mai eccitati dall'attesa e dalle ipotesi scambiate da casa a casa, da campo a campo. I villeggianti in maggioranza si riunirono, al solito, nella via maestra dove le villette amiche di Donna Madéle e di Don Girolamo si sorridevano, chiare nel placido tramonto. Ma nel giardino delle Diolo era soltanto Faustino impalato nella livrea grigiolina, che avvertiva come la signora contessina fosse ammalata, tanto che Zvan era andato a Langhirano pel medico di là. La signora Diolo stava presso di lei e non poteva ricevere nessuno. Così le visite si riversarono nel giardino di rimpetto. Mai Donna Petronilla ne aveva avute tante e offriva con grande zelo marenate e *nocino*, malgrado le occhiatacce del marito che voleva farle intendere che oggi avevan tutti altro pel capo. Comparve anche il cuffione aristocratico della nonna Belpelo che accettò un bicchierino di *nocino* sorseggiandolo con incredibile lentezza mentre ascoltava tutti, intorno, con identica compiacenza. Tutti pensarono che l'avesse mandata il sindaco suo figlio per vedere, sentire e poi riferire, ma sbagliavano; era venuta per impulso proprio, per diver-

tirsi come a una danza di sorci una vecchia gatta che non dubita di divorarseli solo che allunghi uno zampino. E non battè ciglio quando comparve Eleonora, col suo corteggio, gridando dalla strada: — Pare che i parmigiani vogliano le loro Cinque giornate! —

Ma lo battè invece e rimase col bicchierino in aria, a bocca aperta, quando udì il cavaliere rispondere:

— Eh! non sapranno voler niente, quei tangheri! —

Come, come, come! La vecchia nobildonna trangugiò di un fiato quello che restava di *nocino*, come una medicina amara. O che le voleva lui, Don Girolamo, le Cinque giornate? Si accomiatò con grande sussiego, reclamando il braccio di Belleni. Almeno del bell'Achille si era sicuri; nè per i Santi nè per il diavolo; per sè solo sempre.

Scomparso il cuffione le ipotesi raggiunsero l'iperbole. Virginia Belazzani canticchiava: « Fratelli d'Italia ».... Le dettero su la voce: era pazza? Ma gli animi cantavano tutti, avevano le ali. Soltanto il signor Giulio Cesare Barbieri arrischiò:

— Ecco, mi pareva, che adesso che il tiranno, Dio gli usi misericordia, non c'è più; adesso che abbiamo un governo savio e che tanti abusi son tolti, mi pareva, dico, che si potesse stare un poco quieti. —

Il coro delle Belazzani volle accopparlo. Letizia disse: — Zitti! — accennando a una figura nera che avanzava tra il polverone bianco della via.

Era Don Buttaferri che tornava dalla sua vigna con la vanga in spalla, come un bifolco. Camminava sollecito, fasciata l'ossuta persona da una veste che non aveva quasi più forma nè colore, con il tricorno spelacchiato posto in dietro arrogantemente su la lunga testa cavallina. Dal giardinetto del Costamontana alcune voci dissero:

— Buona sera, signor priore!

— Buona sera! — rispose secco, senza guardar nessuno e senza rallentare il passo.

— Che sordida figura! — osservò Eleonora.

— È una spia.... — disse la signora Belazzani. Un *Sss!* generale ne soffocò la voce. Ma tosto tutti si levarono e corsero incontro a Mino Pinella il quale, tornato incolume al Palazzotto, era salito subito, malgrado le smanie materne, alla Rosaia. Lassù non aveva trovato che il conte Lollo che faceva la solita partita con Pompeo Marulli ed era ridisceso in cerca della consueta combriccola.

— E dunque? e dunque? — gli gridò Eleonora.

Dunque tumulti, e sanguinosi e terribili ai rivoltosi per la pronta repressione. Vi erano dei morti e molti feriti e arresti in gran numero. Si prevedeva una giustizia spietata e sommaria.

Eleonora disse: — Insomma, battaglia perduta?

— Completamente perduta — rispose il bellimbusto che per un complesso di motivi che non approfondiva aveva sposata la causa dei nuovi amici. E veramente era tutto sconvolto; a quella sua testolina vanesia faceva riscontro un ottimo cuore che gli avvenimenti della giornata avevano profondamente turbato. La tentata rivoluzione in brev'ora soffocata nel sangue aveva particolari orrendi; in alcuni punti della città e particolarmente nei pressi di un caffè frequentato dai popolani, vicino alle mura, era stata combattuta una vera battaglia tra i rivoltosi e le truppe austriache della Duchessa. Alla promessa unione dei militari italiani con i congiurati, due soli individui avevano ottemperato, due soldati semplici, martiri oscuri. Erano stati processati fulmineamente e verrebbero fucilati all'alba di domani.

— Domani — concluse Mino Pinella, con un brivido — sarà feroce! —

La compagnia si sciolse in un mutismo angoscioso.

Ma prima comparve Faustino a dire che la sua signora desiderava qualche notizia.

— Vengo subito io! — disse Pinellino.

Donna Madéle lo ricevette nell'andito del primo piano presso alla porta socchiusa di Margherita. Egli le ripetè il racconto triste e soggiunse:

— Sapeva lei, Donna Madéle, di un tale che si nascondeva qui alle « Cà morte? » uno dei caporioni, pare un antico familiare dei Breno. Infelice! ferito, grondante sangue era riescito a rifugiarsi sopra un tetto: lo hanno scoperto e afferrato mentre tentava di gettarsi a capofitto. Fucileranno anche lui ed è già quasi morto! —

Un tonfo nella camera di Margherita: Donna Madéle accorse e trovò la fanciulla, che Cina e Maria cercavano invano di rialzare, a terra, in preda alle più violente convulsioni.

*
* *

Andrea Scattola venne fucilato alcuni giorni dopo, legato nel misero letto dove stava morendo di cancrena. Alcuni soldati tennero sollevato quel letto, onde il petto del moribondo fosse esposto alle palle. Dal raccapriccio uno dei soldati impazzì.

L'Andreuccio non fu il solo giustiziato quel giorno, ma le sue condizioni pietose furono ciò che più colpì le immaginazioni e commosse i cuori. Così lo sciagurato, che morì serenamente, ottenne con la sua morte, più suffragi alla causa di quanto ne avrebbe ottenuti, vivendo, con la meditata opera d'odio.

VI.

Addio!

Ai primi di settembre, improvvisamente, la contessa Corte di Palmia decise di partire. Un mattino, aprendo la sua finestra, aveva scoperto tutto in una volta che ne aveva abbastanza di quei poggi degradanti al piano in modesta ondulazione, di quella valle che non era una valle, del torrente senz'acqua, dei rosai senza rose. Era di pessimo umore; la speranza che un simultaneo moto rivoluzionario sollevasse tutta l'Italia e con un solo impeto cacciasse il nemico dalle diverse regioni dove governava sotto differente nome ed egual beffa del diritto delle genti, era svanita. Del resto lo aveva pronosticato, e in fondo non era sicura di desiderarlo; era il voto dei Mazziniani e l' Eleonora non era per Mazzini e la Repubblica. Voleva un Regno d'Italia, con un sovrano degno, potente e assoluto. Era una liberalona che intendeva la libertà illuminata e regolata, e applaudiva al marito quand' egli diceva che la libertà, lasciata all'arbitrio delle plebi, diventa la peggiore delle tirannie e la più cieca.

La vita senza lavoro diventava un' uggia — e come lavorare alla Rosaia? Là alla scultrice mancava tutto, anche la materia prima. E la nostalgia del suo studio di Torino le tornò a un tratto imperiosa. Il conte Lollo, che si godeva beato la sua vecchia casa e la sposa giovane, si provò a resistere. Eleonora dichiarò recisamente che se egli rimaneva, partiva sola. Il vecchio innamorato rise dell'assurda proposta e disse: — Partiamo.

— E Margherita Arinski? — domandò.

— Vado a rapirla! — rispose madonna, e scese al

villaggio. Però non si sentiva sicura del risultato delle sue reiterate offerte all'orfana. La signora Diolo considerava la sua tutela morale come un impegno sacro, ne rispondeva in terra a Max e in cielo a coloro che l'avevano preceduta lassù; non amava affidarne l'incarico ad altri, sia pure momentaneamente. E, poi, per quanto Eleonora avesse finito col farsi benvolere anche da lei, non se ne fidava del tutto. D'altra parte la sua protetta era stata così gravemente ammalata durante l'agosto e andava rimettendosi tanto lentamente che l'utilità di un combiamento d'aria cominciava ad essere ammessa anche da lei. Ne aveva scritto a Max e questi rispondeva lasciandole ogni decisione, soggiungendo però che non senza rammarico pensava che sua sorella potesse allontanarsi anche per poco dalla casa ospitale e benedetta dov' egli concentrava ogni suo affetto ed esprimendo il convincimento che Margy non si sarebbe risolta a partire. Questa era anche la convinzione intima di Donna Madéle — ed ora che la contessa sollecitava rispose:

— Per me, purchè si tratti di poche settimane, non ho difficoltà; ma non credo che Margherita vorrà, così, sul momento.... — e disse che saliva a parlargliene mentre la contessa andava a fare qualche visitina di commiato.

Margherita, da quando la febbre l'aveva lasciata, permettendole di alzarsi e di uscire di camera, passava le giornate nell'andito del primo piano, dov'era evitato l'andirivieni delle visite. Per tenerle compagnia, Cina e Maria avevano trasportato di sopra il telaio e con questo atto così semplice pareva a quella gente metodica invertito l'ordine delle cose; il cavaliere sbuffava; la Fifina biascicava, il vicinato mormorava: assolutamente non si viveva più che per la « contessina! » La stessa Donna Madéle benchè nella sua mansuetudine vi si acconciasse amabilmente, n'era disorientata e le scale

l'affaticavano. Ora le salì adagio, ma non tanto per l'affanno quanto per pregare il Signore di mandarle una buona ispirazione: se Margy voleva regolarsi dietro ad un suo consiglio, che consiglio darle? Il suo buon senso diceva di rimanere. Ma, cosa insolita, la donna buona era dubbiosa perchè temeva di essere mossa dal desiderio egoistico del cuore e da una prevenzione forse ingiusta verso la turbolenta espansione della contessa. Le dispiaceva anche quel continuo mettere a parte dei progetti artistici la giovinetta che a sentir la scultrice doveva essere l'ispirazione nuova, la musa, l'ala che l'avrebbe alzata a maggior volo. Donna Madéle le aveva detto un giorno con insolita severità: — Non intenderà spero di farne la sua modella? — suscitando le proteste di Eleonora che aveva poi ripetuta la cosa, come amenissima, ai suoi amici.

Arrivata all'ultimo gradino, Donna Madéle era ancora incerta. La scala finiva nell'andito e come le fanciulle la scorsero, le andarono incontro, prima Maria, svelta come un uccellino, che la cinse di un tenero abbraccio.

Donna Madéle sedette tra loro sorridendo, interrogando con quel suo sguardo pieno di carezze i tre volti verginali. Maria fiorente di delicata freschezza, con i grandi occhi pieni di luce e di felicità confidente. Cina con un viso quasi eguale, ma velato di mestizia quieta, meno bella e più soave. Tra le loro due testoline brune ben ravviate, istintivamente un poco chine, s'ergeva la fronte imperiosa di Margherita, incoronata d'oro fulvo, contratta da una piega di cupo dolore.

Il sorriso della signora Diolo scomparve. Ah se fossero state in città e avesse avuto vicino il suo fido Don Luigi Pallas! Quel prete illuminato l'avrebbe guidata. La questione religiosa la turbava per Margy che mostrava una fede indisciplinata, incerta; anche per

questo l'esempio di Eleonora, mezzo atea e mezzo francescana, non era da evitarsi? Cominciò:

— Sapete, bambine? i Corte di Palmia partono domani.

— Domani? — disse Cina, mentre Maria esclamava: — Di già? —

Margherita non disse nulla, pareva ascoltare per compiacenza, ma vibrò tutta quando la signora soggiunse:

— Margy, la contessa ti vorrebbe con sè per tre o quattro settimane; ritornereste per la vendemmia. Le ho detto che mi sembra difficile che tu possa risolverti a partire, così, sul momento. Non vi è neppure il tempo di preparare.... —

Margherita l'interruppe, acceso il viso di una vampa improvvisa, tremante la voce, giunte le palme:

— Domani! Ah, signora, la scongiuro! mi lasci andare.... —

Parve a Donna Madéle che qualche piccola fibra le si spezzasse in cuore. Strinse le labbra e, all'istante, non trovò parole.

Margherita, interpretando quel silenzio come un diniego, tornò a pregare: — Mi lasci andare! mi lasci andare! — e dall'ansia anelava.

Finalmente Donna Madéle disse: — Vuoi proprio, Margy?

— Ah, sì! partire! — gridò la giovane chiudendo gli occhi e stendendo le braccia, irrigidita. — Non ne posso più.

— E tu parti! — disse la placida voce materna con accento insolitamente vibrato. L'orfana non chiedeva nemmeno dove l'avrebbero condotta, non le premeva che di andare via.

Cina e Maria avevano ascoltato scambiando occhiate smarrite. Ora con un identico impulso si gettarono nelle braccia dell'amica: — È possibile che tu ci lasci? —

L'amica le contemplò senza batter ciglio e ripetè a mezza voce: — Non ne posso più. —

Una pausa. Donna Madéle lottava con l'intimo sdegno e per vincerlo evocava Vera Arinski della quale venerava la memoria, evocava la somma dei dolori accumulati su questa povera testa ardente, e finì coll'accusare sè medesima, col rimproverarsi di mancare d'indulgenza, di comprensione.

— Tre o quattro settimane son presto passate — disse finalmente, sforzandosi a parlar lieta. — Già qualche grano rosseggia nelle vigne e saremo tosto riunite. Intanto non vi è tempo da perdere.... Su, bambine! occorre preparare ogni cosa.... svelte! svelte! —

Voleva mostrarsi contenta ma le cresceva in cuore una così profonda tristezza, un così amaro sapore!...

*
* *

L'ultima sera è passata su alla Rosaia in un gaio sturare di bottiglie polverose, in un giro di brindisi e di canzoni, e il cavaliere Costamontana ha « superato se stesso » a forza di comicità e di dolcezza nella più antiquata delle sue canzoni

« Andremo nei boschetti,
Andremo a fare l'amor,
L'amor! »

e giù, alla villa Diolo, in un melanconico affaccendarsi intorno ai preparativi per la partenza dell'ospite cara. Margherita è passiva, diresti che partirebbe così, nella veste nera di tutti i giorni, senza un fazzoletto di ricambio. È Cina che riempie con cura e rispetto la magnifica valigia di cuoio, uno degli ultimi avanzi del naufragio di

casa Arinski, e per riempirla Donna Madéle sopperisce del suo a quanto manca. Ma anche questo passa, la buona notte è ricambiata, la casa si oscura e tace.

*
* *

Ancora una volta Margherita Arinski siede al buio presso la finestra aperta della camera che è stata sua. Nel plenilunio la notte è chiara come il giorno di un sogno; alta nel cielo d'argento la Rocca magnifica e vuota racconta una vecchia storia che la giovane non ode.

Domani! domani, altri luoghi, altre genti, altra vita! Domani non più questo infinito schernire dei grilli, sghignazzata immensa della notte su le ferite del cuore morto all'amore, ricolmo d'odio. Fuggire, fuggire! E non comprende che da sè medesima tenta fuggire e invano.

Fuggire, verso la vita! Ritornare, mai più. Bastare a sè, in qualche modo, lontano, dove non fosse chi la conoscesse. Ritrovare nel lavoro l'energia naufragata in un'amara nausea, in uno scoramento ch'era quasi letargo dell'anima. Quanto avesse sofferto dopo l'orribile notte, parole umane non esprimerebbero, e non a parole ma a gemiti a ruggiti di fiera ferita a grida soffocate sotto le coltri aveva esalata l'ambascia del proprio orrore. E non era morta! Ma dopo la fine atroce di Andrea, suo malgrado l'ira era placata per dar luogo ad un diverso orrore, ad una sensazione lancinante, frutto forse della debolezza e dell'eccitamento estremi; le era sembrato che i colpi inferti allo sciagurato si ripercuotessero nella sua carne, e di sentire, ella stessa, materialmente tutto lo strazio di quella morte. Ah egli era stato troppo punito! E Margherita perdonava. Così avesse potuto dimenticare! Ma questo non avrebbe potuto mai, si sentiva vituperata per la vita. Anche il nau-

fragio delle speranze del risorgimento di quel paese che aveva amato le accresceva l'amarezza: ogni sforzo era vano; il paese era maledetto; nulla si sarebbe mutato; nulla e nessuno avrebbe vendicati i conti Arinski, dimenticati nelle premature tombe. Partire! Non udir più quel dialetto, non sentir più pronunciare i nomi esecrati, non incontrar più ad ogni passo i testimoni della sua rovina, gente che nella prosperità l'aveva odiata, che nella sventura appena la tollerava.

Che dice il fogliame dei pioppi tremuli al raggio della luna? Che dice l'acqua argentea che scorre tra il giardino e la strada e mormora e insiste e rimbrotta? Che dice la vasta pace della chiara notte serena? Nel silenzio lunare parlano alto, ma Margherita non ode. Dicono allo spirito di uscire dagli stretti lacci delle cose egoistiche e di unirsi allo spirito universale. Suggeriscono di rifugiarsi in pochi affetti e sicuri; Margherita non ode. Vuol vivere più ampia vita, lottare, espandere l'anima altera.

L'acqua passa sussurrando cose semplici, limpide, ammonitrici. Margherita non vuole udire! ma dal suo proprio cuore un'intima voce sale a mescolarsi al murmure argentino. Donna Madéle, Maria, Cina. Cina dalle piccole mani che hanno così dolce la carezza! Anime di tenerezza, dove trovare nel vasto mondo indifferente, persona o cosa che vi valga? Ah perchè non quietarsi nell'asilo dei cuori sicuri?

Ma qui io soffoco! grida l'anima altera. Io non resisto all'inerzia di questa vita intorno ad un telaio, seguendo qualche blanda illusione, contando i punti, e interrompendo, per visite sempre identiche che dicono identiche cose o per il Rosario, la trama del lavoro e del sogno. Qui io soffoco! e nel tedio dei giorni uguali, nei lunghi silenzi, nelle cure mediocri, nelle preci dalle quali il cuore è assente, troppo mi opprime l'ambascia.

Sono una intrusa in questa vita negativa, schiavitù dello spirito. Voglio essere libera in un paese libero! Ah santa e grande parola di libertà, altissimo palpito che rianima il cuore che si credeva morto perchè posava un istante!

Ingrata no. Quel ribelle cuore si gonfia di tenerezza e di pena per le dolci amiche che vedendola partire non pensano che al suo ritorno. E nell'ebrezza nuova di andare incontro all'ignoto sente ricorrere un morso ch' è rimorso. Poichè è l' ultima notte sotto al tetto che l' ha raccolta orfana e abbandonata da tutti; è ben decisa: il nuovo inverno non la ritroverà tra le vecchie pietre della piazza San Servilio, a specchio del vecchio fiume tardo e traditore. Quieto angolo del mondo che l'amore le faceva lieto un giorno! Luogo aborrito dove eran risuonate le nenie che avevano accompagnati sotterra i suoi cari e lo scalpiccio dei soldati appostati per arrestarle il fratello e le voci di patria tosto soffocate nel sangue! Bene aveva detto Eleonora Corte di Palmia, al ritorno da una visita fatta a Parma a certi congiunti reazionari del marito: — Città di preti e frati, dormente al suono delle campane la sera, maledetta il mattino dal rullo dei tamburi austriaci. —

Ah fuggire! Forse destarsi, forse vivere. E Donna Madéle intanto?... Ma era poi così malata come dicevano? Non pareva adesso. L'avvenire le avrebbe riunite, un avvenire indefinito in cui la contessa Arinski indipendente, a testa alta, sarebbe ritornata per le nozze di suo fratello con Maria Diolo? E Cina?

Cina! Un impulso irresistibile sospinse Margherita verso la camera dell'amica, ne cercò a tastoni la porta e ristette china ad origliare.

Sì, qualcuno singhiozzava sommessamente, là dentro. Cina, angelo del buon Dio.... Una commozione profonda strinse Margy alla gola, mormorò: — Non sono

degna di te! — e si gettò a terra presso la porta, baciò la soglia appassionatamente.

— Io ti ingannerò ancora dicendoti arrivederci tra breve. Ah, non ti avessi ingannata mai! —

E la visione della notte orrenda tornò vivida, quasi palpabile. Margherita rimase qualche momento a terra, sopraffatta dal pianto, un pianto muto e profondo che le torceva il cuore e il volto. Poi si rialzò, si irrigidì chiamando a raccolta le più indomite qualità del suo spirito. — Sarò forte! — promise a sè stessa.

E credè mantenere soffocando quant' era in lei di migliore.

Andò a coricarsi, ma non trovò sonno che all'alba. Verso le otto fu Cina che la svegliò con un bacio, dicendole mestamente:

— Tra un'ora sarà qui la carrozza. Margy! se tu non partissi?... —

A Margy parve superfluo rispondere. Si vestì affrettatamente come insofferente della presenza dell'amica ed evitando di guardare il visetto affilato, ma vedendolo ugualmente, come se lo avesse stampato nella retina, e provando un'uggia impaziente, un'irritazione a trovarlo così improntato di rassegnata dolcezza, così eguale a se medesimo.

Passassero rapidi gli istanti del commiato! Di quanti inutili piccoli patimenti, di quanti meschini tormenti superflui ricamiamo la trama dei nostri grandi dolori, ingombrando penosamente le nostre ore, inceppando i nostri movimenti!... E così pensando Margherita si muoveva a scatti, quasi con ira. Il suo spirito era già assente ed ella mal tollerava l'indugio e il vano rammarico del distacco.

VI.

Ultimo autunno.

La carrozza irruppe nella strada piana con un fracasso di sonagli, di cavalli al trotto, di squilli di corno. Il conte Lollo portava via la sposa come l'aveva condotta, nell'equipaggio alla Daumont, col postiglione in livrea di gala, in gran pompa. I contadini accorrevano, gli uomini sul ciglio dei campi, le donne sulle porte delle case; salutavano con un rispetto familiare che sapeva di affezione reciproca.

Nell'orto del dottore la signora Verdesi comparve circondata dalle bimbe rubiconde, dall'erede piagnucolante, dalla nonna lenta e linda. Eleonora gettò una promessa e passò. La loquace consorte dell'esiliato spiegò al rosmarino, al ceppo contorto della vite, alle facciotte tonde delle figliole, che le promesse dei potenti sono come i fuochi del tramonto, « rosso di sera bel tempo si spera » e l'indomani grandina. La vecchina intanto tentennava il capo e l'erede scappava nella pretesa vana di appendersi alla carrozzella che teneva dietro al brillante equipaggio padronale, tirato dal baio del fattore, un animale presuntuosissimo che non voleva cederla in velocità ai quattro cavalli del signore e li seguiva a precipizio con grande sgomento di Pompeo Marulli e gusto di Baschieri che occupavano il modesto veicolo. Essi e il Corbini erano gli ultimi ospiti rimasti alla Rosaia e ne partivano insieme ai signori dai quali i due parmigiani si sarebbero accomiatati alle porte della città mentre il Corbini, che aveva preso posto nel *landau* dirimpetto alla contessa, li accompagnava a Firenze.

— Margas, sei pronta? — gridò Eleonora balzando a terra davanti alla villa Diolo.

Pronta, sì. Eccola che attende in giardino tra i grembiuli rosa di Cina e di Maria e la modesta veste grigia della loro mamma. Ecco i Costamontana, ecco i Barbieri.

— Uh! Che facce gravi! — esclama la vivace contessa baciando a destra e a sinistra con rumorosa espansione finchè arretra davanti al naso dispettoso della Fifina. Anche il conte Lollo è disceso e bacia le mani di Donna Madéle, la ringrazia dell'amabile imprestito che consente a far loro, per troppo breve tempo, della cara contessina Arinski.

— Non andar via.... — implora Maria sottovoce stringendo il braccio di Margherita.

Ecco Pinellino al galoppo del suo roano, in tenuta perfetta di cavaliere, per scortare i partenti un buon tratto di strada. Intanto Pippo Corbini, in piedi nel *landau,* tragico, irti i baffetti, aggressivo il pizzo, arruffato l'enorme ciuffo, infilata una mano nello sparato del panciotto, saetta di sguardi furibondi Letizia Barbieri che ha il naso rosso dalla voglia di piangere. Il pittorino non ha saputo condurre in porto la sua barchetta; si è sprecato in occhiatacce spavalde, in motti di spirito, in vanterie di conquistatore, mentre con qualche frase sussurrata e poetica, qualche umile complimento, « da verme a stella », e con sospiri l'affare era fatto. Ormai non c'è più tempo, Letizia rimane mesta incompresa e Pippo Corbini parte imprecando in petto alla stupida sentimentale, a quell'altra pazza dell'Eleonora che se ne va nel momento più bello da un luogo così pieno di grazia di Dio, alla miseria, al mondo cane, all'arte ingrata. E la Rosaia lo guarda, ironica, dal suo colle. Ah, donne!

Quasi con solennità Donna Madéle ripete alla contessa:

— È inteso che Margherita deve essermi restituita prima dell'ottobre! —

Intanto se la tiene a braccetto, vuole condurla ella stessa alla carrozza e quando la giovane, che è più alta di lei di tutta la testa, si china ad abbracciarla, le sorride teneramente e ravviandole dietro alle orecchie, con gesto che le è solito, alcune ciocche ribelli dei capelli fulgidi, le dice:

— Fatti più forte, cara, e ritornami rosea, serena! —

Al gesto familiare, a quel sorriso, all'accento fiducioso la fanciulla vibra da capo a piedi e una vampa di rossore le brucia il volto. Ma Eleonora le fa premura, impaziente di troncare quella scena che le sembra fuor di luogo patetica.

Il postiglione dà di piglio al corno; i cavalli agitano le sonagliere, scalpitano, si avviano: sventolano cappelli e fazzoletti; Donna Madéle sorride ancora, con gli occhi un poco appannati. Con gaio frastuono, *landau,* cavaliere, carrozzella, partono al galoppo. Vanno, vanno, tra nugoli di polvere, si allontanano, spariscono. Ma prima del gomito della strada, Margherita Arinski si è levata in piedi per dare un altro sguardo ai due grembiuli rosa stretti insieme presso al cancello.... e quando non si vedono più, il fiero volto tornato d'alabastro ha una contrazione profonda. Ma vince l'impeto di pianto e si abbandona all'ebbrezza della corsa, alle chimere ancor velate dei nuovi sogni, all'ignoto.

*
* *

Come le ultime spirali di polverone dileguarono in fondo alla via maestra, i rimasti riportarono gli sguardi al giardino che, dal confronto delle visioni di spazio e di lontananza che ciascuno evocava seguendo col pensiero i partenti, parve a tutti rimpicciolito.

— Sono andati, gli uccelli della tempesta! — disse all'orecchio della Fifina la signora Costamontana, mentre suo marito esclamava, battendo il bastone su la ghiaietta dei sentieri: — Gran donna, quell' Eleonora! —

Donna Madéle ebbe un sorriso malinconico e Letizia Barbieri mise un profondo sospiro levando gli occhi al cielo.

Il signor Giulio Cesare seguì lo sguardo della figlia, immaginando che scrutasse il tempo e profetizzò:

— Avranno un viaggio molto caldo e prima di sera pioverà! —

Infatti la mattinata era afosa, il cielo percorso da cirri che andavan riunendosi a formare una sola densa nuvolaglia. Il cavaliere brontolò:

— Sarebbe ora che piovesse, la terra ha sete.

— Pioverà, pioverà! — disse allegramente Donna Petronilla. Adesso che le intruse erano partite pareva al donnone che tutto sarebbe avvenuto per il meglio in cielo e in terra.

L'ora non era solita alle riunioni e gli amici si separarono senza prolungare la conversazione. Le Diolo entrarono nell'ombra fresca dell'andito, rimasero un poco come se non sapessero che fare. Erano le dieci appena e pareva loro che la giornata non dovesse finir mai.

La signora chiamò Faustino e gli ordinò di riportare giù il telaio delle signorine, ma queste dissero che lo avrebbero trasportato loro e corsero disopra, contente di muoversi. Quando furono sole, Maria si gettò nelle braccia della sorella e scoppiò in singhiozzi.

— Mi è parso che partisse Max in Margherita.... che partisse una seconda volta — diss'ella.

Cina l'accarezzò teneramente e non rispose.

Dopo pranzo capitò la visita dell'intera famiglia Belpelo che Donna Madéle accolse con una certa soste-

nutezza, comprendendo che era una dimostrazione a sfavore di Margherita partita appena e della contessa Eleonora; quella come molte altre famiglie ben pensanti disapprovavano la sua protezione per l'una e l'intimità con l'altra. La buona società parmigiana cominciava a considerare come un apostata anche il conte Lollo.

La visita si prolungò più di quanto ciascuno avrebbe desiderato per l' improvviso scoppiare del temporale che dal mattino rumoreggiava in aria. Tuoni, lampi, un'oscurità dènsa e grandine grossa da spezzar le vetrate. Faustino accorse, chiuse le imposte della sala da ricevere, uno stanzone freddo e triste che odorava di rinchiuso, e accese le candele ai candelabri d'argento del caminetto. Prima di ardere, le fiammelle tremolarono incerte, guizzarono, languirono, ondeggiarono, facendo ballare sul muro dirimpetto le ombre ingigantite delle persone sedute in circolo e più di tutto enorme e grottesco il cuffione della nonna Belpelo. Costei sedeva alla destra di Donna Madéle sul lungo divano stecchito che accoglieva anche la compostezza arcigna della Belpelo nuora che, col cappello a soffietto e con ampio bavero, somigliava, con quel suo naso appuntito, una gallina della Cocincina: le nobili dame tacevano, essendo la conversazione sostenuta dal nobiluomo e sindaco Belpelo che parlava adagio e ampollosamente. Intanto madamigella sua figlia ringiovaniva i trent'anni acidi e scarni su l'orlo di una seggiola tra le seggiole di Cina e di Maria, e intercalava di risatine infantili un cicaleccio che voleva parere ingenuo ed era saturo di curiosità e di malizia. Senz'altro erano partiti i Corte di Palmia? E perchè la contessina Arinski era partita con loro? E del fratello di questa che cosa ne era? E di quei cari Viroleno che non si vedevano più?...

Maria rispondeva con riserbo ma disinvolta, Cina parlava il meno possibile, era pallida, sembrava stanca.

L'astuta damigella la guardava di sottecchi e diceva con un risolino pieno di sottintesi:

— Povera Cina, ha paura del temporale. —

Quando Iddio volle tornò Faustino a spalancare le finestre e ad annunciare che la pioggia andava cessando.

Donna Madéle offrì ombrelli e scialletti. Le dame Belpelo rifiutarono con dignità: non avevano bisogno di nulla. E attraversarono il giardino alzando le gonne con tanta cura che mostrarono generosamente i magri polpacci vestiti di grosse calze bianche casalinghe. Andavano a fare una visitina a Donna Petronilla Costamontana.

Non pioveva più. Come ebbero ricondotte le visite fino al cancello, Cina e Maria indugiarono nel giardino a guardare malinconicamente i guasti prodotti dal temporale: tutti i fiori a terra, arbusti schiantati, vasi infranti. Maria disse:

— Ho piacere che Margy non lo ricordi così, povero giardino. Era tanto bello questa mattina! — e dopo un istante aggiunse: — Dove sarà, adesso? —

Tacquero, fissando la via fangosa chiazzata di pozzanghere che specchiavano le nubi fuggenti e lembi di sereno. L'aria era rinfrescata, la campagna esalava un profumo intenso d'erba umida, non passava alcuno.

Maria disse ancora: — E Max dove sarà? —

Non lo sapevano; l'ultima lettera di lui annunciava che il suo reggimento era in partenza, ma ne ignorava la destinazione.

Cina rialzava i rami abbattuti del vecchio gelsomino che aveva ai piedi, cadute, tutte le sue stelline bianche, e non si accorgeva che s'infradiciava tutta; ogni cosa intorno stillava. Maria insistè: — Che farà Max in quest'ora? —

Silenzio, la sorella maggiore, involontariamente as-

sorta fissava le povere stelline morte. E nella immobilità di lei era l'impronta di una così intensa pena occulta che la minore ne sentì come il contraccolpo e ne fu tutta turbata.

— Cina!... — esclamò con ansia improvvisa. — Mi nascondi qualche cosa? Sei malata? Oh, tu dici di no, di no, ma con la bocca! Il tuo viso è chiuso. —

Quanto trepido affetto nella voce soave! La sorella si scosse, si volse a stringere tra le braccia la sorella.

— Cara, io sto bene e sono contenta, tanto contenta. Come non la sarei vedendo mamma star meglio e te felice!... —

Dalla soglia dell'andito la Fifina strillò:

— Bambine? Non potete abbracciarvi in casa? Con questa umidità, volete prendervi un malanno? Dentro, dentro! —

Maria obbedì di corsa, saltando le pozze d'acqua del vialetto, Cina la seguì più adagio, movendo impercettibilmente le labbra. Chiedeva a Dio, fissi gli occhi su la nuvolaglia in fuga, di darle forza. La forza di tenere ben chiuso e stretto e addentro nella carne della sua carne, nell'anima della sua anima, lo spasimo segreto ch'era tutto il suo bene; la forza di proseguire nella vita con passo fermo, con viso lieto, insieme al suo dolore.

Nell'andito, Zvan faceva alla padrona un quadro straziante dei danni cagionati dalla grandine alle vigne, Tutto era perduto, tutto!

— Ma no, ma no, — diceva Donna Madéle, avvezza a quelle geremiadi. — Vedrete che qualche cosa sarà rimasto.

— Niente, signora, niente! Non un acino d'uva, non un pampino! — lamentava il fattore con un'espressione di martire intenerito su le proprie torture nel faccione beato. Le piccole Diolo solevano dire che nulla

faceva ridere quanto vedere piangere Zvan, ma questa volta ne sorrisero appena, un sorrisetto stanco.

Finirono di collocare ogni cosa al posto primitivo: la madre riposò nel cantuccio favorito, la Fifina rioccupò il suo, Cina e Maria sedettero al telaio presso la vetrata aperta sul giardino. L'eterno ricamo a quattro mani ricominciò senza fretta, indugiando l'ago. Lo scherzo favorito di Girolamo Costamontana, osservando i progressi di quel vasto tappeto, era l'asserire che lo ricamavano per la camera nuziale, soggiungendo: e la sposa chi sarà? E quando qualcuno gli faceva osservare che le spose potevano esser due, strizzava l'occhio e rispondeva che quella era la recondita ragione appunto per cui lo facevano così grande.... era per dividerlo!

Tutto non era perduto nella vigna e dal temporale che aveva sepolta l'estate cominciò uno dei più limpidi e placidi autunni che mai ridessero sui poggi di Torchiara. Settembre non aveva ancor finito di sciorinare la sua veste d'oro fulvo che già tutte le consuetudini disturbate dalla prepotente Eleonora venivano ripristinate: le passeggiatine lente, a crocchi sul far della sera, la briscola tradizionale del giovedì sera al palazzetto dei Pinella, al sabato musica dai Belleni, la domenica, dopo la messa delle undici, visita alle nobildonne Belpelo, nella sala vasta e nuda dove dodici scranne a bracciuoli ricoperte di damasco verde, alte e pompose, in circolo serrato umiliavano un misero tavolino centrale che dalla vergogna torceva a spirale l'unica gamba e dove si sorbivano marenate agre e si faceva della maldicenza dolce e composta. La Gigina Belleni, che aveva creduto morire d'itterizia vedendosi trascurata, ridiventò la bellezza del luogo. Le ragazze Ferrer e la Marinò, venute in visita dalla loro diletta Letizia, respirarono meglio senza l'oppressione della beltà sde-

gnosa della contessina Arinski, una pezzente, in fin dei conti, ospitata per carità, che si dava delle arie da principessa del sangue!

— Mamma, tornerà? — sospiravano le piccole Diolo, che le lettere dell'amica lasciavano perplesse. Erano brevi, vaghe, di ritorno non parlavano. Max scriveva più breve ancora; la vita del reggimento, le preoccupazioni del momento parevano assorbirlo. Donna Madéle e le figlie cominciarono a provare una indefinita tristezza, un malessere, un freddo al cuore. Venne ottobre e distese sul paesaggio il suo manto rossigno. Si accese il cielo nei luminosi pomeriggi che finivano in tramonti di fiamma. Si accese la campagna tingendosi di ocra gialla, di rame e di ruggine. Le siepi di biancospino sfoggiarono la pompa dei coralli. La selvetta ai piedi della rocca s'indorò, si macchiò di sangue e di porpora. E il castello stesso si delineò più netto nell'aria più limpida. Cina e Maria compresero come se la vedessero per la prima volta la poesia serena del loro angolo di mondo, acuita l'osservazione dalla nuova ambascia.

La settimana della vendemmia, la contessa Corte di Palmia scrisse a Donna Madéle: « A giorni lascieremo Firenze per Torino dove Margas attende il fratello ».

— Non viene? — èsclamarono le figliuole.

— Per il momento.... — disse la madre. — Ma Max le dirà di ritornare a noi. A meno che non trovino il modo di vivere insieme. Sarebbe giusto, poveretti.

— Sarebbe giusto.... — ripetè Maria con voce di pianto. Cina non disse nulla. Quanto taceva Cina adesso! Viveva la vita comune, col suo sorriso di gentilezza, quieta, propizia, a tutto acquiescente, servizievole come una piccola fata domestica e altrettanto misteriosa. Costamontana si stillava il cervello per comprendere questa figlioccia che gli era parsa sempre limpida come il

cristallo e che gli diventava enigmatica! Ne ribolliva dentro, il piccolo collerico. Pensa e ripensa, concluse ch'ella rimpiageva Arturo Viroleno. L'indomani di questa peregrina conclusione si alzò all'alba e partì senz'altro per Collecchio con l'idea di promuovere un ritorno agli antichi progetti. A Collecchio trovò il signor Antonio in uno stato di stupore e la signora Caterina in lacrime: i gemelli erano partiti! Laureato ingegnere, Arturo aveva, come il piccolo Cupani, sollecitata l'ammissione nel genio militare dell'esercito piemontese e Arrigo lo aveva seguito col proposito di arruolarsi nei bersaglieri. Erano andati a Parma con la scusa di preparare botti e tini per la prossima vendemmia, ma invece di scendere in cantina erano saliti in treno e non avevano partecipato ai genitori la determinazione presa che per lettera e da Torino.

— Volevo correr loro dietro, — diceva il padre — ma Caterina.... —

Caterina lo abbracciò con impeto.

— E se non tornavi più?

— Giusto! Se una volta partito t'arruolavi anche te? — esclamò il cavaliere ridendo fino alle lacrime.

Calmata l'ilarità irreverente, soggiunse con serietà:

— Bravi ragazzi, i vostri! Ero venuto per tutt'altro, ma meglio così e mi congratulo. —

I coniugi Viroleno strabiliarono: Costamontana *liberaleggiava?* L'astuto ometto che leggeva nei loro faccioni come in un libro aperto ricominciò a ridere.

— Proprio così! — diss'egli.

E abbracciò senz'altro la Brigidona che veniva ad annunciare il pranzo.

— Proprio così! — ripetè sedendosi a tavola e alzando il mento per infilare nel colletto il pizzo del tovagliuolo. Poi, con un'allegra fregatina di mani dichiarò: — Quando ritorna la contessa Eleonora v'in-

vito per quindici giorni. Lei vi smummia in quattro e quattr'otto. Gran donna! —

Soggiunse che stava componendo una romanza in suo onore: — Sentirete.... una musichetta di paradiso. —

Tornò a Torchiara gonfio di quella gran novità: i gemelli soldati italiani! Ed ebbe la gioia di impartirla per primo a Don Buttafferri che veniva dalla sua vigna carico di noci e di bile.

— Pazzi e malvagi! — commentò seccamente il prete.

— Eh, sì! Proprio la fine del mondo! — gemette ipocritamente il cavaliere entrando nel giardinetto delle Diolo dove raccontò l'esodo dei Viroleno «verso la gloria!».

— Ebbene, vi garberanno adesso, i vostri paladini? — domandò alle ragazze, aggiungendo un minaccioso: — Ora vedremo! —

Novità più strepitose ancora dovevano animare le conversazioni dei villeggianti: un giorno, furon veduti chiusi cancelli porte e finestre del palazzotto Pinella. Che era e che non era? «Il contino....» sussurravano i domestici. Pinellino? Malato? Morto? Peggio, peggio assai: scappato! Scappato? Scappato per raggiungere Garibaldi.

L'eroe dalle cravatte inverosimili e dai calzoni ineffabili, diventò di colpo l'eroe di tutti i cuori. «Oh caro, caro!...» non si peritavano di dir forte le Belazzani. «Caro, caro!...» sussurrava il gruppo compatto delle amiche romantiche, da Letizia alla Marinò.

«Quando ritorni? Ti aspettiamo tutti i giorni!» scriveva la signora Diolo a Margherita.

L'orfana rispose: «Non posso pensare al ritorno. Non so rassegnarmi a essere di peso agli altri, voglio lavorare e a Parma che potrei fare? Che farò qui non so ancora; intanto aspetto mio fratello».

— È finita! — pensò Donna Madéle. Ciò che più l'affliggeva era il pensiero della fede religiosa così malferma nella sua protetta, aveva sperato di condurre a poco a poco quell'anima agitata nel porto della Speranza e del Conforto supremo. Desiderava per l'orfana quell'abbandono nella Fede che non sarebbe mancato alle sue bambine qualunque fosse il loro destino. Il loro destino! Era ella stata madre imprevidente permettendo che Maria ponesse il piccolo cuore nell'arbitrio del giovane Arinski? Ahimè, e Cina? L'istinto materno l'ammoniva di non insistere per penetrare quell'aria tranquilla che sapeva d'immolazione, quel volontario silenzio. Una grande mestizia entrò nella casa ospitale già così inconsciamente felice.

Novembre spense i fuochi del cielo e della terra, avvolse di brina e di brume gli alberi intristiti. Il torrente riunì le sparse pozzanghere in un sol corso d'acqua grossa, lenta, giallastra. Le mattine divennero terse e fredde: i pomeriggi nebbiosi: le sere umide, silenziose, eterne.

Torchiara si popolò di passerotti irrequieti e affamati, si spopolò di villeggianti. Come fu ben certo che i Corte di Palmia non ritornavano, Girolamo Costamontana divenne intrattabile. Fino a quel memorabile 1854, l'irascibile cavaliere si era goduta nell'autunno la sua parte di paradiso; versata ogni mattina la sua quotidiana provvista di bile nel seno dell'uno o dell'altro dei suoi coloni, i quali poi se la toglievano di dosso con una scrollatina di spalle senza averne menomata la devozione al piccolo autocrate dal cuore d'oro, egli si beava della vista del bel paese, dei suoi cari vasi di fiori, della vanità innocente per la propria voce baritonale che gli anni ancora non scemavano e per l'arte di fare, cantando, ridere e piangere insieme. Non aveva avute altre preoccupazioni e intorno a lui le cose an-

davano sempre com'era prevedibile e preveduto. Adesso, non c'era più niente che camminasse per la sua via; tutto si arruffava, s'ingarbugliava, si complicava. Anche quest'idea dell'Italia da fare, la grande idea, che aveva messo tanto a entrargli nel cervello, adesso che c'era faceva la prepotente, lo agitava, gli raddoppiava la naturale impazienza. Avrebbe voluto metter le mani in pasta e alla svelta comporre e saldare una patria come l'intendèva lui. La contessa Eleonora era di quell'idea l'incarnazione, mentre la Petra, che faceva la gelosa e seguiva la novena di Don Buttafferri per la guarigione del piccolo duca Roberto che aveva la rosolìa, era una sciocca che lo faceva escir dai gangheri. La povera signora che dopo tanti anni credeva di sapere a memoria il marito, non ci capiva più niente e si rassegnava a non capire, ma all'Eleonora *no*, non si rassegnava, e quando Don Girolamo diceva: — È una musa! — trovava un'audacia senza precedenti per rispondere: — Un muso duro è. —

Un giorno il cavaliere dichiarò ch'era stufo di star sempre nello stesso posto, quasi avesse le radici, come una pianta. E disse alla moglie di tirar fuori una certa sacca da viaggio che da forse vent'anni giaceva in fondo a un armadio tra la canfora e la lavanda. Ma il donnone si ribellò, trovò un'impensata energia: — Senti, Girolin! Seguirla, no! —

Dal furore, il cavaliere saltò come un picchio; gridò che lui era il padrone e lei una stupida.

— Ah, sì? — gridò a sua volta la Petra. E prima ch'egli avesse modo di schermirsi lo sollevò e lo buttò di peso sopra un alto canterano ad otto cassetti.

L'ometto, sbalordito, si trovò come sopra ad una torre, mentre l'inferocito donnone gli augurava ironicamente il buon viaggio e lo lasciava a meditare i suoi progetti.

Riavutosi dalla sorpresa, il piccolo cavaliere aprì il primo cassetto, tanto da posarvi un piede, poi il secondo e così via finchè potè saltare a terra. Le conseguenze furono impreviste: non solo egli non parlò più di partire, ma cominciò a provare per sua moglie una certa deferenza; che muscoli, per Diana! Eh, eh, in fin dei conti non era grulla come pareva.

Il dodici novembre tornarono in città come da tempo immemorabile era costume dei Costamontana, di padre in figlio, e non v'era cosa che l'ultimo di essi rispettasse quanto le tradizioni di famiglia.

Le Diolo indugiarono ancora e ne godevano le Verdesi; la grazia del dottore tardava e sua moglie non mancava di venire ad uno sfogo quotidiano con Donna Madéle, ascoltatrice paziente e consolatrice infaticabile. Vi era sempre, a villa Diolo, un paio delle bimbette rubiconde; venute per il pranzo, restavano anche per la cena e tra i due pasti imparavano a rammendare, a ricamare e a usar garbo e cortesia come se fosse una seconda natura, con Cina e Maria per maestre.

Le Diolo non sapevano indursi a ritornare alla piazza San Servilio; quel secondo piano chiuso pesava sul loro cuore come un incubo. La partenza di Margy aveva resa più tangibile la tragica scomparsa degli Arinski, più sensibile l'incertezza riguardo a Max. E anche la vicinanza dei Viroleno non era più una consolazione ma un imbarazzo, ora che i cari progetti erano sfumati, e che i figli avevano, forse in conseguenza di ciò, disertata la casa paterna.

Donna Madèle penava sempre a distaccarsi dalla villetta bianca tra vigna e giardino. Là ell'era andata sposa e aveva vissuta la felicità sua breve; là le sue bambine erano cresciute liberamente al sole; là ogni volta la sua salute travagliata aveva un'illusione di benessere. Ma l'inverno arrivava, fu necessario ritornare in città.

Novembre moriva senza sole e senza pioggia, in un seguito di giornate d'acciaio, terse e gelide, di quelle che i contadini chiamano: « tempo da corvi ». Al vetturale venne ordinata la carrozza per il primo dicembre e la mattina di quel giorno, spediti innanzi i bagagli e l'Esterina, furono raccolti a fascio gli ultimi fiori, freddolosi bocciuoli di rose che non si sarebbero aperti più, astree pallide e tardive, piccoli crisantemi coraggiosi a metà gelati: e dopo rivedute le stanze denudate di tende e di ninnoli, con i mobili coperti e i quadri incartati, l'una dopo l'altra vennero chiuse porte e finestre. *Come tutti gli anni.* Ma questa volta, sia per l'intonazione malinconica della stagione inoltrata, sia per la disposizione degli animi, parve a tutt'e tre che la partenza avesse qualche cosa di definitivo. All'ultimo Donna Madéle salì in carrozza con gli occhi lucidi e appena Faustino, dati due giri di chiave al cancello, montò a cassetta, ella disse il consacrato: « Avete chiuso bene? » con voce tremante.

E quando la carrozza fu per svoltare, al gomito della via maestra, pregò il vetturale di fermare un momento e, come aveva fatto Margherita, si drizzò e si volse a dare un altro sguardo alla sua casetta cieca e muta nel giallore scialbo del paesaggio invernale. Un singhiozzo le salì alla gola, ma nessuno l'udì perchè ella non era debole che di corpo, e fu con voce che non tremava più ch'ella ordinò: — Avanti! —

PARTE TERZA

MARGAS.

I.

Riunione.

Il 13 febbraio 1855, a Torino, nevicava senza tregua. Dopo alcune settimane di pallido sole e di freddo intenso, la temperatura si era raddolcita; il giorno era sorto tepido, chiaro, allietato dalla danza aerea delle piume bianche. Ma la tristezza che incombeva sulla città, come un senso di fatalità, quasi s' infastidiva di quel turbinare leggero e gaio, di quell' aria innocente della neve in sul primo apparire.

In poche ore Torino si ammantò di candore e di silenzio, soffocando l'eco dei passi, velando il suono delle voci, smorzando il memento del cannone che tuonava in sordina a intervalli regolari, mentre un salmodiare lento si svolgeva dal Palazzo Reale alla Gran Madre di Dio per salire a Superga, dove, per la terza volta in meno di un mese si aprivano le tombe dei Savoia ad accogliere una nuova salma: dopo la madre e la sposa, Vittorio Emanuele II perdeva il fratello; dopo Maria Teresa austera, dopo Maria Adelaide soave, la culminante Basilica offriva la sua pace al principe Ferdinando. Vittorio Emanuele ne seguiva il feretro a fronte alta e a passo sicuro, ma sul suo volto fiero ciascuno poteva leggere quanto dolore e quanto coraggio opponesse a così ripetute percosse del Fato.

Non tanto preoccupata di vedere il corteo funebre quanto di prendere parte con la presenza al lutto del

suo Re, l'intera popolazione faceva ala da piazza Castello al Po e si pigiava nelle vie adiacenti. Gli altri quartieri della città erano pressochè deserti e nel viale del Re il tappeto bianco si posava indisturbato e immacolato tra la quadruplice fila di piante.

Un sottotenente dei bersaglieri che veniva dalla piazza Carlo Felice, avanzava frettoloso, come un fantasma nero, senza rumore. Giunto alla via Sant'Anselmo, si arrestò a consultare i numeri delle porte, entrò nella prima a sinistra, salì con giovanile impazienza due branche di scale. Gli si parò innanzi una porta che portava su una placca di metallo inciso il nome di *Bernud*, sotto a una corona di conte. Non era lì. Divorò di corsa altre due branche e tirò senz'altro il cordone del campanello che s'offriva.

— La signorina Arinski è in casa? — domandò a un giovanotto lentigginoso con una selva di capelli rossi e crespi e una fantastica livrea color cremisi, che venne ad aprire tutto sorridente.

— Sissignore, c'è. Anche il signor conte e la signora contessa sono in casa! — disse il servo con un riso stupido. Com'ebbe veduto bene il volto dell'ufficiale ebbe un'esclamazione e rimase a fissarlo a bocca aperta.

— Mi lasciate passare? — disse il visitatore infastidito, vedendo che costui non sgombrava la porta.

L'uomo cremisi parve trovare spiritosissima l'osservazione ed uscì a ridere sgangheratamente: — Ma passi! Ma passi!... Si figuri!... Ah che bella visita!... Avanti! Avanti!... — e gli aperse quant'era larga una vetrata che dava in una vasta sala.

Stupefatto l'ufficiale fece qualche passo nella sala, poi si volse e disse: — Annuncierete il.... —

Ma l'uomo cremisi era già scomparso.

— Strano servitore e strana casa! — pensò l'ufficiale guardandosi intorno. In fondo alla stanza gran-

dissima era un camino dove ardeva un fuoco generoso e davanti al quale erano disposti in circolo alcuni divani bassi, alla turca; in terra pelli d'orsi e di tigri; gettati qua e là in disordine; su tavolini e sgabelli, degli albums, dei libri, una chitarra, delle scatole di sigari, dei disegni, una mantiglia di velluto rosso. E lì presso, un magnifico pianoforte a coda. A contrasto di quell'angolo, per l'epoca straordinariamente ingombro, il rimanente del salone era vuoto, tolto che per alcuni zoccoli in legno che reggevano piccoli blocchi di marmo e per un tavolaccio coperto di utensili presso al quale su un piedistallo stava un busto di donna quasi ultimato, in creta, umido ancora e pur palpitante di vita. Al visitatore, come l'ebbe scorto, strappò di bocca un'esclamazione. Gli si accostò: era una figura giovanile, col capo arrovesciato indietro, socchiuse le labbra a un enigmatico sorriso, aperti e fissi gli occhi con una espressione indefinibile di voluttà e di sfida. Altissima opera d'arte e di seduzione, aveva quella testa muliebre un fascino che sarebbe stato impossibile definire, fatto di crudeltà e di passione, insieme terribile e sublime.

L'ufficiale non sapeva distoglierne lo sguardo, preso da uno strano malessere. Si passò la destra su gli occhi, macchinalmente, come a cacciarne una visione. Sua sorella! No, non era possibile, non poteva essere lei.... Si tolse alla contemplazione e si avvicinò ad una finestra; la sala ch'era d'angolo, ne aveva quattro, delle quali due dominavano la quadruplice fila degli alberi del viale che protendevano la selva stecchita dei rami spogli a implorar pietà dalle brine e dal gelo. Nevicava, nevicava, pianamente, piamente, con muta eloquenza lenitrice.

Ma dal suo piedistallo la Gorgone attirava. Il visi-

tatore tornò a lei, ne interrogò con occhi ansiosi il mistero provocante.

A un tratto, un fruscìo di vesti femminili, un duplice grido.

— Max!

— Margy! —

E fratello e sorella si strinsero in un impetuoso abbraccio.

— Tu.... tu.... — ripeteva Margherita e non si saziava di contemplare il giovane, di accarezzarne l'uniforme. Finchè una convulsione di pianto le scompose il volto.

— Oh, Max! Come rassomigli a nostra madre! —

Cadde a sedere, sopraffatta dall'onda delle lacrime. Come fu dolce allora la carezza fraterna e la nota voce piena d'echi lontani che mescolava nel suo timbro il suono delle care voci ammutolite per sempre e le armonie perdute dell'infanzia! Come fu dolce sorridersi attraverso il pianto e, comprendendosi, a mani strette, tacere insieme.

Finalmente Margherita, con un'altra carezza alla tunica dell'ufficiale, disse: — Il tuo scopo è raggiunto! — e sorrise, raggiante.

Era squisitamente bella nella tenerezza, in quell'abbandono così insolito in lei. Le linee del suo viso si distendevano, si purificavano come in un bagno di bontà. Sapeva, dalle lettere di lui, dei suoi esami, della promozione, del prossimo trasloco da Felizzano ad Alessandria; aveva sperato di giorno in giorno la sua visita, ma anche attesa lungamente era una gioia così grande e così cara!

Nè si saziava il fratello di contemplarla, commosso. Dieci mesi erano trascorsi dalla notte in cui, fuggiasco, aveva dovuto abbandonarla, sola al capezzale del padre morente; ma anni non mesi parevano tanto ell'era mu-

tata. Che penosa irrequietezza, adesso, in fondo ai grandi occhi azzurri che si aprivano un tempo così confidenti! E poi, dal suo piedistallo, Circe guatava e pareva al fratello di scorgere la sorella attraverso al sorriso sensuale e crudele com'era impresso là, nella creta ancor umida e non attraverso ai ricordi sacri del passato. Ma vi era nel suo vivo viso, qualche cosa che nè la memoria nè l'opera d'arte avevano, ed erano le curve amare della bellissima bocca e un abbandono desolato di tutta la persona. Con un impeto di pietà e di tenerezza Max la strinse novamente tra le braccia.

— Mia povera, povera cara! Come devi aver sofferto! —

Il viso imporporato di commozione trascolorò ad un tratto, parve dissanguarsi.

— Fratello, quello che ho sofferto e quanto tu non potrai mai sapere! — diss'ella a mezza voce, come se temesse di udir se medesima.

Tacquero ancora, oppressi dai ricordi dolorosi. Poi Max domandò:

— Perchè hai ritardato tanto a ritornare da Donna Madéle? Io debbo entrar presto in campagna e.... —

Margy l'interruppe con improvvisa vivacità: — Senti, Max.... — ma non potè proseguire perchè la contessa Corte di Palmia entrò come un turbine, esclamando:

— Che mi racconta Buffoli? Che è arrivato il fratello di Margas? Ero giù, dai Bernud, ed è corso a chiamarmi. È dunque questo il tuo Max? Oh, non occorre rispondere, avete una fisonomia sola! — e stava per abbracciare il giovane, ma egli s'inchinava così rigidamente e con così formale correttezza che l'impetuosa Eleonora dovette limitarsi a scuotergli ripetutamente la destra con reiterate esclamazioni di benvenuto.

Tanta effusione spiacque all'Arinski, al quale le prove degli ultimi anni avevano accresciuta la naturale riser-

vatezza. Egli pensò che costei era la degna padrona di quell'impertinente in livrea cremisi e fu con vero sollievo che vide comparire il conte Lollo, sempre sorridente con quella sua compostezza di ritratto antico. Aveva conosciuto Max giovinetto ed aveva stimati molto i suoi genitori, lo rivedeva non senza commozione; gli tenne qualche momento la mano tra le sue, grave nel gesto e nello sguardo e insieme paterno, come a dire tacendo tante cose dolorose e amorevoli: le tristezze passate, le speranze del dimani.

Ma sua moglie ruppe subito l' incanto commentando la rassomiglianza di Max con Margherita ed estasiandosi su la loro bellezza nordica così che la schiva alterigia di Max s'impennò e cominciò a soffrire. Poi la loquace Eleonora osservò quanto la figura di lui fosse strana a vedersi nell' uniforme italiana e soggiunse:

— Se ne vedono dei contrasti, adesso! Ha buon giuoco chi ama far le meraviglie. Lei già conoscerà tutta Parma.... Sa che Mino Pinella si è arruolato con Garibaldi? Non è cosa straordinaria? Pensi: Pinellino camicia rossa!

— Tutto merito tuo — le disse amabilmente il marito.

Ma la contessa era già passata ad un altro ordine di idee.

Offriva una camera a Max; voleva sapere se aveva fatta colazione e di averla fatta lo rimproverava; gli occorreva nulla? Qualche cosa doveva prendere, assolutamente. Chiamò l' uomo cremisi e gli ordinò caffè e liquori.

— L' hai conosciuto subito, d' istinto, eh, Buffoli? — domandò a costui familiarmente, accennando l' ufficiale. Il servo rispose con un riso largo da un'orecchia all' altra e si ritirò dopo avere ammiccato dell' occhio furbescamente al visitatore.

Sedettero presso al camino e la contessa così in basso come se volesse entrare nella fiamma ; lì, tra le pelli di tigre, in quella sua veste fluttuante di morbida lana bianca, con il bizzarro volto intelligente, attizzando il fuoco e sollevando fasci di scintille era veramente una figura interessante ; un poeta l'avrebbe chiamata la fata del focolare. Ma Arinski non era un poeta ed era già mal prevenuto e convinto ch'ella non era la compagna desiderabile per sua sorella. Invano Eleonora era spontaneamente cordiale, mai più immaginando che il suo capolavoro in creta e il contegno di un servo le avevano — tanto cooperano a nostro danno insieme le cose gravi e le futili — alienato l'animo del giovane ; invano prodigava senza misura l'innata espansione del suo buon cuore. Max aveva della femminilità un concetto ristretto, che cominciava con l'eroico orgoglio di sua madre e finiva con la soavità composta di Maria Diolo. Guardando, intorno, l'artistico disordine delle stanze della scultrice, sentiva una sorda collera e si pentiva di non essersi opposto quando Margy gli aveva scritto, mesi addietro, del proposito di lasciare per qualche tempo villa Diolo. E così pensando andava accigliandosi e guardava sdegnosamente anche il conte Lollo. Come poteva permettere, lui così corretto? Ah, quegli amori senili ! Evidentemente, rimbambiva.

— Noi consideriamo Margas come una nostra figliuola — gli diceva intanto la contessa mescendogli un bicchierino di cognac.

— Grazie, non ne bevo mai ! — diss'egli in tono asciutto.

Il suono aspro della propria voce lo ammonì, gli fece comprendere la sconvenienza di mostrarsi scortese verso persone che ospitavano sua sorella. Fortunatamente il conte volse il discorso su gli amici comuni. Eleonora portò al cielo quel caro originale del Costa-

montana, poi s' intenerì ricordando la signora Diolo — una santa! — e Cina — una Madonna del Parmigianino! — e Maria — un angiolo! Le conosceva?

Se conosceva Maria? Max guardò Margherita con muto rimprovero.

— È la mia fidanzata — disse.

I Corte di Palmia fecero le meraviglie. Non lo sapevano. Lo serbava bene, la piccola Maria, il suo segreto. E Margas che non aveva mai lasciato trapelar nulla!

— Il segreto non era mio — diss' ella con una freddezza che dispiacque al fratello.

Sopraggiunsero delle visite: un uomo di forse trentacinque anni bruno e barbuto e un giovane ancora imberbe con un pallido volto irrequieto ed espressivo. La contessa fece le presentazioni.

— Il conte Arinski fratello della nostra Margas, nobile polacco ma soldato italiano.... Il professor Torri, caro vecchio amico, patriotta, un talentone.... Il signor Sanna, musicista, genio ancora incompreso, ma non da noi, non da noi! —

Dopo qualche altro complimento, il conte Lollo prese Max per un braccio e lo condusse davanti al busto sul piedistallo.

— Guardate, giovinotto. Sarà l' opera più perfetta della mia grande Eleonora. Vive, non è vero? Respira, palpita. E lo vedrete in marmo! —

Max contemplò ancora l' opera ammaliatrice, in silenzio, mordendosi le labbra. Dall' altro lato della stanza la contessa gli sorrise come a dire: « Siete contento?... » Egli pensò che non le sarebbe perdonato mai di aver esplicate le passioni oscure dormenti in fondo agli occhi cerulei che avrebbe voluti sempre modestamente chini. Fremeva, doveva farsi forza per non gettare a terra e ridurre in frantumi l' opera odiosa e perfetta.

In quel mentre entrò un' altra persona, accolta dalla

padrona di casa con un festoso: — Proprio voi! Ero impaziente di vedervi. Dunque? Quest'alleanza contro la Russia? —

Il nuovo venuto le baciò cerimoniosamente la mano e le abbozzò con la sinistra un: pazienza! mentre andava a inchinare Margherita. Era un uomo su la cinquantina, di statura mediocre, corpulento, con un collare di barba brizzolata intorno a un viso grasso e affaticato: rassomigliava un poco a Cavour e accentuava quella somiglianza con tutti i particolari possibili di vestiario e di atteggiamenti. La contessa ricominciò le presentazioni.

— Il conte Massimiliano Arinski, fratello di Margas!... Il barone deputato Cesare Purio-Spotto! —

Il barone deputato salutò con molta cortesia e si rammaricò vedendo che l'ufficiale prendeva appunto commiato, malgrado le proteste di Eleonora.

— Come! Non rimane? Non pranza con noi? Con Margas? Ma la sua camera è pronta e a non occuparla ci offende! —

Il conte unì le sue premure a quelle della moglie; ma Arinski doveva presentarsi ai suoi superiori e non poteva, realmente, rimanere più a lungo. Eleonora disse:

— Domani allora? A colazione, alle undici, senza fallo! —

Max s'inchinò ed uscì seguito dalla sorella che, come furono soli nell'anticamera, gli afferrò le mani: — Che hai? Che hai? —

Egli l'abbracciò teneramente.

— Ho bisogno di trovare te, te sola, mia Margy! E debbo parlarti.

— Posso uscire con te domani mattina, se vuoi. Vieni a prendermi alle dieci, sarò pronta. In questa

casa è difficile intrattenersi senza testimoni.... Eleonora ha tanti amici!

— Alle dieci sarò qui — disse Max, che vedendo ricomparire la livrea cremisi scese di corsa le scale.

Margherita sospirò. Presentiva altre lotte. E fu col suo viso duro dei momenti difficili che rientrò nello studio mentre Eleonora investiva il deputato che somigliava a Cavour ripetendo: — Dunque? Quest'alleanza? —

II.

No.

Nell'uscire dall'atmosfera troppo calda dello studio della scultrice, Max Arinski respirò con avidità l'aria esterna, vibrata e gelida. Nevicava più posatamente, a larghe falde, e con l'avanzarsi delle ore pomeridiane la gran luce chiara, così viva prima, andava spegnendosi e prendendo toni cupi, meglio in armonia con la tristezza grave delle persone infreddolite che, come la salma di Ferdinando di Savoia ebbe passato il Po e salito l'ultimo colle, attraversavano frettolose la città, dirette alle rispettive dimore.

Arinski era già stato a Torino, appena fuggito da Parma a Genova, prima di arruolarsi nel battaglione d'istruzione. Pochi giorni soltanto, ma erano bastati per ispirargli affetto verso la città che dava allora un così caro e benedetto senso di patria a tanti esuli cuori. Ritornandovi, gli pareva di essere ritornato a casa sua e dal Viale del Re si affrettò verso i portici di piazza Castello dove era certo di trovare degli amici, dei commilitoni e notizie su le insistenti voci di guerra.

L'indomani il giorno si levò più rigido e più fosco. Dalle prime ore le strade risuonavano dei colpi di pala

degli operai che aprivano sentieri nella neve e sbarazzavano i marciapiedi. Aveva nevicato l'intera notte e continuava, ma capricciosamente, ora con una ridda vertiginosa di pulviscolo fitto, ora a falde larghe lente e stanche, come se un popolo ferito di bianchi uccelli scendesse a morire perdendosi in un infinito di candore e di silenzio.

Malgrado l'assenza dei veicoli, la città operosa, così degna e pari al suo compito in quell'epoca feconda e forte, aveva il consueto aspetto animato; i torinesi si avviavano alacremente ai loro affari, nessuno si curava dell'intemperie. Ma Arinski dubitò che Margherita potesse uscire come aveva promesso e fu gradevolmente sorpreso incontrandola per le scale dei Corte di Palmia che gli scendeva incontro.

— Spiavo dai vetri e ti ho scorto di lontano — diss'ella. Si strinsero lungamente la mano sorridendosi nei begli occhi turchini così profondi e così simili.

S' incamminarono verso il Valentino, nello stretto sentiero che si allungava, sotto agli alberi del Viale del Re, tra due argini di neve ammonticchiata. Parlarono di cose indifferenti, ma come furono lontani dalla via Sant'Anselmo la sorella rallentò il passo e avviò per la prima il discorso che temeva.

— Pensi che io possa venire con te ad Alessandria, Max? Credi possibile riunirci fin d'ora?

— Fin d'ora Margy? ahimè no! Non so ancora come provvedere al mio equipaggiamento! L'ideale, la meta, il primo scopo di ogni mio sforzo, è quello di averti con me, di offrirti una casa che tu possa chiamar tua. Ma quando? Ah, vorrei domani! Ad Alessandria, anche prescindendo dal fatto che la volontà è paralizzata dalla mancanza di denaro, il mio tempo verrà diviso tra il quartiere e la piazza d'armi: tu rimarresti sola, in una città nuova, dove non conosciamo alcuno. Ag-

giungi che se l'Italia entra nell'alleanza a favore della Turchia, io spero di essere tra i primi chiamati in campagna.

— Allora — disse Margherita — non mi rimane che continuare ad essere l'ospite di Eleonora finchè....

— Questo no! — interruppe il fratello. — Io ho quattro giorni di permesso e ti riconduco a Parma, oggi stesso.

— A Parma? puoi andarvi impunemente? non sarai molestato?

— Oh! — esclamò Max alzando la fronte e accarezzando con ingenuo orgoglio il centurone che gli reggeva la sciabola. — Sono al servizio del Re di Piemonte, come Cupani, come tanti altri, e immune più di loro poichè sono nati sudditi parmigiani ed io no. Margy, mi era dovuta l'ora di un ritorno a testa alta.... pensa come sono partito! Ah quella fuga di notte, lungo l'alveo del torrente, nell'acqua fino alla cintura, con i rantoli di nostro padre nelle orecchie e nel cuore, con la polizia alle calcagna! E Donna Madéle ha permesso che Maria non mi respingesse, me profugo, povero, quasi condannato! Santa donna.... Come mi tarda di udire la sua voce buona, di sentirmi sulla fronte quelle mani pietose che hanno chiusi gli occhi dei nostri morti! E Maria!... Partiamo questa sera, preparati.

— Tu partirai, Max, non io. Io rimango.

— Non dirlo neppure per celia, Margherita. Già troppo sei rimasta lontana dalle care creature che sono ormai quanto ci rimane al mondo. E non saresti rimasta tanto sai, oh no! se avessi immaginato che donna è questa tua nuova amica. —

Margherita si arrestò sull'istante e affrontò il fratello con viso imporporato.

— Max! Che dici? Quale stravaganza.... O meglio, quale malignità?...

— Stravaganze? malignità? Mia povera sorella, solo che tu confronti la contessa Eleonora con nostra madre e con la signora Diolo....

— Ma tu giudichi senza sapere! l' hai veduta appena, non la conosci!

— Ho veduto abbastanza e ho veduto troppo. È una donna senza ritegno, che parla forte, fuma, discute arditamente, riceve ogni sorta d'uomini e ne ha sempre (questo a Torino si sa da tutti) la casa piena. Sarà buona, non ne dubito; se la sua società abituale è una curiosa mescolanza di elementi mascolini spesso incompatibili, dipenderà dal suo ottimo cuore, dal genio artistico, dal patriottismo, da quello che vuoi di migliore! Ma, per Dio, la sua casa non è l'asilo per una giovinetta, per la figlia degli Arinski e tu non vi rimarrai un giorno di più. È inutile che tu mi guardi così, Margherita!... —

Anch'egli si era soffermato e affrontava con serio malcontento la collera che vedeva addensarsi negli occhi della sorella.

— È inutile che tu disponga l'animo contro di me! e lasciami giudice di ciò che non puoi completamente comprendere. Se tu comprendessi, non avresti permesso che questa signora facesse del tuo volto innocente così provocante immagine....

— Ma tu sragioni! Parli del mio busto? È un capolavoro. Tu non te ne intendi, non sai. Tutti l'ammirano.

— Tutti l'ammirano! E, ammirando, si volgono dalla materia inerte al viso vivo, non è vero? E, sempre ammirando, vi cercano la traccia delle passioni che la creta rivela? Ah, ti credevo più fiera! Tutta Torino parla di voi.... oh la tua amica è popolare! Ieri sera, al Di lei....

— Chi parla di Eleonora non può dirne che del bene! — proruppe la fanciulla. — A meno di calunniarla....

— Ah, Margherita, vi sono tanti modi di dir bene

delle donne! *Tu*, bambina, non sai. Ma questa è discussione oziosa: torniamo indietro. Hai poco tempo per prepararti alla partenza.

— Tu partirai, ma solo. Non insistere! Nulla e nessuno al mondo può indurmi a ritornare, per ora. —

Max scrutò in silenzio il volto di Margherita. Erano giunti al limite del Valentino e si era levato un vento di burrasca che cacciava la neve tutta da una parte, con violenza. Il cielo era basso e oscuro, gli alberi spogli e illividiti parevano rabbrividire: i passeggieri erano rari e più rari i suoni. E sotto al cielo nero il paesaggio bianco era desolato come se il sole si fosse spento per sempre.

Il volto della giovine si era chiuso in un'invincibile ostinazione. A Max che l'osservava, quella resistenza inconsulta pareva intollerabile e senza scusa. E fu con accento fremente di collera che le domandò: — Che cosa ti trattiene, qui?

— Qui? nulla. Ma quanto ti attira a Parma mi respinge. Tu che l'azione, la vita, attendono, pensi con una tenerezza che ha sapore di nostalgia alla casa quieta e silenziosa dove ti aspetta la bambina che ami e che ti ama! A me quella quiete e quel silenzio, quell'inerzia, fanno paura. Me non attende là un fidanzato, trepido e fedele; me non accoglierebbe la casa tranquilla per ore troppo brevi di tenerezza, ma mi si richiuderebbe dietro come una tomba, o almeno come un chiostro. Tu pensi alle Diolo con pensieri da innamorato, io le ho care infinitamente, ma il mio punto di vista non è il tuo. Tu sei fuggito di là inseguito come un cane idrofobo ed ora gioisci - ed io ne gioisco con te, oh quanto! - di ritornare a testa alta, di dire a colei che ha avuto fede: ne ero degno. Ma io, Max, non ho che ribrezzo di quei luoghi dove anch'io ho amato.... inutilmente. Inutilmente! questa parola al tuo orecchio

suona triste e non più, a me fa sanguinare una piaga che non si chiude.

— Margherita, tu non sei ragionevole. L'amore e la gioia rifioriranno nella tua vita; ma intanto vi è qualche cosa di superiore al dolore ed al piacere e a cui non è lecito di venir meno e questa cosa è il dovere.

— Il dovere, Max? Quale dovere?

— Quello verso te stessa e verso la dignità della nostra famiglia. Il dovere verso la pietosa amica che ti aprì il cuore come a una figlia nei giorni della sventura e che ora si rammarica della tua assenza che sa di abbandono e di ingratitudine. Il dovere verso me a cui devi l'obbedienza che dovresti a nostro padre, e io ti parlo come ti parlerebbe lui se ti vedesse ostinata a rimanere dove la tua giovinezza appariscente può parere un'esca.... —

Margherita gli afferrò un braccio con ambo le mani, impetuosamente.

— Ma che dici! che dici! Che infamia è la tua, che cecità, verso un'amica così disinteressata e generosa! Questo è indegno di te, Max!

— Forse eccedo, ma la colpa è della tua cocciutaggine, Margherita. Puoi forse negare che la casa dei Corte di Palmia sia frequentata esclusivamente da uomini? La tua amica ha una legione di amici. Uomini politici e politicanti d'occasione, artisti, professionisti a spasso, letterati senza risorse ch'ella aiuta e all'occasione mantiene. Dicevano, al caffè, ieri sera, che il patrimonio del conte è già scosso, in meno di un anno!

— Questo può essere: è così generosa questa donna che disprezzi! Per sè non spende, ma i denari che dona per la causa della patria! Tu non la conosci, è una grande anima italiana.

— Sarà! avrà talento, avrà cuore; sarà, come affetta di essere, sinceramente devota al vecchio marito. Tutto

questo e meglio ancora se vuoi: una gloria dell'arte, un'eroina! Ma dove è lei è corte bandita, è vita disordinata e senza freno, è luogo disadatto ad una fanciulla, ad una Arinski!

— Tu dici questo come se l'essere un'Arinski significasse ancora qualche cosa.... — disse Margy amaramente.

— Significa sempre qualche cosa *per noi*, significa tutto. Se gli ultimi Arinski non possono più brillare di luce propria, entrino coraggiosamente nell'ombra. Così devi fare, Margherita. Vedi? Vedi come questa nuova amicizia ti ha sconvolto le idee? dimentichi che sei una giovinetta, che quanto puoi fare di meglio è chiuderti modestamente nella dignità di un'esistenza appartata....

— Qui ti volevo! — esclamò Margherita. — Parli come un uomo, tu! A te la rivincita, l'amore, l'orgoglio di vivere, a me *la modesta dignità di una vita appartata!* Ah no, fratello! Anch'io ho diritto di ritornare a testa alta dove fui umiliata!

— Ma chi ti impedisce di ritornare a testa alta? perchè dovresti tenerla china? Qui, che cosa speri di diverso da quello che può essere di te a Parma? Hai perduta la giusta nozione delle cose, Margy. Ti esalti e io ho torto a discutere. Donna Madéle saprà convincerti domani.

— Domani, Max, sarà come oggi: non lascio Torino.

— Tu partirai con me, questa sera!

— No. Non accetto comandi che dalla mia coscienza. Dimentichi che sono maggiorenne. —

Gli occhi di Max brillarono d'ira. Ma si contenne e rise con amarezza.

— Maggiorenne? Infatti.... è vero. Hai quasi ventitrè anni. Non ci pensavo. Ecco dunque il nocciolo della tua resistenza. Io non posso dirti *voglio*. Non lo dirò. Ma bada, Margy! Se ti ostini, io non ti riconosco più per sorella!

— Farai quello che ti detterà il cuore. —

Ell'era calma, adesso, apparentemente. Stavano l'uno di fronte all'altra, nel gran silenzio invernale, sferzati dal nevischio, guardandosi con occhi parlanti. Ugualmente belli di un'imponente bellezza, ugualmente vestiti d'indomito orgoglio. Margherita aveva dovuto chiudere l'ombrello che non reggeva all'urto delle raffiche gelate: il suo viso era pallidissimo, la neve cominciava a velarle di bianco il cappello nero, le spalle. Intorno a loro turbinava una bufera muta che aveva qualche cosa di sinistro. A un tratto Margherita rabbrividì visibilmente da capo a piedi: ed ecco, quel brivido si ripercosse nel petto del fratello, vi disciolse lo sdegno.

— Povera Margy! Ti ho fatta uscire con questo tempo! ed ora ti trattengo qui ad agghiacciarti, sotto la neve! — E infilata la destra sotto al braccio di lei la fece retrocedere, affrettandosi tra i due argini di neve, ripercorrendo il sentiero che la neve fresca già cancellava.

— Vedi, cara, — diceva egli stringendole teneramente il braccio — se insisto è per il tuo bene. Ritroverai questa tua amica più tardi, a Torchiara, poichè le vuoi tanto bene. Ma, per ora, vieni dalle *nostre* amiche, nella vecchia nostra casa....

— Quella casa non è nostra. E per me risuona ancora dell'agonia dei nostri cari, del passo degli sbirri venuti per arrestarti. Quella casa mi fa orrore.

— Cerca di vincere quest'impressione, Margy! per amor mio. Sii buona. Sai tu dove devo andare, forse? In Russia ancora. Là! Pensa che sentimenti nell'animo mio! Fa' almeno che io parta tranquillo sapendoti affidata all'amica che ti ebbe dalle mani di nostra madre.

— Non posso. Tu combatterai nel nome d'Italia e ne andrai altero; lascia che io mi senta libera in paese libero, lontana dalla tirannia che abbiamo esecrata in-

sieme, non più costretta a nascondere ogni mio pensiero.

— Margherita, sarà per poco ancora. La patria sarà una, presto, anche per noi che l'amiamo tanto senza esserci nati. Ma intanto patria è quella dove sono i nostri affetti. Dammi la gioia di pensare unite la mia sorella cara e la mia sposa.

— Questa tua gioia mi costerebbe troppo e senza alcun tuo vantaggio. Ho patito abbastanza ormai: a inutili sacrifizi mi rifiuto.

— Margherita! tu ami qualcuno, qui....

— No, Max. Io forse amo ancora, e ne ho vergogna, quel vile uomo, quell'effeminato imbelle di Enrico Breno. E non ritornerò per ora nella sua città.

— Ma egli è lontano! Ma non avrai intorno che cuori affezionati e leali. In nome del passato....

— Non posso.

— In nome di nostra madre....

— No. —

Erano giunti di nuovo all'angolo della via Sant'Anselmo. Una folata di vento li spruzzò di neve così che, quasi accecati, dovettero fermarsi e riparare il viso con le mani. Come si calmò la veemenza della raffica, il fratello disse con tristezza:

— Addio, dunque. —

A Margherita tremarono le labbra.

— Come? non vieni disopra! non pranzi con noi?

— A che pro? ci siamo detto tutto e non ci siamo compresi. —

Margherita chinò il capo. Egli continuò:

— Farai le mie scuse, quelle che ti sembreranno più opportune, al conte e alla contessa.

— E tu dirai a Donna Madéle, a Maria, a Cina, a Cina soprattuttto! che non le dimentico, mai! —

E ciascuno pensava con mestizia: parole!

Non se ne dissero altre. Si abbracciarono con le persone e le anime agghiacciate e si separarono.

Le scale erano inzaccherate, mal rischiarate dai vetri appannati. Margherita le salì indugiando ad ogni gradino, tremante dall'intima tempesta. Quando entrò in casa aveva un viso da far paura.

— Margy! che hai? — gridò Eleonora accogliendola quasi svenuta nelle sue braccia. — Tuo fratello dov'è? È accaduta qualche disgrazia? —

Margherita ruppe in singhiozzi, le si appese al collo, la baciò, appassionatamente.

— Non ti occupare di lui, cara.... Non merita il tuo interessamento. Voleva portarmi via, ti disconosce! Oh mia Eleonora!

— Ah! — fece Eleonora a bassa voce.

E rimase muta e immobile qualche istante, mentre la fanciulla singhiozzava appoggiata al suo petto.

— Non ti affliggere — disse poi con voce stranamente attenuata. — Non piangere. Forse un giorno anche Max mi vorrà bene. Adesso vieni, bisogna spogliarti! presto! Mio Dio, quale imprudenza! i tuoi abiti sono saturi di ghiaccio! —

L'aiutò a spogliarsi, la fece sedere davanti a un gran fuoco, l'avvolse di pellicce. Le diede a bere una bevanda bollente, l'accarezzò, la consolò, le richiamò su le labbra il sorriso.

Ma quanti capitarono quel giorno nello studio della scultrice osservarono ch'ella era insolitamente tranquilla, quasi silenziosa. Per la prima volta il conte Lollo ebbe a chiederle:

— Non ti senti bene, oggi, Eleonora? —

Eleonora lo rassicurò e andò a vedere, alla finestra, se nevicava ancora.

Nevicava. E le farfalle bianche che si rompevano le ali contro ai vetri videro un povero viso convulso di donna che sommessamente piangeva.

III.

Le soffitte di via Barbaroux.

— Ecco il Babbuino che ricomincia! — brontolò ad alta voce Giacomo Torri, avvolgendosi meglio le gambe in una magra coperta da viaggio assottigliata dall'uso.

Era il terzo giorno di neve e sui tetti lo strato candido prendeva proporzioni imponenti. Dalla finestrella ad abbaino se ne scorgeva una zona chiara sotto a un triangoletto di cielo color fumo. Di là filtrava nella camera stretta e bassa una luce scarsa che dava al pomeriggio una tristezza crepuscolare e aveva obbligato il Torri ad avvicinare, ogni quarto d'ora, un po' più il suo tavolino alla finestra, benchè insieme alla poca luce ne scendessero certi fili d'aria gelida che entravano nelle carni come lame di coltello.

Giacomo Torri riempiva rapidamente di scrittura minuta alcuni foglietti tagliati con cura, ma in carta diversa di qualità e di colore. Finchè la luce diminuì in modo che scrivere non fu più possibile. Allora, con l'attenzione minuziosa del solitario abituato a crearsi occupazione di tutto e del miserabile per il quale ogni piccola cosa ha uno sproporzionato valore, mise il turacciolo alla boccetta dell'inchiostro, forbì la penna, numerò i foglietti che rimanevano vergini e ordinò gli scritti posandovi sopra un cubo di marmo. Poscia si appoggiò allo schienale della seggiola e ficcate le mani rosse di freddo sotto alla coperta si perdè, zuffolando in sordina, nella contemplazione del triangoletto di cielo

caliginoso che andava facendosi sempre più scuro e sempre più piccolo. Dall'altra parte della parete che divideva quella dall'attigua soffitta, veniva un suono di starnuti rabbiosi, ora a intervalli, ora in fila serrate come se chi starnutava volesse rimetterci l'ultimo fiato.

— Cane d'un Babbuino! — brontolava Torri.

Si faceva notte, ormai, rapidamente. Qualcuno bussò all'uscio dietro alle spalle di Torri, che disse:

— Avanti! — e poi, senza muoversi: — Sei tu, Caramella? —

L'uscio cigolò, si richiuse.

— Lo senti, eh? — disse Torri mentre risuonava uno starnuto più forte degli altri — Adesso che ha ricominciato ne avremo fino a Pasqua! —

Nessuno fiatò; ed egli continuò: — Potresti magari usare la cortesia di rispondermi. Anche coi musi si ricomincia? È proprio stagione questa, da.... —

Si decise a voltarsi e ad interrogare con gli occhi la penombra: non vi era alcuno.

Allora liberò con un paio di calci le gambe dalla coperta e andò alla porta. Conficcata in una fessura del legno stava una lettera.

— Tesoro di un Pipelè! — brontolò il solitario prendendola. — Non si degna neppure di dir «crepa»! —

Ma come un profumo acuto di *Foin coupé* gli arrivò dalla mano che teneva la lettera alle nari s'interruppe e il sangue gli dette un tuffo al cuore.

— Lei! — gridò un'intima voce esultante.

— Lei! — parvero ripetere trepidanti tutte le cose intorno. E nel crepuscolo smorto dei bagliori passarono.

Sedata l'inconsulta commozione, Torri alzò le spalle e apostrofò se medesimo.

— Imbecille! —

Tornò al tavolino, vi gettò sopra, con affettata noncuranza, la lettera.

— Mia cara, aspetterai l'ora del *Fiat-Lux*. Tanto ti so a memoria! — e declamò ad alta voce: — «La contessa Corte di Palmia m'incarica di scriverle che l'attende domani a colazione per incontrare il comune amico B., o a pranzo per festeggiare il reduce C., o a cena per dare il buon viaggio al partente D.! »

Si buttò novamente a sedere, trasse di tasca la pipa già colma e la scatola dei fiammiferi. Appena ne ebbe acceso uno e con esso la pipa, lo agitò in aria per spegnerlo e disse forte: — No, cara. Un altro fiammifero per leggerti non lo spreco! —

Spenta la breve traccia luminosa del fiammifero, parve notte fatta e il piccolo cratere della pipa emerse come se fosse, là dentro, la sola cosa viva. Il cuore che aveva dato segno di sè e gridato e balzato riprendeva l'interrotta armonia con il silenzio e l'immobilità circostanti, con il freddo l'uggia l'oscura quiete.

La porta cigolò ancora più forte, qualcuno entrò scuotendosi e squassandosi come un cane fradicio. Una vocetta querula, resa più lamentosa da un molle accento veneto, esclamò:

— Che neve! che neve! —

Torri si volse furibondo.

— O non potevi scrollarti di fuori? Vuoi allagare la stanza? —

L'altro non gli badò: gettava a caso, qua e là, ombrello, soprabito, cappello, una scarpa, poi l'altra, e continuava a gemere: — Che neve! che fango! che scivoloni! —

Ma udendo un tremendo starnuto echeggiare come se forasse la parete cambiò lamento. — Oh Dio! s'è raffreddato di nuovo! — e vi era nella sua voce una così schietta disperazione che a Torri ritornò il buonumore.

— Musica gratis per un altro mese, mia dolcissima Caramella! — disse ridendo.

L'altro s'inquietò: — Eh, ridi ridi! Si fa presto a ridere quando non si deve correre tutto il giorno sotto alle intemperie e quando si è forti come un toro invece di esser quella pignatta fessa del povero Nani.... —

E infilò la litania dei guai del povero Nani, che era poi lui. Scarpe rotte, stomaco guasto, inebetimento conseguente all'invincibile insonnia, tisi incipiente, l'amante virtuosa e stupida....

— Tu poi — continuò — metti il coronamento alle mie sventure con quell'avarizia barbara. Almeno questi giorni che vien giù il cielo in bricciole di ghiaccio potresti cambiare orario e accendere il fuoco mezz'ora prima!

— Eh! se si va avanti di questo passo stabilirò il *Fiat Lux* piuttosto mezz'ora più tardi — disse Torri, ma intanto accendeva una lampada di ottone e la posava su la sporgenza del camino. Poi s'inginocchiò e si credè in dovere di far ardere la legna accomodata simmetricamente nel camino sopra una collinetta di cenere e con tant'arte che pochi pezzi formavano una bella catasta.

— Impostore! — strillò il povero Nani quando la fiamma lambì e rischiarò il pomposo edifizio di stecchi. — Non ce n'è per mezz'ora!

— E questa? — disse Torri mostrandogli un altro mucchietto di legna posata in terra. — Tutta per questa sera! Ma un pezzetto per volta. La moderazione del savio....

— Eh, va' al diavolo! — ribattè stizzito il veneziano tirando una seggiola davanti al camino e presentando al fuoco le solette bagnate delle sue calze che cominciarono a fumigare.

Torri prese una pentola e la collocò sulla bragia. — Attenti al bollore! — disse e andò con flemma a prendere la lettera dal tavolino. Ma appena le dita toc-

carono la piccola busta profumata vi si chiusero sopra avidamente, la tennero un istante come un ricuperato tesoro.

— Che cos'è? — domandò l'amico vedendolo avvicinarsi alla lucerna per leggerla. — Ancora simposii comitali? ancora fagiani, tartufi e *champagne!* Ah, mascalzone, parassita, crapulone!

— No, calmati. Cibo dell'anima soltanto, per domani sera: audizione al pianoforte della nuova opera del maestro Sanna — disse Torri mettendosi in tasca il biglietto e tenendovi sopra come a caso la mano.

— Quel Sanna — commentò il povero Nani fissando pensosamente il magro fuocherello — deve avere più fame di noi. Ciò che non gli toglie, si dice, di levar gli occhi fino alla czarina Margas con un lusso principesco di pretese e di gelosie.

— Peuh! Ne sono innamorati tutti. È di moda! — disse Torri alzando le spalle.

Il coperchio della pentola diede segni di voler ruzzolare nel fuoco. Torri fu lesto a sollevarlo e a togliere delicatamente dal camino la pentola stessa. Un buon odore di latte bollente consolò il cuore di Nani che andò ad infilare i piedi asciutti e bene abbrustoliti in un paio di ciabatte, mentre il compagno collocava un'altra seggiola di fronte alla sua e tra le due uno sgabello che coperse con un tovagliolo; vi posò sopra del pane, del formaggio, due scodelle che colmò ugualmente, con scrupolosa distribuzione, a mestolate alterne. Nella pentola rimase forse un quinto del latte. Torri lo mostrò all'amico e disse: — Vado?

— Eh, in malora! Va'! — rispose l'amico.

Torri uscì e andò a bussare alla porta attigua. Comparve un omiciattolo camuso il quale, salutati il visitatore e l'aria esterna con un potente starnuto, annusò il latte, che accettò con molte cerimonie e complimenti.

— Mi raccomando, monsù Boretti, se stanotte le riprende l'accesso, abbia la bontà di tirarsi sul viso le coperte — disse Torri con fare del pari cerimonioso.

Monsù Boretti, detto Babbuino per quella sua faccia scimmiesca, si sprofondò in scuse e spiegazioni: — Sono un fenomeno! — ripeteva con compiacenza alludendo alla sua bizzarra malattia.

Era un vecchio pensionato che viveva delle briciole dei casigliani, essendo la sua pensione sufficiente appena per la pigione, il tabacco e la gazzetta. Salutò sollevando a più riprese la papalina di velluto e non richiuse la propria porta finchè Torri non ebbe sbattuta la sua.

Prima di sedere, Torri rianimò il fuoco e moderò la lucerna. Il suo compagno ne seguiva i movimenti con impazienza e non cominciò a mangiare finchè non lo vide seduto davanti a sè. Cenarono insieme lasciando la parola alla fiamma che or crepitava sibilando, or ridacchiava trionfante, come se raccontasse cose buffe, incredibili, rischiarando dal basso i due uomini. Torri, corpo possente, testa leonina, barba bruna, occhi buoni, fronte bella. L'altro — che rispondeva al nome di Giovanni Raibolin del Giglio, patrizio veneto, detto Caramella per la smodata passione ai dolciumi — era un personaggio meschino, aveva il viso giallognolo e inquieto, con due scialbi occhi cilestrini e molte rughe precoci alla bocca e alle tempie, che però non toglievano alla sua fisonomia un che di dolcezza quasi infantile e attraente. Erano in tutto dissimili fuorchè nell'intimo entusiasmo pudico mascherato di scetticismo, nell'onestà e nell'amor di patria che li aveva fatti entrambi esuli e miserabili. Affiliato a sètte segrete, il bolognese s'incaricava spesso di viaggi e di messaggi pericolosi — mentre la parte apparente della sua esistenza consisteva nel dare lezioni di greco e di latino, quando trovava allievi. Al momento non aveva per le mani altro

che alcune traduzioni dal francese per un periodico di mode femminili. Il veneziano aveva assaggiati tutti i mestieri; presentemente era sensale d'olii. Si conoscevano dal '49: la loro amicizia era nata all'ospedale da due letti contigui dopo l'amara giornata di Novara, che li aveva trovati combattenti. A ricordo di quel giorno Torri aveva dietro a un orecchio una lunga cicatrice e al povero Nani mancavano alla mano sinistra due dita.

Finita la cena, accesero le pipe e diedero alla fiamma quanto restava di legna. Gli starnuti del Babbuino erano andati affievolendosi e così scarsi suoni giungevano lassù che l'illusione di trovarsi in un deserto diventava facile. Quando salì le scale udì un clamor di voci e uno scrosciare di risa. Il veneziano si agitò:
— Oh Dio, son qui! Adesso vorranno entrare, tu aprirai la porta, verrà dentro tutto il freddo delle scale e andremo a letto gelati! Per te che dormi subito fa lo stesso, ma io che tra le lenzuola non ho requie.... —

Torri che assaporava il silenzio battè con impazienza la pipa sulla pietra del camino per scuoterne la cenere e cominciò a zuffolare.

— Che noioso anche tu! — gemè Nani.

Ma le voci, giocondamente incongrue, avevano raggiunto il pianerottolo della scala davanti alle soffitte. Il tetto di quella casa, come molti altri del quartiere, serviva di asilo a emigrati d'ogni risma e d'ogni provincia.

Venne bussato con furore alla porta dei due amici.

— Svegliatevi, svegliatevi, o voi nel sonno assorti! — tuonò una voce soverchiata da un'altra più acuta che gridava:

— Sapete che l'intervento in Crimea è deciso? —

Torri balzò alla porta, che aperse quanto era larga ma che richiuse prima di unirsi ai chiassosi sopraggiunti. Rimasto solo, il patrizio veneto tirò giù moccoli

a tutta possa, rannicchiandosi su quanto rimaneva di bragia e di cenere calda.

— Ma che si possa andare a letto calducci una misera volta! — sospirò. E attese. Ma le voci si erano chiuse dentro a un'altra soffitta e Torri non tornava. Il povero Nani trasse di tasca una tavoletta di cioccolata e cominciò a rosicchiarla. La lucerna languiva, dava un guizzo ogni tanto e poi pareva morire; non c'era più olio. Le ultime brage occhieggiavano senza calore tra la cenere.

— Ma sarà mezzanotte! — strillò il veneziano prendendo una risoluzione suprema. E corse a raggiungere l'amico.

Quando ritornarono insieme, due ore dopo, tutto era spento e la camera aveva la temperatura di una grotta scavata nel ghiaccio. Ciascuno cercò, a tastoni, il proprio letto, si spogliò in furia e si coricò sotto alle lenzuola dopo essersi caricato addosso quanti indumenti aveva potuti racimolare.

— Beato te! — lamentava il conte Raibolin del Giglio nel primo brivido al contatto del letto gelido. — Ti scaldi subito, dormi subito, russi subito.... Io, poveretto, invece.... sangue povero, pene di cuore, pensieri, insonnia, tormenti. Ah che notti! che notti.... —

Dieci minuti dopo dormiva quieto come un bambino. Torri intanto calcolava, quasi senza accorgersene, quante ore lo dividevano dalla sera dell'indomani. E come i suoi occhi, abituandosi all'oscurità, ebbero scorto attraverso ai vetri dell'abbaino, il confuso biancore del tetto, cominciò tra il sonno e la veglia a raffigurare immagini nella piccola zona meno oscura. Egli non rallentava i freni alla fantasia che nell'ora in cui è lecito sognare. Un profilo di fanciulla pallido e imperioso, un fulgore di capelli d'oro, una veste nera, si precisarono a poco a poco contro il chiaror vago della neve esterna; en-

trarono dai vetri chiusi, riempirono la camera e l'universo; non dileguarono che all'alba, quando un sonno pesante vinse il vano aspirare dell'anima, quietò il cuore che doleva.

IV.

La divina Margas.

Quella sera, il grande salone che serviva di studio alla contessa Corte di Palmia era sfarzosamente illuminato. Nei candelabri attaccati alle pareti e posati sulle tavole, sul camino, sul pianoforte, ardevano più di cento candele. Tanto sfoggio di cera in quel tempo era insolito e come Guido Sanna, il giovane compositore, s'affacciò alla vetrata che serviva d'accesso sentì il suo amor proprio, così spesso penetrato dal gelo, tutto riscaldato di soddisfazione. Vi era folla d'invitati, ma l'illusione che fossero riuniti esclusivamente in suo onore durò un attimo e cadde davanti alla accoglienza sommaria e distratta della padrona di casa che lo salutò appena per correre incontro a due ospiti inattesi: il poeta Marulli e il gobbo Baschieri, da Parma. Quella benedetta Eleonora era fatta così! Per lo più vi accoglieva a braccia aperte, ma non sempre; talvolta vi salutava appena, tal'altra si accorgeva di voi dopo un'ora buona che le eravate accanto, magari quando la salutavate per andarvene: allora erano presentazioni rinnovate, complimenti, voli di entusiasmo che formavano la delizia degli sciocchi e la disperazione dei timidi.

Sanna fece qualche passo verso il conte Lollo che incravattato solennemente, magnifico nella sua eleganza antiquata, stava in piedi presso al camino volgendo le spalle al fuoco e intrattenendo con arguta amabilità al-

cuni dei personaggi più noti del mondo politico torinese. Ma ad un tratto il giovane si sentì così poca cosa là dentro che rinunziò ad ossequiare il bel vecchio patrizio e si cacciò masticando amaro nel vano di una finestra. In quanto all'avvicinare la contessina Arinski, per il momento non c'era da pensarci; ella sedeva nell'angolo tra il camino e il pianoforte col bianco viso emergente da una mantiglia nera, freddolosa, indolente ed altera. Intorno a lei una siepe di uomini ne mendicava l'attenzione sdegnosa, i rari sorrisi.

A Guido Sanna il rossore invase anche la radice dei capelli pensando che poco era mancato che egli non entrasse tenendo trionfalmente il suo spartito manoscritto tra le mani, respirò sapendolo invisibile in anticamera e maledì l'inconsulta vanità che gli aveva suggerito di giungere ultimo, di farsi anche un poco attendere.

La contessa intanto presentava i nuovi venuti con grande pompa di titoli e di panegirici, al che il Baschieri sorrideva finemente mentre a Pompeo Marulli brillavano di piacere gli occhiacci neri sotto al cespuglio intricato dei sopraccigli: si gonfiava beato e portava intorno gloriosamente il prominente ventre rotondo, che mal piegava ai ripetuti inchini.

Una vecchietta puntuta con occhi vivacissimi, le guance rugose incorniciate da ricciolini sale e pepe, in rigida seta color lavanda, cuffia di *blonda* e orecchini di cammei a piastrelle degradanti che tintinnavano ad ogni movimento, venne a sedersi davanti all'infelice compositore accompagnata da un magro lungo, dai baffoni grigi, aria marziale e soprabito marrone di taglio antico. Questi si collocò dietro alla di lei seggiola mascherando del tutto Guido Sanna, già bloccato nel suo vano di finestra da un gruppo di studenti dell'Accademia di Belle Arti. A Guido Sanna non rimase altra visuale che

l'ossuta schiena di costui e il conforto più magro ancora di udire i suoi discorsi con la dama che parlava, con una vocetta acidula ma senza fiele, in un raffinato piemontese, francese per tre quarti.

— Cavaliere! E questi due chi sono?

— Ma! — fece l'interpellato che aveva invece un vocione risuonante come un campanone e che nell'intento di parlar sottovoce ronzava e bofonchiava simile a un intero sciame di nòttue. — Amici della contessa, altri due eterocliti. —

Gli amici della contessa Corte di Palmia erano tutti *eterocliti* per il cavaliere Florestano Pignolo, antico ufficiale d'ordinanza del re Carlo Felice. Egli frequentava i Corte di Palmia solamente per non abbandonare in quella «ménagerie» la marchesa Pina Bernud, che non poteva correre il rischio di passare la serata conversando col proprio marito o di trovarsi isolata tra gli eterocliti. Quella sera veramente tale rischio non c'era e le vecchie carcasse d'essenza superiore avevano a compagni molte persone note. Tutti uomini però: come Pignolo fece ripetutamente osservare alla marchesa.

— Che importa? Dal momento che mi diverto! — diceva la vecchietta guardando all'intorno con l'occhialino ed espandendosi in un risolino muto quando lo puntò sul proprio marito che, nel gruppo che circondava il padrone di casa, opponeva alle argomentazioni di un deputato progressista un energico gesticolare con la tabacchiera in mano e il fazzoletto di seta nell'altra.

— Domani — osservò la marchesa Pina — ne sentiremo delle belle! —

Poichè se il marchese Bernud non portava in società che un nervoso silenzio o un impaziente gestire ad angoli acuti, quando si trovava tra sua moglie e i pochi intimi nel santuario domestico, diventava satirico. Amava demolire gli uomini, le cose e le idee nuove — così, in

quattro e quattr'otto. Amava le facezie, quando le diceva lui. Era un uomo ben pensante che non aveva mai perdonata a Carlo Alberto la Costituzione, che chiamava con giuoco di parole che aveva avuta la sua ora di voga, la « costipazione ». In quanto a Vittorio Emanuele era una testa balzana, pazzesca; un ragazzo che avrebbe messo giudizio quando gli avvenimenti lo ammaestrerebbero. Purchè le lezioni non fossero troppo severe!

— Tota Margas — disse la marchesa continuando a far passeggiare l'occhialetto — è bella come un pomin di rosa, stasera!

— Sacr.... se è bella! — muggì nei baffoni Florestano Pignolo. Su ciò, tutti d'accordo; lì anche le facezie del marchese Bernud si limitavano a un sospirato: — Se avessi quarant'anni di meno! —

I ricevimenti dei Corte di Palmia erano molto numerosi. L'ampia sala o studio non si riempiva del sussurro di conversazioni futili, ma risuonava di voci che peroravano, di alte affermate speranze e professioni di fede. La marchesa Pina Bernud soleva poi raccontare alle sue amiche: — È una bellezza! Parlano tutti insieme, ciascuno ascolta se stesso e nessuno capisce niente! —

Questo non era vero: chi non capiva niente era lei. Ma si divertiva. le pareva di essere alla fiera, e si scusava dicendo: — Alla mia età, è un gusto che mi posso levare senza conseguenze. —

Guido Sanna, tra le spalle del cavaliere e il gruppo degli studenti intenti ad uno di loro che schizzava con brio una piccante caricatura della vecchia dama e della sua guardia del corpo, accumulava tanta bile da sommergerne tutti quanti. Inabissarsi! Sparire! Se non si fosse trovato al secondo piano sarebbe scappato dalla finestra. Ma finalmente, come il conte Corte di Palmia capì che nella maggioranza degli invitati le proteste

contro all'opposizione — che era parsa sopita un momento ma ricominciava più forte nel Parlamento Subalpino — contro la politica di Cavour diventavano troppo vivaci, con grave scandalo della minoranza, approfittò di un momento di relativo silenzio per esclamare: — Ma che cosa fa questo maestro Sanna che non si vede? Sono le nove e tre quarti.... —

Un urto improvviso gettò il cavaliere Florestano contro alla cuffia di madama la marchesa.

— Diventa matto? — fece costei pacatamente; ma rimase interdetta vedendo il giovane pallido e torvo che sembrava uscire dalle falde dell'abito del suo vecchio amico.

— E questi? — esclamò.

— Mah! — borbottò il Pignolo palpandosi le membra con diffidenza. — *L'è* una baraonda come non vi è l'uguale neppure il sabato a Porta Palazzo. —

Intanto Guido Sanna attraversava la sala con l'aria di un uomo disposto a sfidare a singolar tenzone ciascuno dei convenuti.

Accigliato, con lo sguardo lampeggiante si chinò davanti al conte:

— Sono qui da un'ora — disse.

Eleonora si morse le labbra ma tosto sorrise: era altrettanto indulgente per le balordaggini proprie quanto per le altrui.

— Appunto — esclamò — venivo ora a prendere il vostro braccio per condurvi al pianoforte! — E volgendosi intorno, soggiunse: — Cari amici, un poco di silenzio. La parola è al genio.

— Oh me disgraziato! — ansimò il Pignolo. — Se ci si mette anche il genio....

— Taccia lei! — mormorò graziosamente la sua dama — se non vuole che la proclami.... eteroclito! —

Poichè con gli intimi la marchesa Pina non sde-

gnava, neppur essa, l'onesta barzelletta. E contenta di sè si volse a percuotere scherzosamente l'amico antico con l'occhialetto.

Come Guido Sanna affondò le mani, preludiando, nella tastiera, la contessina Arinski gli si avvicinò.

— Posso rimanere qui? — chiese al musicista collocando una seggiola di fianco all'istrumento in modo da vedere il giuoco delle dita. Sanna si sollevò un poco in atto di consentimento e di saluto. Naturalmente pallido era impallidito ancor più e un leggero tremito gli agitava le labbra. Aveva uno strano viso, macilente ed espressivo; fronte alta, occhi belli ma troppo infossati, naso aquilino dalle narici un poco allargate che nella commozione palpitavano: il mento quadrato, pieno di volontà contrastava con la bocca femminea. Era insomma una figura interessante che riuniva elementi di forza e di debolezza che sarebbero sembrati incompatibili in un ritratto ma che nel viso vivo si fondevano con un fascino particolare.

Finito di preludiare e dopo che la contessa gli ebbe collocata davanti la musica manoscritta che era andata lei medesima a cercare in anticamera, egli si raccolse un momento, ascoltò l'improvviso silenzio che gli sembrò pauroso come un abisso. Una contrazione spasmodica gli passò sul volto e Margherita che l'osservava ebbe uno slancio del cuore verso di lui paragonando l'ansia febbrile dell'artista che si accingeva ad esplicare il meglio della propria anima e dell'opera propria con l'indifferenza ottusa che lo circondava. Eppure due terzi dei presenti erano artisti o uomini di lettere, potevano e dovevano comprendere; certamente avrebbero apprezzato e riscaldata d'incoraggiamento o di attenzione sostenuta una simpatica mediocrità; ma il genio è solo. Margherita lo sentì perduto come in un deserto, n'ebbe pietà profonda e quando egli levò su lei un inef-

fabile sguardo di terrore e di adorazione, gli sorrise con dolcezza infinita.

Quel sorriso fu il prodigio nel mondo. Ogni paura, ogni dubbio svanì. Una fiamma di gioia sovrumana brillò, divampò nell'anima solitaria. La gloria e l'universo furono suoi. Guido Sanna scordò quanto non era la sua arte e il suo amore. Vivevano Margas e l'opera sua. Null'altro era mai esistito.

Vibrarono accordi sonori larghi possenti che dicevano la pace serena e feconda di un piano ubertoso al sole estivo. E tra gli accordi, facile e limpida una melodia corse: armonia della natura, felicità della luce. Corse, si allargò, crebbe, si espanse, sublime. Ma di lontano parve insinuarsi in quel puro gaudio un'oscura minaccia che andò avvicinandosi, affermandosi, dominò. Finchè fu uno scoppio di turbine, furia di elementi, furia d'uomini, cozzo d' eserciti, fragore di tuono; le mani che avevano da prima accarezzata la tastiera parvero moltiplicarsi, divennero frenetiche e implacabili. E lo scarno volto del musicista ardeva, era tutto un palpito, tutto un grido.

Senza quasi averne conoscenza, Margherita si era levata in piedi e ascoltava, semiaperte le belle labbra come a bere l'onda dei suoni.

Anche per lei venne imperò e passò l'attimo che ne solleva oltre noi stessi.

Ancora i primi accordi, ma in minore, ma prolungati, desolati, tragici, a grado a grado impercettibili, finchè la musica tacque.

Per qualche secondo fu un silenzio assoluto. Un « bravo per Dio! » tuonato dal fondo della sala dissipò l' incanto e aprì il fuoco a un coro di applausi e di lodi. E Sanna si risovvenne di tutte le cose che esistevano, della furiosa ambizione chiusa in cuore.

Disse: — Questa la sinfonia. Esprime la vasta pace della natura turbata dallo scoppiar della guerra. L'argomento dell'opera e poi un episodio di questa guerra. —

La padrona di casa, che gli era accanto gli gettò le braccia al collo e lo baciò in fronte esclamando: — Che siate benedetto! — A questo il marchese Bernud fiutò rapidamente tre o quattro prese consecutive e andò a sedersi accanto alla moglie chiudendo la tabacchiera con un colpo secco.

— Che roba.... che roba!... — borbottò.

— Roba da matti! — disse il cavaliere Pignolo.

— A me piace! a me piace! — esclamò la marchesa battendo le mani come una bambina.

Il marito e l'amico scambiarono uno sguardo rassegnato. Le donne, si sa, anche le migliori, hanno i loro capricci. Ma che la marchesa a settant'anni volesse divertirsi in quel modo, via, era inconcepibile.

Quando il maestro riprese a suonare, la noia dei più si era mutata in un interesse sincero. Margherita non pensava a far confronti e le palpebre le palpitavano su gli occhi. Qualche cosa d'insolito, una commozione alla quale il pensiero di se stessa era estraneo, l'agitava.

Sanna accennò il motivo di un coro villereccio festoso e vivace che si allargava come una marcia nuziale. Ma qui la foga lo trasportò, volle prodigarsi troppo e, mutando in falsetto quella sua voce aspra e disuguale, prese a cantar le strofe dell'ingresso della prima donna:

— Io son timida donzella. —

La musica era soavissima, ridicolo il cantante. Alla bella Margas tornò l'impero su se medesima. E una piega di malcontento andò accentuandosi sulla sua fronte

di mano in mano che Sanna sempre più enfatico andava avanti e ripeteva il ritornello:

— Lodoletta contro al sol.
Canto, trillo, m'alzo a vol! —

Gli studenti di Belle Arti applaudivano fragorosamente e ridevano. Il crocchio degli uomini seri, vicino al camino, dissimulava qualche sbadiglio. Un altro gruppo discuteva. Il conte Aldembrini, giovane diplomatico di avvenire, sussurrava:

— Qui la musica cade, cade....

— Ma no! — sussurrava di rimando l'onorevole Purio-Spotto che in ogni argomento amava far pesare la propria opinione. — Questo primo atto si svolge benissimo: ha un sapore belliniano.

— Non tocchiamo Bellini! — interruppe un terzo subitamente arrabbiato.

— Io ci sento un sapore belliniano, ma per compiacervi, dirò che in queste ultime battute, ecco, sentite? Arieggia un che di donizettiano che ricorda l'*Elisir*....

— E neppure Donizetti! — protestò il rabbioso che alzati gli occhi estaticamente al soffitto sospirò: — Oh la *Lucia*.

— La *Lucia!* la *Lucia!* — belarono intorno parecchie voci.

Allora il deputato che rassomigliava a Cavour si infervorò.

La discussione avrebbe soverchiata la voce del maestro se questi, proseguendo non fosse arrivato ad un quartetto in cui il suo infelice organo vocale passava attraverso alle più bizzarre intonazioni allo scopo di essere insieme soprano e baritono, basso e tenore.

L'effetto era disastroso. Margherita si allontanò dal pianoforte, alzando leggermente le spalle. Pensava che

quel giovane di genio non era intelligente. La marchesa Bernud la chiamò a sè con un sorridente accennare del capo e un gran tintinnire d'orecchini. Margherita le sedette vicino e le domandò con deferenza se quella musica le piaceva.

— Io, cara, — disse la vecchietta che amava la gioventù ed era maternamente affettuosa con tutte le damigelle di buona famiglia — non me ne intendo. Ma quel poveretto avrà un'angina domani. La contessa Eleonora dovrebbe dargli una tazza di latte caldo e pregarlo di tacere.

— È qui per farsi sentire ! — rispose la contessina Arinski con un sorriso ambiguo. E il bel volto si coperse di improvviso rossore. Avrebbe desiderato parlar d'altro, ma il marchese volle dimostrarle con quel suo eloquio impacciato e pesante, che le belve del giardino zoologico accordavano i suoni delle rispettive gole meglio di quel signore in « pimpi e spimpi ».

Per il vecchio aristocratico in « pimpi e spimpi » significava una borghese e ridicola affettazione di eleganza ed era, nel suo linguaggio misurato, un termine eminentemente dispregiativo.

Sanna indossava una marsina attillatissima, calzoni color canarino, cravatta lilla, scarpini lucidi. Margherita sentì una collera irragionevole sostituirle in cuore la pietà di poc'anzi verso il musicista.

— Permetta, zio ! Lei ha torto ! — disse il barone Purio-Spotto avvicinandosi. Egli era l'unico figlio di una sorella del Bernud che lo chiamava « quel ragazzo » benchè fosse più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni e benchè ragazzo non fosse stato neppure a dieci ; era nato vecchio e aveva succhiato col latte il sentimento della propria importanza.

Adesso spiegò le ragioni che a « parer suo » — cioè indiscutibilmente — consacravano bella la musica « di-

rei » *razionale* del signor Sanna che in un certo senso costituiva una innovazione. Il marchese agitava i gomiti come un papero che esce dallo stagno e l'interruppe:

— Mio caro, fermati. Se la cominci con le tue innovazioni ti do' la felice notte e scendo a letto. —

Ma il primo atto era finito, accolto da battimani che fecero accigliare il maestro; l'applauso era troppo formale, era sommario, pareva compiacente. E Margas?

— Vi è un secondo atto! — disse alla contessa che dopo lodi iperboliche lo invitava a seguirla a cena. Ella se ne compiacque e, con la bella indifferenza dell'artista per l'arte che non è la propria, disse che l'avrebbero ascoltato dopo, venisse intanto a bere qualche cosa. E prese il suo braccio dicendogli che l'opera avrebbe avuto lusinghiero successo.

— Lo spero! — rispose il maestro seccamente, come a dire: « mi facevate l'insulto di dubitarne? »

Una cena sontuosa era imbandita su tre lunghe tavole e la contessa volle il musicista alla sua destra. Egli, cercati invano gli occhi di Margas per leggervi consentimento, commozione, era diventato cupo di umore, fosco in volto. Margas al braccio del vecchio Bernud gli era passata accanto senza guardarlo per andarsi a sedere a un'altra tavola; ed ora l'innamorato poteva scorgerne appena, di scorcio, l'orecchio delicato tra nuvolette di capelli d'oro. Molti andarono a stringergli la mano, congratulandosi; per lodare la sua musica, ciascuno cercava una frase incisiva, un aggettivo diverso da quelli adoperati dagli altri. Guido Sanna parve a tutti superbo e scortese, la maschera più comune dei cuori feriti; e veramente il suo cuore si lacerava a quelle lodi risuonanti e vuote in cui sentiva sopratutto la preoccupazione di ben dire e di sembrar critico acuto. Anche il generale interesse per l'argomento del libretto

l'offese, gli parve a scapito dell'importanza da darsi alla musica. Però, pregato, degnò raccontarne l'intreccio. — E il titolo? — si gridò da tutte le parti. Rispose in tono sprezzante, che la sua opera, porterebbe il nome della protagonista: « Evelina ».

« Evelina? » perchè « Evelina? » Era un nome troppo lungo, era comune, era romantico, era prosaico, antiquato, banale, flebile, insipido. Ciascuno ne aveva uno migliore da suggerire.

Sanna lasciava dire, accigliandosi sempre più e stritolando macchinalmente con la forchetta la porzione di pasticcio di Strasburgo che la contessa in persona gli aveva servito. Lo spirito di contradizione latente in tutti che non aveva osato attaccare la musica si sfogava su quelle cinque sillabe: «Evelina». Incoraggiato da ciò Pompeo Marulli stimò propizia l'occasione per tentare di esitare un suo libretto giacente da anni nel cassetto del suo scrittoio, e arrischiò una critica anche all'argomento.

Qualcuno approvò e allora il poeta parmigiano offerse senz'altro il suo « modesto lavoretto » al musicista.

Sanna si dichiarò contentissimo del libretto già musicato e lo disse con un tono e con un viso che indussero Eleonora a mutar precipitosamente discorso. Il poeta rimase male, ma tacque per poco; confortato da un bicchiere di vecchio Caluso, espose al suo vicino di sinistra argomento, meriti e sventure del suo libretto. Il vicino, che pensava a tutt'altro, lasciò che si dilungasse e solo quando passò dall'opera all'autore accingendosi a dir di sè vita e miracoli, l'interruppe con flemma sarcastica:
— Ci conosciamo di già. —

Marulli lo esaminò meglio, ne ravvisò il volto barbuto.

— Il professor Torri? Ma dove avevo la testa? Perdoni, egregio! Sono sempre così preoccupato, così distratto....

— Già, sulle nuvole, come un poeta! — disse il Torri con accento di ironica bonomia che mise in impiccio il Marulli che, ripetute scuse e complimenti, si dedicò tutto a una squisita galantina.

Giacomo Torri ripensava i giorni in cui si erano conosciuti. Giorni di radioso autunno, di ultime rose nella « Rosaia » dei Corte di Palmia, quando trovandosi nell' Emilia per occulte mene politiche aveva fatta una breve visita alla sua antica e fedele amica Eleonora. Là, una sera, in un giardino fragrante e raccolto, tra visi ignoti aveva veduto emergere un viso di donna così bello e così altero che ne era rimasto soggiogato. Più fortunato del musicista, ora, guardando all' altra tavola, vedeva di prospetto e in piena luce quel fiero viso bianco. Eleonora, col raccontare la storia della sua giovane amica di nobilissima stirpe, orfana d' esuli stranieri sì ma degni di essere cari ai cuori italiani perchè vittime dei Borboni, col poetizzarla, aveva collocata Margherita sopra così alto piedistallo da renderla oggetto d' infinito interesse, pietà e ammirazione. La chiamavano la Czarina tanta era la sua dignità fredda: e tanto era l' orgoglio di cui vestiva che la semplice veste di lana nera prendeva l' importanza di uno sfarzoso abbigliamento. Diventò alla moda, i giovani posavano a esserne innamorati, la dicevano la musa, l' ideale. Ella non pareva avvedersene e passava tra i facili entusiasmi come una creatura ignota, eccitando le fantasie per il contrasto dell' ardente beltà con la riservatezza sprezzante del contegno: il corpo meraviglioso chiudeva un cuore geloso di sè e del suo segreto, un' anima inaccessibile. Giacomo Torri era forse il solo che la comprendesse, sia che per la intimità con la contessa avesse maggiori opportunità per cogliere indizii, sia che l' intensità di un sentimento che non voleva neppure con se medesimo ammettere, ma che era

ormai tutta la sua vita, gli desse una particolar chiaroveggenza. Nel passato di Margas intuiva un amore e un dramma: non poteva indovinare Enrico Breno e Andrea Scattola, ma che amore e dolore fosser passati devastando quell'anima chiusa non dubitava. E sotto quell'indifferenza comprendeva dissimulata un'ansia acuta per l'incertezza della propria sorte e che ella si struggeva di raggiungere indipendenza e fortuna; e l'amarezza più grande era indovinare che tra i sacrifici che ella era disposta a fare per ottenere l'intento vi era anche quello della propria persona.

Torri aveva raggiunti i trentacinque anni passando di entusiasmo in entusiasmo, di rinuncia in rinuncia, di privazione in privazione, nel suo fervore patriottico; la sua giovinezza era stata assorbita dalla grande idea italiana. Gran dispregiatore della propria pelle, ardente cuore e testa ragionatrice, nel suo partito era tenuto in gran conto, aveva degli amici e, con quella schietta noncuranza di se medesimo, la miseria, fino al giorno in cui aveva conosciuta la contessina Arinski, gli era riescita leggera. Ma da quel giorno era diventato per se stesso oggetto di scherno e d'ira; era come se la sua personalità si fosse scissa. Vivevano in lui due esseri distinti: l'uno avrebbe baciata la terra che Margas calpestava, l'altro era un filosofo pessimista che giudicava acerbamente la «Czarina» e quanti le eran ligi. Queste due distinte individualità soffrivano insieme ma diversamente, la prima con voli lirici che toccavan le eccelse vette del sacrificio; la seconda con la lucida ambascia del chirurgo che per curare una piaga, che pur prevede inguaribile, immerge stoicamente i ferri nelle proprie carni.

Ora osservava Margas, seduta tra il marchese Bernud e il Purio-Spotto; ella conversava con maggiore abbandono del consueto. E il Torri comprese che si sentiva

più a suo agio con quei due uomini di vecchia stirpe, malgrado i pregiudizi dell' uno e la pedanteria dell' altro, di quanto si trovasse con lui e con la società abituale di Eleonora. L' innamorato ne ebbe un colpo al cuore, ma il filosofo si fregò le mani e disse: è naturale. Ribassavano le azioni del futuro Bellini e salivano quelle del deputato che somigliava a Cavour. Il filosofo pensava: con l' uno o con l'altro avrà quello che desidera: o notorietà o ricchezza; contenta lei, contenti tutti. Ma l' innamorato, compresso e relegato in un cantuccio angusto dell'animo, si struggeva di non avere modo di strappare la divina creatura dall' alternativa di un matrimonio senz' amore con un uomo vecchio e antipatico o di un unione con un' egoista di talento che non avrebbe saputo difenderla contro le difficoltà e le asprezze della vita.

Finita la cena, Guido Sanna disse che era stanco; non ci fu verso di farlo novamente sedere al pianoforte. A nulla approdarono le insistenze della contessa e un discorso del barone Purio-Spotto il quale ad alta voce e col suo tono parlamentare gli descrisse i caratteri della sua musica, convinto che l'autore avesse bisogno di lui per discernerli. Gli disse, ma guardandosi intorno per mettere tutti gli astanti a parte della propria competenza, che la sua musica era spiccatamente belliniana, ma più razionale, che aveva qua e là leggeri accenni donizzettiani, ma era lontana, lode a Dio, dallo stile di quel prolisso e fragoroso Verdi, del quale si rammaricava di vedere un' opera assordante e violenta annunciata per la prossima stagione in quasi tutti i teatri del Piemonte: « Il Trovatore ».

Al che Guido Sanna con l' irosa voce tremante di rabbia, rispose che sperava che l'audizione della sua « Evelina » avrebbe dimostrato errato il giudizio del signor barone, poichè egli non musica belliniana nè doniz-

zettiana intendeva comporre ma semplicemente musica del suo « umilissimo servo ! » e con un inchino e un'ultima disperata occhiata a Margas, il maestro voltò i tacchi seguito fino alle scale da Eleonora che tentava placarlo e che gli strappò la promessa di ritornare l'indomani per fare udire loro, a loro soli, la seconda parte dell'opera. Sanna promise e fuggì pieno di livore contro i beoti che avevano indugiato bestialmente a cena mentre la partitura della sua opera era aperta sul pianoforte. Ma che era ciò a confronto dell'inqualificabile condotta di Margas? Un impetuoso bisogno di rampogne gli faceva stringere i pugni. Passò la notte a fantasticare trionfi futuri dall'alto dei quali avrebbe schernita l'ingrata.

Anche l'ingrata vegliava. Febbricitante prestava l'orecchio a un monotono scrosciar di pioggia e dalle consuete cagioni di veglia si sentiva trasportata sul ritmo di quel suono ad una indefinibile ansietà nuova che sapeva di angoscia. Pareva veramente che la pioggia battesse con intenzione alla sua finestra e la chiamasse e l'avvertisse di qualche oscura cosa dolorosa. Chi soffriva? Chi lagnava e piangeva in quell'ora? Margherita si sentiva il cuore stretto, invaso da un senso di paura. Istintivamente si provò a pregare. Ma non sapeva più. Per troppo tempo si era creduta abbandonata da Dio fino a credere l'esistenza di una mente suprema un assurdo, quando non l'accusava ministra di raffinate crudeltà.

V.

Il segreto della pioggia.

L'indomani faceva un tempo orribile. Su la gran neve caduta i giorni innanzi, pareva che il cielo piovesse fango e per le vie tra i mucchi di neve sporca,

era un pantano sdrucciolevole, una fredda umidità che penetrava nelle ossa come a infradicirle.

Margherita si levò tardi dal letto: era raffreddata e febbricitante e la contessa Eleonora volle che facesse colazione nello studio, accanto al fuoco, bene avvolta nella più calda delle sue mantiglie. Il conte e la contessa dovevano uscire per un loro affare ma sarebbero tornati presto; nel caso però che il maestro Sanna venisse qualche momento prima del loro ritorno, pregarono la giovane di intrattenerlo, in modo che la eccessiva suscettibilità di lui non si adombrasse.

Margas rimase nella sua poltrona, i piedi sugli alari, nelle mani un libro che non leggeva. La fiammata illuminava il suo viso preoccupato e stanco. Della notte insonne le era rimasto un vago malessere, un'agitazione. Pensò con lo sgomento di chi è ospitato in casa d'altri, che forse stava per ammalarsi: sentiva la persona intorpidita, il capo indolorito, le braccia senza forza.

Poco dopo le due riconobbe nell'attigua anticamera il passo di Guido Sanna e un mestissimo sorriso le sfiorò le labbra. Ah perchè quest'uomo che la amava non era stato capace di farsi amare!

Mal la giudicavano coloro che la credevano dominata dall'orgoglio soltanto. Di grandi o volenterosi sacrifici sarebbe stata capace, amando. Ma il musicisla aveva il torto irreparabile di non esser riescito a farsi amare. Più volte ella si era sentita soggiogata dall'incanto della sua musica e dalla sua prepotenza appassionata, ma eran baleni che servivano a rischiarare meglio i piccoli e i grandi difetti di lui, le puerili vanità, l'ingenuo egoismo, l'ombrosità morbosa, tutti i difetti di un grande fanciullo viziato e soprattutto quella disuguaglianza di maniere che è la stigmate dell'origine plebea. Margherita talvolta avrebbe bramato esser cieca,

ma tutto vedeva invece e se ne rammaricava quando le melodie soavi del giovane compositore toccavano le corde più recondite dell'animo suo.

Guido Sanna si arrestò sulla soglia, turbato dalla inattesa felicità di trovarla sola.

— Si accomodi; — diss'ella cortesemente — Eleonora viene subito. —

Il giovane prese posto dall'altro lato del camino, di fronte a lei che si tirò un poco indietro dal focolare, leggermente imbarazzata. Rimasero qualche istante in silenzio, mentre al crepitar lieto della fiamma rispondeva al di fuori la violenza della pioggia che batteva su i rami spogli degli alberi sottostanti.

— Con questa stagione.... — cominciò Margherita.

Guido Sanna scrollò le spalle con impazienza e l'interruppe con un concitato: — La mia musica le è dunque dispiaciuta tanto? —

Margherita arrossì. Aveva già detto a se stessa di essersi contenuta malissimo, la sera innanzi: si era rimproverata l'attimo di debolezza che aveva inebriato il giovane e l'indifferenza esagerata di poi.

— Temo di esserle sembrata scortese! — disse. — Ero sofferente e preoccupata: la vista di quei signori di Parma aveva risollevati tanti dolori! Ma lei non deve attribuire la mia assenza di spirito a poco interesse per la sua musica. La sua musica è bella, è alta, è ispirata! Forse.... — soggiunse dopo un momento di esitazione — forse non è stata tutta apprezzata come meritava ier sera perchè la sua voce non può prestarsi a tutte le parti. Lei dovrebbe limitarsi a suonare qualche brano e ad aspettare, per darne l'effetto completo, di metterla su la scena....

Lo guardò un poco, timidamente; egli era così insofferente di censure e consigli! Ma questa volta non si era adontato, l'ascoltava fissando il fuoco, stirac-

chiando tra le mani nervosamente i guanti che si era tolti....

— « Evelina » verrà rappresentata in primavera — diss'egli dopo una pausa. — Ormai le difficoltà vanno appianandosi. —

Margherita si congratulò, n'era sinceramente contenta. Sanna continuava a tormentare i guanti e a guardare dentro il camino. Il silenzio diventò pesante, malgrado i tentativi che faceva la fanciulla per conversare e che la pioggia sembrava irridere con la stillante insistenza.

Ad ogni spunto di discorso, il musicista scrollava le spalle. Allora ella riprese l'argomento della musica, parlò ancora di « Evelina », finchè egli l'interruppe con veemenza:

— Margas! non posso continuare a vivere così! Il dubbio mi asciuga l'anima! l'incertezza mi annienta. —

Margas tremò e si provò a volgere in scherzo le parole del giovane. Questi ne mostrò tale indignazione che ella chinò il capo e tacque. Guido Sanna ficcò novamente gli occhi nella fiamma come se volesse penetrarne l'ardente segreto e riprese a dire, concitato:

— Da tre mesi la mia vita è paradiso e inferno. Mentre io l'adoro, lei....

— Ma non mi aveva mai detto questo! — interruppe Margherita.

— Detto! — fece il musicista. — Che cosa importano le parole. Lei sa il mio amore e il mio tormento, lei sa tutta l'anima mia e della sua io non so nulla! — e l'intensità del viso espressivo diceva ben altro che quelle misere parole.

Margas sdegnò simulare più oltre: di quell'amore era conscia dal primo giorno e vi erano stati momenti in cui aveva onestamente creduto di poterlo ricambiare. Si era ingannata. Mentre egli le stava innanzi vibrante

da capo a piedi, ell'era occupata da particolari meschini, soffriva osservando come le mani di lui erano mal tenute e l'abito mal fatto e le scarpe grossolane.

Egli si era rivolto verso lei ora, e implorava giungendo le mani col gesto puerile del bambino che prega e diceva:

— Margas.... Margas.... io non so se mi ama o mi odia.... —

Margas si era fatta molto seria.

— Nè odio, nè amore! — disse.

Rotta la voce da tutto il timore e il tremore in cui viveva la sua folle passione, Guido Sanna insisteva:

— Ma più tardi?... più tardi?...

— Mai! — disse Margherita con fermezza. Ah come odiava se stessa in quel momento!

Sanna si coperse il volto con le mani. Tacquero. Il fuoco languiva. La pioggia batteva alle finestre. Malgrado i doppi vetri, il freddo entrava insidioso, prendeva le membra e i cuori.

Margherita tentò di dominare l'imbarazzo di quell'ora e cominciò a parlare, dolcemente; disse al giovane tante cose gentili, ragionevoli e crudeli, come può chi non ama. Gli disse che egli era troppo giovane per pensare al matrimonio. Aveva davanti un avvenire vasto e glorioso che un legame prematuro avrebbe intralciato. Doveva rimanere solo e libero per esser forte. Doveva guardare in faccia alla folla e alla fama, senza mai torcere la volontà dal suo scopo.

— Il mio scopo è lei! — diss'egli scoprendo il volto dove le lacrime scorrevano liberamente senza vergogna.

Margherita ne rimase tutta turbata. Ah, fanciullo, fanciullo! Ebbe la tentazione, un attimo, di sacrificarsi, di fare a quel capo umiliato corona con le proprie braccia. Rispose invece:

— Non dica così, maestro. Lei ha la sua arte, ha il genio, avrà la gloria....

— Dal momento che lei non vi crede, tutto ciò non esiste più per me.

— Io non vi credo? Ma Dio santo! è al mio amore che non credo; io non so, non posso più amare! Ma al suo genio credo.... credo, credo, le giuro che credo! Non ho fede nella mia stella, ma l'ho intera in quella del suo avvenire. Lei sarà celebre e felice. Io.... io sono una povera donna, piena di pregiudizi e di rancori, sarei una catena pesante, non mi rimpianga! Il mio cuore è un triste dono, un frutto di cenere. Non ho che della superbia vana, della caparbietà.... —

Venne interrotta da Buffoli che recava un telegramma.

— Per me?

— No, per la signora contessa. —

Margherita lo prese e accomiatato il domestico che la guardava con curiosità, lo tenne tra le mani, distrattamente. Guido Sanna si era levato in piedi, in preda a una così grande sincerità di dolore che ne dimenticava tutta la propria suscettibilità irosa. I suoi occhi imploravano l'amata con tale angoscia che ella non sapeva più come sottrarvisi, quando il rumore di una carrozza che si fermava giù nell'atrio li fece avvertiti del ritorno dei Corte di Palmia. Margherita si scosse. — Questa è follìa — disse, ma la sua voce era così commossa che all'innamorato balenò in volto un raggio di speranza. Ella se ne avvide e comprese la necessità di essere brutalmente leale.

— Ecco i nostri amici! — disse aggiungendo con fermezza. — Tutto questo sia per non detto. Non me ne riparli, assolutamente! Ho dato.... nel passato.... tutto il mio cuore all'uomo che amavo. Io non ho più cuore. Non potrò amare mai più.

— Ah! — fece il giovane, colpito, più che dalle pa-

role, dal tono profondo che rivelava ancor viva la disperazione dell'amore morto. Rimase qualche secondo immobile e poscia fuggì senz'altre parole, senza degnare di un saluto i Corte di Palmia che entravano.

Stupefatta Eleonora gli gridò dietro: — Sanna! Sanna! — Ma egli era già lontano.

— Quel tuo talentone, — osservò il conte Lollo — mi pare che spinga l'originalità un po' troppo oltre.

— Margas ci spiegherà. Ma che hai in mano? Un telegramma?

— Ah! dimenticavo. È per te! — e Margas glie lo porse e s'inginocchiò a rianimare il fuoco per celare il proprio turbamento.

La contessa gettò su una seggiola il boa di martora che si era tolto e con le mani ancora inguantate lacerò rapidamente l'orlo del dispaccio. Attendeva appunto da Firenze alcune notizie importanti; aveva con gli amici sparsi in tutta Italia un frasario convenzionale che nascondeva spesso, sotto a un complimento banale, gravi informazioni. Ma questa volta non si trattava di politica e ciò che lesse l'addolorò così forte che strinse le labbra per trattenere un lamento e interrogò con gli occhi il marito e l'amica, come a chiedere se doveva prestar fede ai propri sensi. Il conte domandò:

— Cattive notizie? —

Eleonora allargò le mani verso Margas quasi a placare l'affanno che stava per impartirle.

— Donna Madéle....

— Sta male? — gridò la giovane drizzandosi di scatto.

Eleonora le aprì le braccia in atto di tenerezza e di pietà infinite.

— Dio! — esclamò Margherita comprendendo. Ma rifuggì dalle carezze che la cercavano, ripiombò a terra, raggomitolandosi, fissando davanti a sè con gli occhi sbarrati, mentre il conte leggeva ad alta voce il tele-

gramma. Era del cavaliere Costamontana e diceva che, improvvisamente, senza avvedersene, l'anima santa di Maddalena Diolo era salita a luogo di lei più degno.

Margherita si levò, dritta, rigida e mosse automaticamente per ritirarsi. Ma gli amici le usarono dolce violenza: nella sua camera faceva freddo e poi il dolore per quella perdita era comune, dovevano soffrirlo insieme. L'obbligarono a sedersi e rimasero vicino a lei in un silenzio pieno di rispetto per lo spirito dipartito che a ciascuno parve, a un tratto, aleggiasse tra loro molcendo l'aspra pena, sciogliendo la stretta della prima ambascia.

— E Cina! e Cina! — esclamò Margherita rompendo in singhiozzi, mentre grosse lagrime cadevano dagli occhi della contessa che disse: — Povera Cina.... —

Che giorni per la dolce Madonnina! Il conte sospirò e disse:

— È un'anima pia, come sua madre. Creature di Dio. E alle sue creature, quelle che non si discostano da Lui, Dio insegna la via della consolazione. —

Poichè il vecchio patrizio aveva la fede semplice ed indiscussa di un fanciullo, ma per sua moglie e per Margherita Arinski quelle erano parole vuote. Per questa ultima la nuova sventura era un acerbo colpo: si era veramente illusa sul miglioramento apparente della sua vecchia amica e Cina e Maria, nelle loro letterine, dicevano: « La mamma sta tanto benino ». E sempre, in fondo alle due paginette di prammatica il ritornello: « La mamma ti abbraccia e ti aspetta ».

Ah.... mai più! Ora il rimorso assaliva, con aculei avvelenati l'anima altera. Mai più avrebbe riveduto il mite volto emaciato, udita la pietosa voce, sentita su i capelli quella materna carezza. Era stata aspettata fino all'ultimo.... Ed ora tutto era vano! pentirsi era vano, soffrire era vano, tornare era vano! Mai più.... E tale

ambascia la colse e la vinse che, dato un fievole lamento, si abbandonò indietro, stecchita, in una terribile contrazione di tutti i nervi.

Mentre cercavano di farla rinvenire, sopraggiunsero Baschieri e Marulli che capitati la sera innanzi in pieno ricevimento, non avevano potuto scambiare con la contessa molte desiderate notizie. Dell'improvvisa fine della signora Diolo non sapevano nulla: l'ultima volta che l'avevano veduta a Parma, stava piuttosto meglio. Anzi a Baschieri, che era stato a farle visita forse una settimana innanzi, era sembrata in buona ciera e molto lieta per il fidanzamento, ormai ufficiale, della sua Maria col conte Arinski. E Maria era raggiante di felicità e di bellezza, benchè il fidanzato dopo pochi giorni fosse partito per raggiungere il suo reggimento. Chi piuttosto sembrava sofferente era Cina, aveva fatto un piccolo visetto di cera, un visetto di cattivo augurio.

Eleonora dovette mandare in fretta per il medico, perchè Margas quando rinvenne cominciò a tremare da capo a piedi e la febbre si annunciò, violentissima. Il medico li rassicurò: una febbre nervosa, un'effimera.

Baschieri e Marulli rimasero a pranzo, raccontarono di Parma diffusamente. Eleonora andava e veniva dalla camera dove Margherita giaceva in un assopimento pesante alla sala da pranzo dove ciò che udiva dai due parmigiani le riusciva penoso assai. Al dottor Verdesi di Torchiara, era stato revocato l'esilio ma ad eccezione di questa tutte le notizie che il gobbo e il poeta estemporaneo recavano, erano desolanti.

L'indomani Margherita stava meglio ma rifiutava ogni conforto. Avrebbe voluto partire per Parma, immediatamente, ma non si reggeva in piedi, e non aveva denaro. Inoltre la contessa non le permetteva di andare senza di loro, nè voleva che il conte affrontasse il viaggio, così, nel cuore dell'inverno. E quale inverno! Ne-

vicate enormi, dovunque intemperie, disastri. Pareva che il « bel paese » piegasse, vinto, sotto a un fato avverso.

A Torino tutta la neve si scioglieva sotto alla pioggia torrenziale. La notte, Margas sedeva sul letto per ascoltarne le querimonie.... Ah ben sapeva, adesso, chi gemeva in quel gemito, chi piangeva in quel pianto! Mai più, mai più! Era terribile, ma lo aveva meritato. Così diceva a se medesima, e avrebbe voluto soffrire a cento doppi per alleviare la pena di Cina e di Maria.

Finalmente giunsero lettere da Parma che portavano particolari su la morte della buona signora. Tutti, intorno a lei, si erano ormai abituati al suo lento peggiorare, sembrava dovesse continuare così, indefinitivamente; e benchè preveduta da anni la sua fine provocò lo schianto delle scomparse improvvise. Era mancata alle nove di sera, su la sua poltrona, sorridendo. Aveva vicino le figlie, i consueti volti amici. Il cavaliere Costamontana burlava la Fifina a proposito di un tal vecchietto podagroso che proclamava suo innamorato. La Fifina si inquietava, gli altri ridevano. A una birbonata più grossa del maligno cavaliere, Donna Madéle aveva alzato un dito ammonitore, sorridendo.... e a un tratto si era portata la mano al cuore reclinando la testa. Sorrideva ancora ed era morta. Le figlie si strinsero a lei, abbracciandola, incredule dell'inesorabile realtà. E per tutta la notte la riscaldarono coi baci, le parlarono dolcemente, accarezzandola; non potevano persuadersi dell'orrore di quell'ora, mentr'ella serbava ancora, bianca statua della benevolenza, il suo viso sublimemente sereno.

Ed ora anche la bianca statua cara era partita dalla vecchia casa. La creatura mite, ministra di carità, era scomparsa per sempre. Cina e Maria, strette l'una all'altra come due poveri uccellini sperduti e colpiti dal

gelo, piangevano e pregavano e ripetevano ad ogni proposito la parola di benedizione e d'inenarrabile strazio: « Mamma.... »

VI.

Nel turbine.

Margherita accettò la nuova sventura come non ne aveva, prima, accettata alcuna. Lei così ribelle al dolore, a tutte le costrizioni dell'anima. L'accettò con umiltà e con rispetto. La perdita dei genitori e della fortuna, l'abbandono di Breno, il degradante insulto di Andreuccio, la fine straziante di questi e dell'infelice cospirazione alla quale si era illusa di cooperare, l'avevano trovata irrigidita contro l'assalto di tanta avversità, sostenuta dalla sete di vendetta e dall'indomito orgoglio. Davanti alla morte dell'intima amica di sua madre piegò la testa, aperse il cuore senza lotta all'onda del dolore e del rimpianto. Un senso nuovo dell'irreparabile la mortificò, la macerò, la vinse; conobbe le sconsolate lacrime che purificano.

Pensava: — Ecco, la bontà, la dignità vera, la pace, erano vicino a me e io le ho fuggite. Ciò che appaga quanto in noi v'è di migliore mi offrivano le sue mani pietose, con gesto semplice, e io ho rifiutato e l'ho abbandonata. —

Era come se un velo si lacerasse: Margherita per la prima volta giudicava sè stessa. Troppo tardi! L'amica maternamente soave era irrangiungibile ormai, ma, benefica ancora, apriva l'adito alle lacrime buone, scioglieva la superbia e il rancore, rallentava la smania di rappresaglia. Margherita perdonò.... era così intenso in lei il desiderio di essere perdonata!

Oh tenerezza perduta! Soffrire, soffrire.... era il meno che ella potesse, in omaggio a tanto bene spezzato. E v'eran momenti in cui le pareva non esser degna di piangere la donna rassegnata e pia, di associarsi al dolore purissimo di Gina e di Maria. Addio, sorelle di un giorno, miti sorelle, cuori sommessi. Il desiderio di tornare a Parma svanì presto: sapeva le Diolo circondate dai loro amici e sentiva che ormai tra di essi si sarebbe trovata più estranea e più spostata che mai. Anzi cominciò a pensare con avversione al momento in cui i Corte di Palmia sarebbero tornati alla Rosaia e a cercare il modo di esimersi dall'accompagnarli. Ma dove andare? Non v'era da sperare di raggiungere Max. Egli doveva partire a giorni per la Crimea. In quanto al progetto suo primo, nell'allontanarsi da Parma, di guadagnarsi la vita come dama di compagnia o lettrice, lo aveva abbandonato subito non sapendosi risolvere ad una posizione subalterna. Malgrado le grandi differenze che correvano tra loro, con Eleonora era un'amicizia appassionata benchè fosse nata troppo repentinamente e si fondasse su una simpatia troppo esteriore per ispirare molta fiducia nella sua solidità e nella sua durata. Comunque, nella posizione attuale, per il momento, la contessina Arinski si trovava bene; i giorni volavano in perpetua distrazione, interessanti, variati; la sua vanità era continuamente accarezzata, e inoltre Eleonora, si serviva di lei, facendola posare, incaricandola della corrispondenza, occupandola in casa, abbastanza perchè l'orfana non si sentisse inutile e potesse credere di non mangiare assolutamente ad ufo il pane altrui. Ma l'idea di ritornare, col maggio, alla Rosaia era tormentosa, nè certo contribuivano a renderla meno spiacente le notizie portate dal gobbo Baschieri e da Pompeo Marulli.

Il ducato retto da Luisa Maria di Borbone diventava soggiorno più che mai ripugnante a persone di

sensi liberali. Perduta la fiducia nell'efficacia e anche nella possibilità di un'azione politica che valesse a toglierlo di servitù, il popolo s' inaspriva: oppresso, vessato, si sfogava talvolta in manifestazioni indegne di un popolo civile. Più volte Parma si macchiò del sangue di assassinî politici ai quali seguiva terribile reazione; esecuzioni capitali, condanne al carcere perpetuo, esili, confische. Data l'esacerbazione degli animi e le difficoltà del momento, il governo della Reggente non poteva dirsi del tutto malvagio; malvagia era l'occulta potenza dei gesuiti che il malfermo trono circondavano di terrori, di superstizione, d'ipocrisia, consigliando spietate giustizie o troppo malfide e tarde clemenze. Nè v'era allora previsione fondata di tempi migliori, non già che nella maggioranza dei cuori di quella parte d'Italia fossero morte le speranze e la fede — esse erano di essenza immortale e vigilavano: ma la possibilità di tradurle in azione diventava ognor più indefinita e lontana. Dopo il gran sogno presago del quarantotto, sul cielo della patria s'era andata addensando una fitta nuvolaglia e i lampi che squarciavano le tenebre eran baleni sanguigni.

A Torino, nocciuolo della patria futura, i cuori palpitavano liberamente, le labbra non erano sigillate dalla paura. Anche là era lotta ma aperta, ma rincuorata dalla saldezza del Re italiano. L'inverno fu lungo e rigido, tardiva e timida la primavera. Ma nè l'inclemenza delle brevi giornate, nè il triplice lutto della Corte, nè l'ostilità che incontrava l'alleanza occidentale, nè le aspre censure alla politica liberale, specialmente in rapporto alle leggi sulle comunità religiose, valevano a intiepidire gli entusiasmi. La contessa Eleonora formava centro, accogliendo emigrati, incoraggiando i trepidi, spronando i recalcitranti, convertendo i retrogradi. Nella sua ribelle capigliatura bruna comin-

ciavano a spesseggiare i fili di argento, ma gli occhi le brillavano sempre di ardore giovanile e nel volto irregolare ed espressivo la mutevole espressione rifletteva i più nobili slanci del pensiero. Ma al vecchio marito la rigida invernata, la vita tumultuosa, i pranzi, le cene, lo stordimento del continuo ricevere e le commozioni nuove avevano dato un gran crollo. Dimagrava a vista d'occhio, la faccia prendeva i toni dell'avorio antico — pareva l'ombra di un proprio antenato. Per lo più taciturno, egli già così arguto e fine parlatore, restava ore ed ore in una poltrona ad ascoltare, estatico, la sua Eleonora e a seguirne il perpetuo movimento con occhi che andavano imbambolandosi.

Verso la metà di aprile re Vittorio Emanuele andò ad Alessandria a salutare la truppa in partenza per la Crimea. Tra i partenti era Max Arinski. Margherita lo seguì mentalmente nel lungo viaggio con palpiti di orgoglio e d'affanno, ma quando egli fu così lontano si sentì perdutamente sola. Se in quel tempo Giacomo Torri avesse avuto il coraggio di mostrarle di quanto amore l'amava, forse la divina Margas non vi sarebbe rimasta insensibile e forse la stessa grandezza dei sacrifizi che quel sentimento richiedeva l'avrebbe indotta ad abbandonarvisi. Ma Torri non le dimostrava nulla più di un'amicizia che s'indovinava tenera e tenace sotto la rudezza della forma e che ella non sapeva definire ma che non le riesciva pesante malgrado la tendenza al pessimistico disapprovare e rimbrottare. Egli era certamente una nota discorde nel coro di adulazioni che circondava la bella creatura impedendole di troppo soffrire del reale isolamento in cui si trovava. Ma quella nota faceva talora vibrare in lei qualche cosa di migliore di quanto gli altri suscitassero, ed ella se ne rendeva conto, e teneva quell'uomo austero in una considerazione particolare.

Dal febbraio Guido Sanna era a Milano e non dava segno di vita. Si sapeva però che aveva trovato un impresario entusiasta della sua «Evelina» e di questo Margas si rallegrava, benchè non sapesse difendersi, quando pensava al giovane compositore, da una vaga mestizia.

Margàs era oggetto di molte premure da parte dei conti Bernud che abitavano al primo piano. Non sempre accettava i loro inviti perchè la loro casa era solenne, silenziosa e l'opprimeva; ma tanto i due vecchi che il cavaliere Pignolo le erano simpatici ed ella si mostrava verso di loro insolitamente amabile. Sentiva che nutrivano in silenzio il medesimo occulto pensiero e quando, una domenica sul finire di aprile, venne pregata di scendere a colazione per incontrare la sorella del marchese che desiderava conoscerla, andò, ma col cuore pesante. Comprese che correva incontro al suo destino e benchè fosse il destino che desiderava, sul punto di suggellarló si sentiva dubbiosa e oppressa.

La baronessa Purio-Spotto non somigliava affatto all'amabile vecchietta che era sua cognata. Era veramente una Bernud e come il fratello angolosa, fredda, formalista. Accolse Margherita con misurata garbatezza, la fece discorrere, parve sodisfatta e mostrò due o tre volte in un parco sorriso una terribile dentatura gialla da vecchio cavallo. Margas comprese che non era nè ostile nè favorevole, si sentì gelare il cuore ma nel complesso le maniere della dama la lusingarono. Ne osservava il lungo viso ossuto e pieno di dignità, l'abito d'*amoerro* nero ampio e rigido, le mani ancor belle e ingemmate di antichi e splendidi anelli, ne osservava la compostezza grave, la sicurezza, la flemma: dopo la vertiginosa Eleonora dava un senso di riposo, era un ritorno agli ideali antichi devastati dalla diserzione di Enrico Breno. Dopo la colazione venne il figlio che tra

tutti quei vecchioni parve meno vecchio di quanto appariva tra i *bohèmiens* delle riunioni di sopra.

Il barone Purio-Spotto fu di una compitezza impeccabile: deferente verso la madre, per i Bernud e l'amico Pignolo affettuosamente canzonatore, galante con raffinatezza per Margas.

A Margas era gradito quel suo viso serio, l'antica nobiltà, gli ideali politici che rappresentava, tutto in lui le ispirava confidenza e fiducia. Inoltre la simpatia di un uomo come lui la innalzava ai propri occhi ben diversamente che i facili entusiasmi dei giovani pieni di speranze e di miseria così cari ad Eleonora.

Quando l'indomani il marchese Bernud salì a chiedere al conte Corte di Palmia la mano della contessa Arinski per suo nipote Cesare Purio-Spotto barone d'Arval, il conte Lollo si mostrò piuttosto freddo; era sorpreso ma non lo diede a vedere, disse che ne avrebbe parlato alla moglie, la quale a sua volta si sarebbe incaricata di conoscere e di riferire i sentimenti e la decisione di Margas. Il marchese trovò di buon genere tutte queste riserve e si ritirò soddisfatto.

Eleonora fu più sorpresa del marito e rideva come di un'amena burletta riferendo alla sua ospite la domanda del deputato che somigliava a Cavour. Il suo stupore crebbe quando vide la giovane decisa ad accettarla.

— Ma Margas! — protestò. — Non lo hai dunque osservato? È vecchio! È noioso! È tutto sussiego, pancia e prosopopea. Non può essere il tuo ideale.... Ben altro ti offrirà l'avvenire!

— Oh, il mio ideale! — interruppe Margas con mesta ironia. — E il mio avvenire! Buona Eleonora, tu pensi che per me sorgerà dal suolo, armato di tutto punto un cavaliere eroico, Rudello, Jvanhoe, Tristano! O pure mi rapirà su l'ali del canto un trovatore bello come il sole

che nascerà magari dalla chitarra del gnomo Costamontana! Amica mia, io non ho famiglia, non ho casa, non ho pane.... Quella che il barone mi offre è fortuna che devo accettare con riconoscenza. È un uomo onesto, serio, il più stimabile. È colto, disinteressato, mi vuol bene. E non hai tu detto più volte che c'è in lui la stoffa di un ministro o di un ambasciatore? Che cosa può desiderare di più un'ambiziosa povera che vive della bontà altrui e non ha di suo che una giovinezza inutile?

— Ah, Margas! — interruppe a sua volta con tristezza Eleonora. Ma per quanti argomenti trovassero il suo cuore e il suo buon senso per smuovere la giovane dalla determinazione presa, non riuscì che a convincersi di quanto la volontà di lei fosse ostinata.

Anche Eleonora aveva sposato un uomo che le era maggiore di molti anni; ma la pedanteria, il gretto formalismo e la corpulenza scialba di Purio-Spotto non le sembravano paragonabili alla galanteria intelligente, alla prodigalità grandiosa, alla splendida figura del conte Corte di Palmia. E lo disse.

— È vero — ammise Margas con pari franchezza. — Benchè abbia venti anni di più, il conte è preferibile Ma non mi hai lasciata la scelta.... lo hai sposato tu! — e rideva abbracciando l'amica. Eleonora osservò con meraviglia che nel suo riso era una nota di gioia sincera. Ella non poteva comprendere che sollievo fosse per la fiera creatura il non pensar più: «che sarà di me domani?».

Nessun fidanzato più corretto di Cesare Purio-Spotto. Tra i fiori e i dolci che la promessa sposa riceveva ogni giorno, si annidavano magnifici gioielli. Per le nozze venne fissata la data il più possibile vicina, lo sposo aveva fretta e ai Corte di Palmia premeva di poter partire presto per la Rosaia.

La mattina del primo giugno Margherita Arinski divenne la baronessa d'Arval. Il fratello lontano e le dolci amiche, da Torchiara, scrissero bene augurando. Due vecchi gentiluomini che portavano alto nomi famosi nel patriziato piemontese furono i testimoni dello sposo, testimoni di Margherita, il Corte di Palmia e il marchese Bernud. A Eleonora le lacrime velavano gli occhi tanto sentiva triste quel corteggio di teste canute intorno alla sua fulgida Margas.

La sposa era tranquilla, sdegnosa, impenetrabile, non aveva aspetto mesto nè lieto. Appena un impeto di commozione tosto vinta le tremò sul bianco viso nel ricevere il dono di Eleonora: una statuetta di marmo che rappresentava la Vergine e chiudeva tra le pieghe del manto il puro volto soave di Cina Diolo. Benchè idealizzato e stilizzato e scolpito a memoria, quel lavoro della bizzarra scultrice era perfetto di rassomiglianza. In quanto al busto di Margas, non lo aveva ancora ultimato, lo modificava incessantemente, non ne era mai soddisfatta: « Sei una sfinge che non vuol dire il suo segreto! » ripeteva all' amica che rispondeva con tristezza:

— Povera sfinge e povero segreto! —

Si separarono con dolore: « Sei stata tanto buona.... » disse la sposa con voce insolitamente dolce. Eleonora l'abbracciò di slancio, non poteva risolversi a lasciarla. Quelle nozze avevano la solennità di una pompa funebre ed Eleonora provò uno schianto quasi materno quando vide allontanarsi la carrozza stemmata che portava via la sua Margas.

I Purio-Spotto andavano a passare la luna di miele nel loro castello di Arval, in valle d'Aosta.

I Corte di Palmia partirono per Parma.

. .

PARTE QUARTA

AMORE.

I.

L'ombra della felicità.

L'anima del paesaggio era nel vento. E lagnava, e e gemeva. Diceva l'inverno imminente, le lunghissime notti spettrali sul biancore delle nevi. Diceva la pena dei pini costretti da una seconda corteccia di gelo che presentivano il peso delle stalattili iridescenti, l'angoscia delle innumerevoli cascate, tenui fili o rumorose cataratte, che una crosta cristallina avrebbe, forse domani, imprigionate. Poscia cambiato metro urlava la rabbia impotente del torrente; l' indomito, lo spumeggiante ribelle, ricchezza e terrore della valle, che il ghiaccio avrebbe presto oppresso, chiuso, sepolto.

La fine di ottobre tra i monti. Giornate brevi, lenti crepuscoli rotti qua e là in alto, a mezzo il cielo, da livide luci violacee, da obbliqui raggi pallidi indugianti sul candore dei vertici. Più in basso, dovunque, la bufera.

Contro alla rupe che proteggeva a settentrione il castello dei Purio-Spotto, la furia del vento si spezzava. Margas l' udiva retrocedere sibilando per ritornare tosto all'assalto con ululi sinistri; l' udiva strisciare vertiginosamente intorno al piccolo pianoro dove si ergeva il massiccio dado di pietra, metà avanzo feudale, metà fabbricato moderno sovrapposto che, libero da tre lati, a nord si appoggiava alla scoscesa rupe che saliva a picco verso il cielo tra i nuvoloni foschi.

Il breve pianoro era una specie di terrazza a mezzo il monte che tra i monti maggiori malgrado la modesta altezza aveva un aspetto fiero, isolato com'era e dominante un gomito della valle col suo castello e il picco sovrastante. Malgrado i restauri, le torri mozze e il fosso colmato, la dimora dei baroni d'Arval conservava un'aria imponente. Quando, arrivando, l'ultimo di quei baroni lo fece vedere di lontano alla sua sposa, ella n'ebbe un palpito d'orgoglio e di gioia; in breve tutto l'affetto che il vecchio marito non poteva ispirarle fu rivolto a quella dimora che appagava i suoi istinti di razza e attuava uno dei suoi più superbi sogni.

— Ecco il regno della mia bella castellana! — le aveva detto il marito, aiutandola a scendere di carrozza ai piedi dell'ultimo tratto di via non carrozzabile. Margas ripensò la Rocca di Torchiara e i giorni amarissimi in cui le era parso di bere fino al fondo nella coppa delle umiliazioni, e oh come il petto le si sollevò a un largo respiro di liberazione! Si avviò di slancio su per la salita, levando il viso contro alla vigorosa brezza alpina. Si sentiva lieta e leggera, un poco ebra. Ma dovette arrestarsi per attendere il marito che la seguiva faticosamente, ansimando. Gli ridiscese incontro e riprese la via al suo fianco, sorridendogli un sorriso felice che lo innebriò.

Era allora tutt'intorno, al di sotto della cornice nevosa delle sommità eccelse, un verde umido e fresco. La tarda e timida primavera alpina si esplicava dovunque con un aspro vigore, saturo di effluvi salubri. Dal pianoro e più ancora dalla loggia che riuniva le due ali dalla casa dal lato di mezzogiorno, la vista era di una grande bellezza. Margas che accingendosi a mutar vita aveva severamente insegnata a se stessa un'altera lezione, era, al fianco dello sposo, passiva ma non ribelle; se talora la scialba faccia di lui, la voce mono-

tona e assoluta, la tenerezza non mai trepida ma fatuamente sicura del proprio diritto, le rendevano troppo grave la realtà, ella volgeva l'anima e gli occhi a quella sublimità di natura e nella contemplazione dei monti sovrani si rasserenava.

— Ho una patria! Una famiglia! Una casa! — ripeteva in cuor suo. E dopo tanto patire, la coscienza di una patria libera, di una famiglia illustre e rispettata, di una casa ricca e splendida, era gioia impetuosa. E la fiera creatura volgeva spesso al barone Cesare i begli occhi lucenti di gratitudine. E costui, che non aveva mai dubitato di sè, nè ammessa la possibilità di errare, si convinse di essere adorato.

Margas toccava il porto dopo la tempesta. Affaticata dalle lotte e dai dolori, s'illudeva che il piacere del riposo dello spirito e l'inerzia riparatrice del cuore stanco, dovessero durare indefinitamente.

Primavera passò e l'estate, giovinezza austera dell'anno alpino, le sciorinò intorno tutti i suoi incanti. L'intera valle magicamente fioriva, il pianoro era tutto un'aiuola; avevan fiori il bosco, le rupi, la roccia. Una vita innumerevole pullulava dovunque. Da ogni masso, da ogni crepaccio occhieggiavano miriadi e miriadi di piccole corolle, accennando alla brezza. Margas si levava presto il mattino, lasciava il marito alla corrispondenza degli affari ed usciva accompagnata da Bari, un magnifico cane del San Bernardo. Correva i monti e la valle, ritornava per la colazione delle undici, affannata, col viso profumato di fresco, con l'anima e gli occhi pieni di serenità e di spazio.

Il barone Cesare godeva di vedersela seduta di fronte a tavola, così animata, così superbamente bella.

— Sei una gemma! — le ripeteva. — Una gemma! —

Erano soli. La vecchia baronessa passava da molti anni le quattro stagioni nel castello d'Arval e non se

ne assentava che in circostanze eccezionali. Ma in occasione delle nozze del figlio aveva intrapreso un giro di visite a parenti lontani che da tempo desiderava fare e non intendeva di ritornare prima della fine di settembre. Margas potè credere di regnare, sovrana assoluta, nel castello e su i numerosi domestici, ma in realtà in quella casa tutto era così meticolosamente regolato che ogni cosa agiva si può dire da sè.

Presentemente il barone si occupava a riordinare la biblioteca che conteneva molte opere pregievoli; nel pomeriggio la sposa lo aiutava, e così venivano spese alcune ore che diversamente sarebbero riuscite pesanti ad entrambi. Passarono quattro mesi d' intimità apparente, in una comunanza di vita esteriore che lasciava le loro anime completamente estranee l' una all' altra. Quattro mesi di perfetto accordo dopo, i quali gli sposi si conoscevano meno di prima. Il barone si stimava il più accorto dei mortali, e meritatamente il più fortunato.

Margas egli pensava docile come un agnello; se non aveva portato dote, in compenso non si era tirata dietro un codazzo di parenti e non aveva capricci. La giovane baronessa giudicava il marito generoso e buono; fantasticava della vita che l' attendeva e che si foggiava a seconda dei suoi più superbi sogni. A Torino i Purio-Spotto possedevano un vecchio palazzo che ella si immaginava di ringiovanire, di rimodernare e di render centro e convegno di quanto di più eletto per nascita e per talento conteneva la capitale.

Intanto, soffocando stoicamente molte rivolte dello spirito e della carne, gridava alle vette, agli abeti, allo spazio: sono felice!

E lo gridava ben forte per udirsi.

Con l' ottobre, dopo un seguito di limpide e tepide giornate, arrivarono insieme l' inverno e la baronessa

madre. L' uno parve la conseguenza naturale dell'altra tanto la vecchia solenne e misurata agghiacciava tutto intorno a sè.

La sua presenza tolse ogni gioia di possesso alla nuova « castellana » come il marito scherzosamente la chiamava. Non che la suocera dimostrasse o sentisse animosità verso la nuora, ma aveva un modo naturale e indiscutibile di riportare ogni cosa a se medesima, una facoltà di trovarsi dappertutto, come se avesse il dono di moltiplicarsi a volontà, un'amabilità formale accompagnata da un sussiego così pesante ed agghindato, che presto a Margas parve di non poter più respirare liberamente che lontano da lei. Ma ella era sempre presente e siccome la mutata stagione, pioggia e vento e gelo, forzatamente vietavano le corse pei monti con il bel cane mansueto e forte, Margas incominciò a sentire una vaga oppressione da reclusa. Ella passava dalla compagnia della suocera alle braccia del marito, non vi era scampo. Prese a contare i giorni e le ore che la dividevano dal ritorno in città stabilito per il San Martino.

Ma a proposito di questo ritorno a Torino sorse tra gli sposi una prima nube. Come Margas si rallegrava di rivedere i Corte di Palmia, il barone dichiarò che i loro rapporti con la contessa Eleonora dovevano limitarsi a rare visite di convenienza.

Margas rimase un momento muta dallo stupore, poi scattò. Non frequentare con schietta cordialità Eleonora? Ma perchè? Non era la migliore amica d'entrambi? Non si erano conosciuti in casa sua? Non le dovevano la loro felicità? E lei, Margas, non era stata accolta e tenuta come una figlia dai Corte di Palmia?

— Questo è vero, purtroppo, ma — disse il barone con flemmatica risolutezza — se il passato non può distruggersi, siamo padroni dell'avvenire. Nè tu devi cre-

derti debitrice verso Eleonora, ella è ripagata dall'onore di aver ospitata la contessa Arinski e la mia fidanzata. Non dico che occorra volgerle immediatamente le spalle. Qualche rara visitina, un invito a pranzo quando non abbiamo altri ospiti.... —

Margas era allibita. — Ma perchè? — ripeteva.

— Perchè! Perchè! — fece il barone, e su la sua larga faccia giallognola si espanse un'espressione ambigua in cui erano dei sottintesi maliziosi che alla moglie riuscì odiosa e che la mantenne accigliata e ostile mentre egli le spiegava che Eleonora non era mai stata in odore di santità, che aveva avuta una giovinezza avventurosa ed equivoca, che aveva finito bene, benissimo, sposando quel fior di galantuomo del conte Lollo, ma che se la fine poteva dirsi ottima il principio era stato viceversa....

— Calunnie, infamie! — esclamò Margas.

— No, cara, fatti! fatti! — ripetè bonariamente il marito. Ma sotto alla bonomia era la solita nota assoluta che non ammetteva discussioni. La sposa non si dette per vinta.

— Non potresti provarlo! — esclamò.

— Non potrei? Che ne sai tu, bambina? Del resto, solo che tu rifletta un momento, potrai provarlo tu stessa; nominami una casa di signore, ben note e rispettabili, dove sia ricevuta questa tua amica!

— A Parma....

— Oh! Là nessuno la conosce, là è soltanto contessa Corte di Palmia, per ora almeno. A Torino, e in molti altri luoghi, è soltanto l'Eleonora. Con l'eccezione di mia zia Pina Bernud che lo ha fatto per amor mio, che è sua casigliana e che ha settant'anni, tu non avrai conosciuta in quella casa neppure una donna. —

Margas pensò alla disputa con Max, alcuni mesi innanzi, e si sentì stringere il cuore.

— E poi, dimmi — proseguì il barone che amava esaurire gli argomenti. — Questa tua amica così espansiva, così franca, così « cuore in bocca », ti ha forse mai, anche nelle ore di maggiore abbandono, parlato della sua famiglia, del suo passato, degli inizi della sua carriera d'artista? —

Il barone aveva ragione. Sua moglie non vi aveva mai pensato, ma adesso che egli la faceva riflettere, doveva convenirne, aveva ragione. Mai un'allusione agli anni, ed erano per lo meno quaranta, che avevano preceduto il matrimonio col Corte di Palmia era sfuggita dalle labbra della loquace contessa, se non per rammentare con questo o quello dei numerosi amici, i bei tempi di Milano, o di Firenze, o di Bologna.... così, vagamente.

— Sai tu neppure dove sia nata? Da dove venga? — insisteva Cesare Purio - Spotto.

— È italiana! Nessuno la è più di lei! — rispose Margas. Ma sentiva freddo al cuore. Sì, il marito, aveva ragione e a lei parve di odiarlo.

Sola, pianse amaramente. Si sentiva umiliata nell'amica, e disorientata. Dio! come era inesperta, giovane ancora. Sopra un antico canterano scolpito, nella sua camera, stava bianca ed amabile la piccola Vergine di marmo che aveva le fattezze di Cina Diolo. Margas la guardò lungamente, a mani giunte. La dolcezza del caro viso innocente pareva rassicurarla. Il caro viso che rammentava anche l'austerità benigna di Donna Madéle e diceva in suo muto linguaggio cose miti e misericordiose. Margas pensava:

— Chi ha compresa la poesia della vostra bontà, care anime, non può essere creatura pervertita. Eleonora sarà stata imprudente, obbliosa di sè e delle convenienze, colpevole mai! È un nobile cuore ed io non mi piegherò ad offenderla. —

Vennero ad avvertirla che il pranzo era pronto ed

ella andò a tavola con il viso dell'armi. Ma il barone Cesare aveva già tutt'altro per la mente. Un telegramma del ministro X, suo cugino, lo chiamava d'urgenza a Torino.

— Mi rincresce, — diss'egli — ma devo partire questa sera stessa.

— E io! — gridò Margas.

— Ritornerò a prenderti tra pochi giorni, una settimana al più. Intanto potrai prepararti per la partenza.

— Potrei prepararmi anche subito. Permetti che vada a far fare i bauli! In un paio d'ore....

— Ma è assurdo! — esclamarono insieme la baronessa madre e il barone, il quale tosto soggiunse galantemente, con un risolino degnevole e beato: — La tua premura mi lusinga infinitamente, cara.... ma tu sarai ragionevole. Una separazione di pochi giorni! —

Margas pensò che la fatuità di quel vecchio era ripugnante e non insistette oltre.

L'assenza del barone durava da quindici giorni, quindici giorni crepuscolari, d'eterna pioggia. La nebbia stendeva densi veli incolori dietro alle vetrate, non si scorgeva più nulla e il freddo era intenso. La baronessa madre, meticolosa, impeccabile e taciturna, pareva riempire la casa e l'universo. Margas soffocava di silenzio e di uggia. Pensava a Cina e Maria sedute al loro telaio.... Oh come quella noia pareva leggera, adesso, come avrebbe voluto anche lei contare i fili di una trama fiorita e su questa sognare! Ma ella non sapeva lavorare e sognare non poteva più. E fu come se tutto l'inverno le entrasse nel petto, le si posasse sul cuore.

Oggi finalmente si era levato il vento che fugava la

nebbia, scompigliava le nubi. La sua gran voce riempiva la valle e urlava tutte le collere. Poi, lambendo i pendii, curvando le chiome irrigidite dei pini, pareva accogliere i gemìti della natura agonizzante sotto la stretta del gelo, farli suoi ed esalarli con fiato possente.

In piedi presso a una finestra, appoggiata ai vetri la fronte, con Bari accovacciato ai piedi, Margas ascoltava il vento con voluttà amara, quando uno slancio del cane seguito da un insolito tramestìo nel cortile le annunciò il ritorno del marito. Mosse per incontrarlo, ma egli era già salito ed ella se lo trovò dinanzi sul pianerottolo della scala. Le apparve più vecchio e più brutto che mai; il freddo gli aveva chiazzato di pavonazzo il largo volto scialbo, e una soddisfazione di se medesimo ancor più evidente dell' usato gli riluceva dietro agli occhiali rotondi.

— Ebbene! — diss'egli abbracciandola pomposamente. — I bauli sono pronti? Ti reco grandi novità. Domani partiamo per Parigi, dove ho una missione segreta, importante. —

Per Parigi! Margas dimenticò ogni pena, battè le mani dalla gioia con una giovanilità di espansione in lei straordinaria, e, gettate le braccia al collo del barone, gli scoccò due baci sonori sulle guance, come a un padre buono.

Ma Cesare Purio-Spotto non era suo padre. E alcune ore dopo, accanto al marito finalmente addormentato, Margas si torceva di disgusto impotente. Dopo due settimane di liberazione la catena le riesciva più grave. E con gli occhi spalancati nel buio, con le orecchie piene delle grida beffeggiatrici del turbine che si aggirava, irridendola, intorno al castello, ella disse a se stessa che meglio sarebbe stato morire.

II.

Musica italiana.

I due mesi che seguirono segnarono l'apice della vita di Margas. I suoi desiderî più imperiosi e veementi parvero magicamente realizzarsi. Ella potè inebriarsi di orgoglio appagato e dire a se stessa: ho vinto.

Il barone Purio-Spotto era stato incaricato di alcune trattative per la prossima visita di Vittorio Emanuele II all'Imperatore dei francesi. Il suo casato, la ricchezza, la stessa missione di cui era investito, lo mettevano in condizione di condurre la sposa *come una principessa* alla Corte e nei salotti più aristocratici del mondo ufficiale. La bella donna, con il contrasto del delicato tipo slavo e dell'incedere maestoso, con la superba fronte incoronata del diadema dei capelli d'oro lucenti, ebbe a Parigi il suo momento di notorietà e suscitò entusiastiche ammirazioni. Il barone, fastoso e importante, ritorceva su se medesimo il merito e il vanto di così seducente e dignitosa compagnia. Come già un tempo sua madre, ella potè pensare di tenere in mano la propria sorte, di dominarla, di vedersela innanzi prona e ubbidiente. Le cose e le figure del passato torbido si distaccavano da lei, diventavano estranee, si perdevano in una nebbia lontana che un caldo sole di amabili realtà disperdeva. Le Diolo e i loro amici, il giardino antico e raccolto di Torchiara, l'ardente Eleonora e i suoi rumorosi ospiti, diventavano immagini vaghe, ombre che svoltavano in altre strade, divergenti da quella ch'ella percorreva. Da queste brume evanescenti sorgevano, all'opposto, più vive e più care le fiere figure dolorose di Sergio e di Vera Arinski e la coscienza di

appartenere, nel passato, ad esse soltanto. Vi erano momenti nei quali godeva della prosperità più per la loro memoria che per se medesima; risorgendo dalla miseria e dall'abbandono dove eran caduti, pareva a lei di vendicarli. E venne il giorno in cui sentì completa e piena l'ora della rivincita, il giorno che si ritrovò di fronte, meravigliato, abbagliato, Enrico Breno. Comprese allora che tutto il cammino fatto e le aspirazioni ambiziose e i segni d'impero e il passato e il presente e la volontà e l'ora, tutto, in lei era stato teso verso uno scopo unico. Comprese che aveva avuto una sola meta: ergersi, così, davanti a lui, trionfatrice e inaccessibile.

Quando mai una donna appassionata è vicina alla sconfitta come quando la vittoria l'inebria?

Parigi passava di festa in festa. L'Esposizione Universale era ancora aperta e le visite dei sovrani e dei principi stranieri si succedevano quasi senza interruzione. I restaurati Bonaparte poterono credersi ricollocati sul trono non tanto per la propria astuzia quanto per il meraviglioso accordo del loro diritto, della potestà del popolo e del volere divino. S'illudevano di legittimarsi, poi che la Corte delle Tuileries ebbe in quei giorni il fasto sereno delle dinastie care all'altare alle plebi e alle dinastie sorelle. Attimo di luce nell'illusione del miraggio imperiale, scintilla che sprizza più vivida in un fascio di razzi, effimera meteora di quell'effimero cielo, la « divina Margas », passò fiera e bionda; più bella ancora nel trionfo che nella sventura.

Fu negli ultimi giorni del soggiorno di lei a Parigi che vi capitò Enrico Breno per scuotersi un poco dalle spalle l'uggiosa etichetta e la noia di Frohsdorf. Sentì più volte nominare la baronessa Purio-Spotto senza immaginare chi fosse veramente. S'incontrarono poi per mero caso, poich'egli non frequentava che i più intran-

sigenti tra i salotti legittimisti dove sbadigliava con grazia il minor tempo possibile, dedicandosi di preferenza alla rotondetta e impudente Cri-Cri delle Folies-Bergères. Il mondo ufficiale, Napoleone III, le Tuileries, la società che riconosceva il secondo Impero, non esistevano per i Breno. Sua Maestà Enrico V re di Francia, in villeggiatura a Frohsdorff, sdegnava per il momento di far valere i suoi diritti; ma questi diritti soltanto erano sacrosanti e avevano importanza, del pari che non vi era in Italia altra sovranità meritevole di essere servita oltre a quella della sorella di Enrico V: Luisa Maria duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

Ma una sera, su terreno neutrale, il giovane Breno potè riconoscere Margherita Arinski nella tanto decantata dama straniera. Nel medesimo istante, i fidanzati di un tempo si scorsero e si riconobbero. Si trovavano in quella sala Ventadour celebre per quarant'anni sotto il nome di Teatro degli Italiani e una grande italiana teneva sospesi i cuori nella scena sovrana in cui Schiller ha versata la sua maggior veemenza. Adelaide Ristori, nella veste nera e nel bianco collare cannellato di Maria Stuarda affrontava e per l'attimo vinceva Elisabetta. Nel teatro era un silenzio anelante a espandersi in un delirio di entusiasmo.

Corse tra Margas e Breno uno sguardo di riconoscimento in cui l'intimo tumulto improvviso balenò come fiamma che s'accende tra le ciglia.

— Sei tu! — dissero gli occhi che se istintivamente si chinarono non fu così subito da vietare a ciascuno di scorgere il turbamento dell'altro. Ma su la natura di quel turbamento s'ingannarono a vicenda; entrambi diedero alla propria illusione il colore del desiderio che li pungeva. Nell'occhio azzurro, che lampeggiava vendetta, amò il giovane di leggere non estinto ardore e nell'inconscia carezza che filtrava tra le palpebre

stanche di Enrico Margas, volle scorgere rimorso, disperato rimpianto. Esultarono insieme nel diverso errore e fu gioire acuto che torse i cuori di sottil ansia insidiosa. La serata parve breve nel vicendevole fuggirsi e cercarsi degli sguardi. Forse ciascuno, senza confessarselo, sperò che la confusione dell'uscita dal teatro li avvicinasse di più; li divise invece completamente e si perdettero di vista.

Quando Margas si trovò sola col marito gli gettò teneramente le braccia al collo. Quanto gli doveva! Anche quest'ora che al suo inganno era parsa suprema di trionfo.

La sera dell'indomani, all'Opera, prima ancora di vederlo Margherita sentì che Enrico era presente. Sentì il suo sguardo e una vampa di ardente rossore le imporporò il viso bianco. Tutti gli occhi correvano al palco ch'ella occupava insieme alla principessa B. che l'aveva invitata. Chi osservò quella sera la baronessa Purio-Spotto la ricordò a lungo, raccontando ancora dopo molti anni di non aver veduta mai grazia più imperiosa, finezza più regale, più radiosa beltà. Il barone ne gioiva e nell'orgoglio del proprietario si consolava momentaneamente degli imbarazzi della sua missione che tirava per le lunghe, costringendolo, con quel soggiorno prolungato alla capitale francese, a gravissime spese che ormai esorbitavano anche dal preventivo di un fastoso viaggio di nozze in ritardo e che cominciavano a metterlo molto di cattivo umore.

Appoggiata al davanzale del palco, avvolta in una nube di veli bianchi, con l'oro nei capelli sparsi in lunghe anella su le spalle nude, Margas porgeva l'occhio e i sensi alle impetuose melodie di Giuseppe Verdi. « I Vespri Siciliani » erano alla ventesima replica nè, malgrado l'inopportunità dell'argomento, l'entusiasmo per quella primizia offerta ai parigini accennava a scemare. Mar-

gas ne beveva ogni nota, impassibile nell'aspetto, nell'anima delirando. Italia! Italia! Ben quella musica, dopo la lunga vigilia d'armi suonava la diana mattutina, diceva il risveglio e la riscossa. Squillava fatidica e sonora, dava agli spiriti l'ardore e l'ebbrezza. Margas pensava palpitando al fratello combattente sotto le mura di Sebastopoli; pensava al nobile Piemonte, la patria finalmente conquistata per lei esule d'altro cielo, culla della patria italiana, ch'ella rappresentava quasi ufficialmente nella pompa di quest'altra nazione alleata; e con esultante speranza pensava alla piccola Parma del suo dolore e alle altre provincie umiliate che la musica verdiana pareva chiamare a raccolta....

« Si spezzi il rio servaggio,
Osate! e l'alta imprèsa
Iddio proteggerà! »

divinamente cantava Sofia Cruvelli. Magica voce, ferma e altissima com'ala di falco che fende l'etere, traente dai cuori commossi responsi.

— Ascolti, ascolti tu? — espressero ad un tratto gli occhi di Margherita volgendosi a ricambiare come una sfida lo sguardo fisso su lei dalla platea. Fu un atto improvviso, inconsulto, quasi incosciente. Gli occhi d'Enrico Breno risposero adorazione. Margherita si morse le labbra e si rivolse alla scena. Ma che era? Una leggera nebbia, come un tenue velo, avvolgeva ogni cosa.... una nebbia impalpabile ed infuocata, satura di voluttà. Su la scena, le figure che si muovevano parevano vanire e tutt'intorno le centinaia e centinaia di volti prendevano la confusa instabilità delle visioni.... che volevano? chi erano? che facevano là?... Dall'orchestra, l'onda armoniosa si espandeva e saliva, saliva, sembrava far naufragare genti e cose in un mare di eb-

brezza e le voci del palcoscenico rispondevano con alte grida di spasimo voluttuoso....

— Impazzisco? — pensò Margas con terrore cercando di reagire e di comporsi un'attitudine sempre più indifferente con quanta volontà le rimaneva. Ma sentiva la sua coscienza smarrirsi. L'aiuto le venne da quel medesimo oceano melodioso che l'insidiava, complice dell'amorosa insistenza che dal basso l'avvolgeva. Una voce superò l'altre, raccolse a sè le attenzioni disperse, esclamò, sublime:

« Di giovane audace
Punisci l'ardir!
Mi sento capace
D'odiarti e morir.
Disprezzo ritorte,
Non curo il dolor.... »

Si dissipò la nebbia e tornò spietato e terso il ricordo. Ancora la bella dama volse a Breno uno sguardo, ma senza debolezza, ripossedendosi: uno sguardo pieno di sprezzo. Ne mirò senza batter ciglia le note sembianze, l'atteggiamento languido, l'impeccabile eleganza. E dicevano occhi e pensiero: — Che fa qui quel vuoto fantoccio, schiavo dell'almanacco di Gotha e del sarto? Fatuo, imbelle, servo.... —

L'atto finiva tra applausi scroscianti. Il palco della principessa B. si riempì di visitatori e la divina Margas diede alla sala le spalle stupende, volgendosi colla sua amabilità altera a coloro che l'ossequiavano. Nè si mosse quando incominciò il secondo atto e continuò a conversare con un arguto diplomatico amico dell'Italia della prima ora. Ma qualche cosa di attirante, di strano, di quasi irresistibile, faceva sì che per mantenere quell'atteggiamento ella doveva lottare con se stessa e inef-

fabilmente soffrire. Quando, vinta, si mosse, già l'atto volgeva al termine e tra il tumulto dei congiurati si alzava elegante e gaia una canzone di festa; una barca illuminata passava nel fondo della scena portando dame e cavalieri, letizia ed amori.

Parve a Margas un'allegoria che dovesse colpire Enrico Breno in pieno petto; parve a lei ch' egli non potesse a meno di comprendere ciò che anche nella realtà tumultuava nell'ombra e paragonare sè e i suoi a quella barca che piena di lumi e di spensierate canzoni andava alla deriva e alla rovina.

— Così, così !... — mormorava ella. Ma perchè ogni sodisfazione pareva morta? perchè era lei che soffriva?

Ah miseria, ah realtà.... l'anima le doleva di dolcezza sotto lo sguardo di colui ch' era stato il lungo sogno della sua adolescenza e l' unico amore della sua giovinezza.

Quando il sipario si alzò sul terzo atto, Margherita aveva ormai un invincibile smarrimento negli occhi che teneva fissi, dilatati su la scena. Dov'era la finzione e dov' era la realtà? quale la parte ch' ella rappresentava nel mondo? anche nella sua vita lo scenario mutava, personaggi nuovi gestivano intorno a lei che tra il pubblico era sempre sola, oh così sola! Quel giovane, laggiù che la guardava come se al cospetto di lei l'anima gli morisse di languore e di desiderio tra le palpebre, chi era? che voleva da lei?... ah, era il fantasma delle cose passate, di tutte le cose amate e morte.

E quella musica! Diceva, cantava, gridava, tutti gli odî e tutti gli amori, tutte le speranze e tutte le disperazioni! Intanto, insidiosa e disordinata, si levava nel cuore chiuso della donna che portava in silenzio un così grave passato, una musica che superava l'altra e riem-

piva l'aria ed era luce e fiamma, finchè sospirò all'unisono con la dolente della ribalta:

« Il mio maggior dolore
Era doverti odiare ... »

Margherita chiuse gli occhi con forza; una ressa di lacrime l'assediava. Vinse ancora, ma il delizioso tormento era ormai insostenibile nè resse all'ultimo pianto delle voci sulla scena,

« Addio, mia patria.... »

Si drizzò in piedi di scatto, bianca come i suoi veli, e la voce che seppe ancor dominare era appena un soffio.

— Perdonatemi, principessa. Mi sento male.... non posso rimanere di più.... —

Il marito fu pronto ad avvolgerle le spalle nell'ampio *bournous*, mentre la B. la salutava con parole amabili.

La divina Margas uscì al braccio del marito che, pomposo e beato, interpretava a modo suo quel malessere, mentre ella s'irrigidiva contro l'antica smania che ritornava: fuggire!

Ahi! dove?

Nell'atrio, deserto mentre nella sala si svolgeva l'ultima scena della tragedia melodiosa, il barone la lasciò un momento per andare a fare avanzare la carrozza. Margas ebbe un gemito mentre ne seguiva con lo sguardo torso tozzo e molle, la calvizie gialla. Costui era il suo compagno, la sua fortuna, il suo destino! Rabbrividì da capo a piedi e quand'egli tornò a dirle che la carrozza attendeva, esitò, fissandolo, come se non lo riconoscesse. E aveva negli occhi uno stupore nuovo, e veramente

non comprendeva se sognasse o se scuotesse allora da sè un lungo sogno.

— Margas! — disse il barone con impazienza.

Ella sorrise un povero sorriso disperato e lo seguì chinando la testa.

III.

L' eroe.

Enrico Breno, per la prima volta in vita sua, era innamorato. Tutta la passione, fatta di fatuità, di sensualità e di caparbia di cui la sua anima indigente era capace si era destata ritrovando circondata di omaggi, apparentemente inaccessibile e più bella di prima, colei che egli aveva abbandonata e che credeva solitaria nel suo lutto, incatenata alla meschinità di una posizione quasi dipendente in una quieta casa borghese là dove, secondo il suo convincimento, tutto il colore e il sapore della vita erano monopolizzati dalle famiglie nobili gravitanti intorno alla minuscola ma aristocraticissima Corte. Egli stesso aveva data alla fanciulla che lo amava l'ultima spinta per farla escire dall'orbita privilegiata. Non lo aveva fatto per malanimo verso di lei, nè volentieri. Ma, essendosi lasciato trascinare ad ascoltare alcuni amici di idee liberali e ammonito in tempo, non gli era parso vero, nello sgomento del primo errore, che il suo castigo si limitasse a fuggire la tentazione e la tentatrice. Aveva sacrificata Margherita Arinski senza rimorso ma non senza rammarico: ella lo amava ed era così bella! Ma quando sua madre gli aveva dimostrata l' inopportunità di quelle nozze, si era inchinato senza protestare. Tanta docilità, veramente, proveniva piuttosto dall'ansietà di scansar fastidi che dal desiderio

di compiacere altrui. Enrico non era nato per la lotta. Le cose più importanti e più gravi dell'esistenza, inoltre, gli sembravano particolari secondari, mentre in pochi pregiudizi e in molte inezie esteriori si concentrava per lui tutto il sale dell'esistenza stessa. Passati i primi momenti si era felicitato di essere sfuggito alla sorte di avere per moglie la contessa Arinski. Era interessante e seducente, Margy.... ma la era troppo. Poi, aveva preferito non pensarci più ; ma quando, la sera innanzi, ne aveva assaporata con lunghi sguardi la nota bellezza, meravigliosamente accresciuta, come di fiore perfetto espanso dal bocciuolo, si era accorto ch'ella non era completamente morta in cuor suo. Però il nuovo sentimento non si allacciò all'antico, ella gli piacque come se la vedesse per la prima volta, benchè il potere del passato e l'associazione delle idee agissero in lui potentemente incosciente suggestione. Si accese d'improvviso desiderio, ma nulla si agitò in lui di quanto Margherita anelava destargli in cuore ; non maledisse la passata viltà ; non associò al disperato rammarico di un bene per sempre perduto la impressione di nuovi e più alti ideali. E se nella divina Margas degnò rammentare la modesta sorella di lei, la povera Margy, fu solamente per dire con compiacenza a se medesimo che se l'una lo aveva tanto amato, l'altra non avrebbe saputo resistergli. Ma come farsi presentare ai Purio-Spotto?

La sua condizione di fronte all'inviato del Re di Sardegna era delle più delicate e imbarazzanti, e il tempo urgeva. Vittorio Emanuele era guarito dalla indisposizione che aveva fatto rimandare il suo viaggio a Parigi e la sua visita a Napoleone III era imminente. Allora sarebbe stato più difficile giungere al suo scopo. Per un paio di giorni Enrico escogitò, inutilmente, espedienti. Cominciava a disperare quando, incontrato in

un salotto tra il misto e l' incolore, il diplomatico amico dell' Italia che aveva veduto nel palco della principessa B. insieme ai Purio-Spotto, ebbe la ventura di scoprire ch'egli era parente di certi parenti austriaci dei Breno. Ne seguì un invito a pranzo per l'indomani che il giovane fu sul punto di rifiutare con una scusa, ma che accettò come gli balenò l' idea che potessero essere un tramite per arrivare alla bella baronessa.

Infatti la sera dopo, entrando nella sala di quei parenti improvvisati, la prima cosa che scorse fu la nuca bionda della divina Margas che sedeva in una nube di tarlatana argentea, volgendo le spalle alla porta. Nell'udire annunciato il conte Breno, quelle candide spalle trasalirono visibilmente e il giovane ne provò una tempestosa gioia insolita al blando egoismo delle sue sensazioni.

Quello che seguì tra quell'attimo e la mezzanotte, Margherita ricordò poi sempre confusamente, come a traverso una nube. Si sentì come immersa in un bagno di fuoco che non bruciava ma ardeva. Tutto divenne mistero, ansia, delizia, una sofferenza ineffabile, uno spasmodico gioire, ma indefinito, qualche cosa tra il sogno e la vertigine. L'oblìo inghiottì genti e cose. Ell'era Margy, la giovinetta impetuosa e felice, la fidanzata di Enrico: nulla li aveva divisi mai. E non provò nè sdegno nè stupore quando, nel condurla a pranzo, egli strinse al suo braccio la manina di lei, sussurrando come lui solo sapeva, come lui solo aveva il diritto di sussurrare:

— Sei tu? sei tu?... —

Sì, certamente. Chi poteva essere se non lei, se non la sua Margy? Tutto ciò che non era quell'unico amore naufragava; tutto ciò che non era Enrico scompariva, moriva, non era mai nato: lutto, dolore, rivincita, erano espressioni vuote di senso. Nel vasto mondo due occhi

fascinatori e socchiusi, una sommessa e lenta voce profonda, erano le sole cose che esistessero.

Oh come, più tardi, Margherita ringraziò Iddio di non aver avuto in quel momento la forza di pronunciare neppure una parola!

Chi vide insieme, quella sera, il bel giovane e la baronessa pensò che maggiore armonia esteriore tra due esseri non poteva riscontrarsi. Dei convenuti, il barone Cesare fu il solo che non riflettesse, irresistibilmente, che parevano creati l'uno per l'altra.

Ben diverse cose aveva per la testa il barone. Con tutta la sua sicurezza e la sua prosopopea, a cinquant'anni era ancora sottomesso alla baronessa sua madre. Costei, con il pretesto di sollevarlo da quelle cure che non fossero politiche o sociali, aveva sempre tenuta l'amministrazione della loro sostanza con mano salda; ed una delle ragioni che l' avevano resa favorevole al matrimonio del figlio era la considerazione che quella fanciulla nobile e povera, inesperta, senza famiglia, non avrebbe campate pretese nè insinuati propositi di ribellione. Oggi appunto aveva mandata al figlio una somma ch'egli le aveva chiesta, accompagnandola con una lettera ammonitrice e asciutta che aveva turbato l'uomo che nell' assoluta sodisfazione di se medesimo conosceva una sola intima lotta; quella tra la fastosa vanità e l'avarizia.

Occorreva partire, ritornare ad Arval e riparare con savia economia allo sperpero di quei due mesi. Il suo compito era finito, e se da un lato avrebbe desiderato di assistere alle feste che Napoleone III preparava al nuovo alleato, dall'altro il deputato che rassomigliava a Cavour non voleva occupare, presso al ministro e agli altri che accompagnavano il Re di Sardegna, un posto secondario.

Sì, il partito più ragionevole era di passare qualche

mese in campagna, rinunciando per il momento ai restauri che avevano in progetto per il palazzo di Torino. Dopo un soggiorno a Parigi, trascorso di festa in festa, Margas non aveva diritto di lagnarsi. Mentre pensava così, il barone che sedeva centellinando il caffè vicino alla padrona di casa, guardò la moglie che era poco discosto, circondata di ammiratori, e stupì scorgendole in volto così nuova animazione che n'era trasfigurata. Ne rimase malcontento e vagamente perplesso. Evidentemente ella cominciava a gustare troppo le premure alle quali era fatta oggetto.... E il barone si persuase definitivamente che qualche mese di vita di famiglia ad Arval fosse desiderabile sotto ogni rapporto. Egli, naturalmente, non poteva assentarsi a lungo dalla capitale, ma preferiva i disagi dell' andirivieni tra Torino ed Aosta al rischio che sua moglie si abituasse ad una vita dispendiosa e dissipata. Era la prima volta che una simil cosa gli appariva possibile: Margas era stata sempre così fredda e indifferente!

Margas intanto dimenticava l'esistenza di quel grosso e scialbo personaggio che, sorseggiando il caffè, disponeva di lei con la tranquilla autorità del proprietario. Ella sottostava ad una specie di malìa, e, mentre rispondeva a fior di labbra ai complimenti di quelli che la circondavano, affascinata, era intenta ad una sola cosa: alla sensazione deliziosa e terribile della vicinanza di Breno.

Questi, poco discosto, in posa indolente sfogliava alcuni *albums*; ad ogni istante alzava su Margas lunghi sguardi che la penetravano. Il petto le doleva di dolcezza, una ebbrezza sottile le fluiva per le vene rendendole sensibili persino le punte delle dita. Con la volontà paralizzata, l'appassionata creatura si moveva sotto ad un potere magnetico. Dopo le prime parole, sussurrate di riconoscimento e di adorazione, egli non si era più

rivolto a lei direttamente. In realtà non avrebbe saputo che dirle e, accorgendosi dell' impero riacquistato su di lei si abbandonava anch'egli senza pensiero alla voluttuosa seduzione dell'ora.

Quando si mosse fu per andare a intrattenersi con il barone al quale era stato presentato prima di pranzo. Per ragioni diplomatiche, evidenti nell'uno e nell'altro, quei due uomini che si disprezzavano a vicenda fecero sfoggio reciproco di amabilità. Come li vide insieme, qualche cosa di freddo e di acuto come la punta di uno stile penetrò il cuore di Margas. Ma non si rendeva conto esatto di nulla, sentiva intorpiditi anima e corpo e quando venne il momento di levarsi in piedi, di accomiatarsi, di scendere la scala, ella compì tutto ciò macchinalmente, come in sogno e con grandissimo sforzo. Mentre stava per salire in carrozza, Breno che era uscito dietro a loro le s'inchinò e le baciò la mano.

Al contatto di quelle labbra, Margherita non seppe trattenere un gemito di persona ferita, barcollò e quasi cadde nelle braccia del marito che le domandò premurosamente se si fosse fatta male contro allo sportello. Ella accennò di sì, col capo, e si rannicchiò in fondo al sedile, chiudendo gli occhi. I cavalli presero il trotto: seduto vicino alla moglie, il barone faceva mentalmente dei calcoli. Avrebbe, se occorreva, vegliata la notte per compilare un rapporto da consegnare al suo governo; ma partire voleva, assolutamente, l'indomani sera. Bastava di quella vita e anche Margas doveva esserne stanca. Come il viso di lei appariva pallido e disfatto mentre salivano le scale del loro albergo! Come era stata effimera la sua animazione di poc'anzi....

IV.

Risveglio.

Il barone ritenne superfluo partecipare alla moglie il progetto di temporaneo ritiro ad Arval. Si limitò a dirle che sarebbero partiti senza indugio, recandosi prima di tutto a salutare sua madre. Margas non sollevò obbiezione e non fece commenti, si era levata dal letto bianca e rigida come una statua e alle premure del marito aveva risposto di sentirsi stanca, null'altro. Assistè, passiva, ai preparativi per la partenza che faceva la sua cameriera e a colazione non toccò cibo. Allora il barone le chiese se preferiva differire il viaggio.

— No! No! — esclamò Margas con spavento.

Purio-Spotto si figurò ch'ella temesse di ammalarsi all'albergo e approvò in cuor suo il buon senso di lei. Gli ritornò anche il dubbio che potesse essere incinta e n'ebbe un'immensa soddisfazione, ma gli parve di buon gusto aspettare ad esprimere quella supposizione finchè non fosse Margas stessa a parlarne. Dopo il tocco uscì, raccomandandole di scrivere qualche letterina di commiato.

Rimasta sola, Margherita sedette allo scrittoio e tenne a lungo la penna in mano, fissando i foglietti bianchi che aveva davanti. Che cosa doveva scrivere? Non ricordava più, provava una strana impressione: le pareva di esser morta pur continuando a simulare automaticamente gli atti della vita. Era l'effetto dei nervi rilasciati dopo tanti mesi di tensione terribile?... forse. E le sembrava di aver perduta ogni iniziativa, ogni forza e pensiero. Avrebbe voluto gettarsi per terra e lì giacere, inerte, dimenticata.

Ma come un domestico dell'albergo venne a presentarle un biglietto da visita, domandando se riceveva, ella ebbe, leggendovi il nome di Enrico Breno, un brusco sussulto, un ritorno istantaneo d'ogni facoltà. Un cupo rossore le invase il collo, le guance, la fronte; tanto egli osava! Tanto ella aveva autorizzato col proprio contegno! Ebbe onta di sè, e, come alla luce di un baleno che rischiara rapidamente ogni più minuto oggetto, lesse in se medesima ed in lui ogni più riposto movente.

— Dite al signore di accomodarsi! — rispose al domestico. E senza posare la penna, girò un poco la seggiola su cui sedeva e rimase in attesa, con un braccio appoggiato allo scrittoio, guardando la porta, in apparenza tranquilla. Ma sotto alle ampie gonne le sue ginocchia si stringevano convulsivamente come se avessero voluto compenetrarsi, e n'ebbero lungo tempo i lividi.

Breno veniva con gli occhi e l'anima pieni della visione della sera innanzi: una donna vibrante, smarrita, divinamente languida e bella nella sua nube di veli chiari. La signora che lo accoglieva ora con glaciale cortesia, in una rigida veste di velluto viola, era grave, fredda, aveva nel viso di marmo uno sguardo sprezzante, agli angoli della bocca una contrazione ironica. Egli, veniva per continuare nel sistema audacemente adottato la sera innanzi, pronto a gettarsele ai piedi con un sussurrato: Margy!

Ma il gesto e la bianca faccia e la voce che risposero al suo inchino gli tolsero ogni possibilità di agire così e ogni voglia di farlo. Dietro a un cenno della signora sedette pensando che l'umore era mutato, ma senza dare grande importanza a questo mutamento. Si sentiva così sicuro d'essere amato!

— Vi aspettavo — disse la baronessa.

Enrico Breno sorrise il più umile sorriso che la fatuità gli permettesse, la ringraziò con uno sguardo appassionato.

— Sì, — ripetè la signora con voce insolitamente sonora — vi aspettavo. da un' ora e dieci minuti. —

E sorrise sarcasticamente. Enrico l' interrogò con gli occhi. Ella proseguì : — Poichè mio marito è uscito da un' ora e un quarto. Avevate appostato qualcuno a spiarne le mosse o montavate la guardia voi stesso? —

Il giovane si accigliò. Non comprendeva lo scopo di quelle parole che trovava di pessimo gusto e rispose :

— V' ingannate, baronessa. Sarei stato felice di presentare i miei omaggi al barone Purio-Spotto. —

Margherita alzò leggermente le spalle.

— Siete un pessimo commediante, conte Breno, quando non recitate la vostra parte obbligatoria! In queste ultime sere, invece, nella parte d' uomo che muore d' amore, eravate perfetto. —

Un' impertinenza a stento trattenuta salì alle labbra di Enrico che si limitò a protestare con un gesto di meraviglia ch' era sincera. Margas esclamò :

— Dite! Dite pure.... tanto più insolente di ieri non potreste essere. Voi pensate che quella parte l' ho rappresentata benissimo anch' io, non è vero? Oh non lo nego! Era una tentazione irresistibile di dimostrare a voi.... a voi che avete saputo fingervi così bene amante in altri tempi.... che non siete solo a ingannare con tanta grazia. Che ne dite, conte Breno? Vi siete illuso? Anche voi.... — e rideva, uno strano riso che somigliava al suono di una sottil coppa di vetro che si frantumi.

Il giovane, per un attimo, intuì la lotta di quella disperata anima sola. E qualche cosa d' insolito, che era simpatia, che era tenerezza, si agitò nel suo cuore indigente.

— Margherita! — diss' egli mettendo negli occhi lenti, così irresistibilmente voluttuosi, un rimprovero sincero ch' era insieme preghiera e perplessità.

Inconsciamente ella levò le mani a implorare di non essere guardata, di *non essere guardata così....*

Ma la commozione di Enrico aveva durato pochi secondi. Il lampo di sentimento spontaneo si spense subito negli occhi sonnolenti. Si alzò in piedi assumendo un' espressione di mestizia che non ingannò Margherita che ebbe, lucido e inesorabile, questo pensiero:

— Egli non è che una maschera! —

E rise ancora, un riso orribile, beffardo, tagliente come una scudisciata. Com' egli l' aveva tradita nel doloroso passato! Ma il passato diventava poca cosa in confronto all' immediata amarezza di questo istante. Dio! Come lo disprezzava! E come, come lo amava....

Un leggero rossore salì alle tempie di Breno. Più ancora che il volto schernitore e l' accento di sfida, quel riso sollevava in lui uno sdegno sprezzante.

— Credevo — disse — di non compire, venendo, che un atto di cortesia.

— No, conte. Credevate di venirmi a incatenare, a incantare come un serpe affascina un uccello, coi vostri sguardi morenti. Ma vi ho permesso di sospirare e di guardare anche troppo. Tre sere intere! Adesso basta, mi annoiereste. E siccome non abbiamo assolutamente nulla da dirci.... —

Si era alzata in piedi, volgendo al giovane una smorta faccia ironica. Riassumeva tutto il suo coraggio nei muscoli del viso: ma l' interno tremito e l' ineffabile angoscia l' assalivano così ch' ella era lì lì per cadere. Se più amante o più intelligente, più buono o più audace, Enrico Breno le avesse aperte le braccia, ella si sarebbe aggrappata a lui, dimentica di tutto, e avrebbe esalata tutta l' anima in un amplesso sovrumano.

Ma il giovane, trattenendo a stento qualche grossolana ingiuria, punto sul vivo e per una volta seriamente sdegnato, con un mezzo saluto attraversò rapidamente il salotto ed uscì richiudendo, con cura beffarda, la porta dietro di sè.

— Ah.... — mormorò Margy com'egli fu scomparso; e rimase un poco a fissare con occhi imbambolati la penna che teneva ancora in mano.

Finchè le forze vennero meno e, adagio, adagio, come un ramo che cade senza spezzarsi, si ripiegò su se stessa e scivolò a terra, svenuta.

PARTE QUINTA

1859.

I.

Volontà di popolo, volontà di Dio.

Era il nove di giugno. Per la seconda volta in quell'anno, Luisa Maria di Borbone abbandonava l'effimero suo regno. E la dignità personale soltanto, quel suo coraggio di sovrana che cresceva davanti alle avversità come cresce il coraggio del soldato davanti all'imminenza del pericolo, quella sua fronte così eretta e la calma impassibilità di sfinge regale, per la seconda volta impediva che la sua partenza avesse apparenza di fuga.

Era una donna enorme, quasi obesa; aveva un volto largo e imperioso malgrado la strana inespressività tranquilla. Il suo aspetto non mancava di maestà, era altero e imperturbabile — nè mai era apparso tale quanto in quell'ora in cui ella abbandonava Parma, in carrozza scoperta, a testa alta. Dei moti dell'animo suo, dei pensieri che dovevano agitarlo, nulla traspariva dai lineamenti scultorî. Credeva forse momentaneo l'esilio, imminente un altro ritorno? Pensava dover condurre, così, il suo regno vagabondo di rivolta in repressione, di partenza in ritorno, di promessa in tradimento, di tradimento in reazione? O presentiva che varcava per sempre le porte che i suoi ordini avevano tante volte sbarrate, che si erano chiuse sopra una successione di sempre più cruenti stati d'assedio?

Nessuno avrebbe potuto dirlo. Ella passava, impenetrabile, senza aver detta l'ultima parola.

Tra pochi amori e odî infiniti passava, dopo essere passata tra tutti i sospetti, tutte le accuse, tutti i pericoli. Non colpita, intangibile nella sua impassibilità di donna e di regina. Corazzata di quella forza inattaccabile che è il silenzio, lasciava dietro a sè molte menti perplesse. Vedendola partire con tanta serena dignità, i detrattori tacevano, incerti, e i pochi amici si sentivano morir su le labbra la difesa. Di quest'ultimi, i più fedeli, coloro che cadevano della sua caduta, mormoravano che il capitano muore su la nave che affonda, non l'abbandona....

Tra i cittadini discesi nelle vie per vedere la carrozza ducale attraversarle l'ultima volta, quasi al passo e con poca scorta militare, si trovavano le sorelle Diolo.

— Per posarle gli occhi in viso, ancora una volta, senza rancore.... poichè non deve più ritornare! — aveva detto Cina con una malinconia che Maria comprese. Vi è qualche cosa di triste anche nella effettuazione del desiderio più vivo: la realtà distrugge il sogno. Ogni gioia che arriva dopo una lunga attesa, segna la morte di un periodo della vita come l'orologio che suona l'ora ansiosamente aspettata segna la tappa percorsa e il momento che non ha ritorno.

Colei che se ne andava tra il mutismo dei suoi sudditi, funebre mutismo più significante che un tumulto di grida ostili, era per le Diolo la sovrana della loro infanzia, alla quale ricordavano devoto il padre, affezionata la madre loro; era la donna augusta e rispettata benchè negli ultimi anni, per forza di cose, nemica. Su lei Madéle Diolo, la creatura di bontà, aveva sempre invocata la benedizione del cielo, giungendo, nelle preci serali, le piccole mani delle sue bambine.

Quante cose sparivano per sempre dietro al trotto moderato dei puro sangue che trascinavano il carrozzone solenne di Luisa Maria! E quante avevano pre-

cedute la Duchessa nel supremo viaggio! Da quattro anni, ormai, Donna Madéle riposava nel piccolo cimitero di Torchiara. Negli ultimi tempi della sua vita rassegnata anche nella sua mente era penetrata la grande idea italiana, le aveva sorriso, aveva suscitati palpiti e speranze. Ma le sue figliuole sapevano che s'ella fosse stata presente avrebbe detto: Ora che la duchessa è infelice, rispettatela più che mai. E si sarebbe inchinata fino a terra al passaggio della spodestata sovrana.

Nessuno s'inchinava. E come il breve corteggio scompariva in lontananza, mentre moriva l'eco del trotto dei cavalli della scorta, le strade si animavano come per incanto. Gente che veniva da tutte le parti, che scambiava saluti ilari, che sostava nei crocicchi delle vie in gruppi gesticolanti. Una gioia contenuta ma vivace raggiava nei volti; le andature si facevano istintivamente più svelte, i movimenti più sciolti, le voci più sonore, il gesto più libero. I parmigiani sentivano che l'ultimo atto del dramma ducale si era chiuso con quella partenza, malgrado quanto pareva restare ancora in piedi del vecchio regime. Malgrado gli ordini emanati e i personaggi rimasti in carica, malgrado le milizie che occupavano ancora le caserme.

La città pareva destarsi da un lungo sonno pesante e turbato da sogni incresciosi. Era l'alba dei tempi mutati e ciascuno guardava lietamente in faccia ai nuovi destini.

— Qualche desiderio si avvera — mormorò Cina. — Ma non mai quando lo attendiamo.... Nè mai nel modo immaginato. —

Maria le si appese al braccio con un tenero slancio e le disse all'orecchio, esultando:

— Proprio italiane, adesso.... —

Cina le rivolse il suo dolce sorriso. Si guardarono

un istante con i begli occhi bruni lucenti di commozione, con un orgoglio santo nell'anima.

Quanti occhi lucevano in quell'ora! Quante voci commosse e trepide ripetevano: Italia!...

Italia! La magica parola tremava nella trasparenza del pomeriggio estivo, vibrava nella luce, riempiva le strade anguste e l'immensità serena del cielo.

II.

Tramonto.

A passi lenti, le sorelle si avviarono verso casa, accompagnate dalla signora Fifina che, sempre più nera e minuscola, viveva ormai stabilmente presso le orfane.

Come dalla strada che costeggiava il torrente svoltarono nella piazza San Servilio, silenziosa e deserta sotto ai raggi obbliqui del sole pomeridiano, vennero raggiunte dalla signora Costamontana che in preda ad un'insolita agitazione, le investì con un ansioso: — Avete sentito?

— La duchessa?

— Ma che duchessa! Si tratta della contessa Eleonora! Non sapete? È ritornata.... —

Cina e Maria ebbero un'esclamazione di gioia. Quella cara amica! Finalmente! Durante il primo anno del loro lutto, la contessa Corte di Palmia si era trattenuta a Parma sei mesi interi, a motivo dell'indebolimento senile del conte Lollo che si spegneva adagio adagio, un po' per giorno; e malgrado le preoccupazioni proprie quella donna straordinaria aveva trovato tempo e modo di essere di grande aiuto morale, di vero conforto per le afflitte madonnine. Poi rimasta vedova, aveva preso il volo, nei lunghi veli ondeggianti di crespo nero,

e di lei, per ben tre anni, non si avevano avute altre notizie che finanziarie, per il tramite di un avvocato incaricato di vendere, per conto di lei, ora un campo, ora una cascina. Il vecchio marito l'aveva lasciata ricca, ma la sua eredità andava rapidamente assottigliandosi.

— Già.... proprio.... è ritornata.... — ripeteva Donna Petronilla con aria desolata. — Me lo ha raccontato poc'anzi la Gigina Belleni che lo ha saputo dai Pinella. È accompagnata da un giovanotto che, dicono, è il suo sposo.... —

Sposo! Possibile? Ma la buona Petra non sapeva altro. Comunque, promise alle sue « piccine » di abbreviare la solita visita al convento per salire da loro a « discorrere.... ».

— Adesso quando lo saprà Girolin! — fece il donnone sconsolatamente. E, sospirando, suonò all'uscio del convento.

— I nostri rispetti alla Madre superiora! — dissero insieme le Diolo, piegando verso casa loro. Prima di entrare, levarono gli occhi all'etere tutto lieto di rondini. L'atto era identico, quasi identici i visetti delicati, ma come diversa l'espressione! Poi infilarono il portone e salirono in silenzio ad incontrare il silenzio della loro casa che ad ogni stagione pareva più muta, più grande, più vuota.

Cambiati gli abiti da passeggio in quelli ancor più modesti da casa, mentre la Fifina, che aveva sempre grandi e segretissime faccende in camera sua, al solito si « ritirava un tantino », Cina e Maria sedettero a una finestra della sala da pranzo che guardava il fianco della chiesa. Era nelle sere di primavera il loro posto favorito; di lì udivano il cinguettìo dei nidi dissimulati nel cornicione di San Servilio e il vociare festoso dei monelli che sul finire del giorno uscivano a ruzzare davanti al portale. Udivano non viste e per conto

loro vedevano un'ala della chiesa ch'era al sommo, tutta una gentilezza ingenua d'ornati scolpiti, vedevano un vasto lembo di azzurro che si accendeva nel tramonto e poi lentamente trascolorava. Seduta l'una di fronte all'altra, tacevano insieme, sorridendosi con tenerezza, spesso tenendosi strette le manine sottili come a sentire materialmente l'egida del reciproco affetto. L'identica visione animava per entrambe quel lembo di cielo: l'una la pensava e vi si immergeva tutta, l'altra la sentiva e si sforzava di sfuggirla. Maria diceva al proprio cuore: domani o poi, sempre! Cina diceva al suo; mai più.

Ma questa sera le due testoline brune lavoravano di fantasia più del consueto. Dopo un poco, Maria disse:

— Donna Petronilla non viene?

— Ma sì, eccola! — fece Cina volgendosi a un suono di passi.

— Madonnine! — chiamò dalla porta una voce sonora.

Le sorelle balzarono in piedi, volarono incontro a chi sopraggiungeva.

— Contessa Eleonora! —

Proprio lei. Diversa nella foggia del cappello che ora le circondava il viso come il mantice di una piccola carrozza, diversa nel taglio dell'abito disteso sopra una enorme « crinoline », ma identica, si capiva solo a udire la sua bella voce espressiva, negli affettuosi e spontanei moti dell'animo.

Dopo ripetuti abbracci, Cina si volgeva ad aprire la porta della sala, ma Eleonora la trattenne.

— Niente complimenti, carina! Si sta tanto bene qui, tanto più che sono venuta a domandarvi da cena. A proposito, vi presento mio marito! —

Le sorelle, confuse, abbozzarono un saluto esitante verso la porta nel vano della quale un giovane alto e

grosso si arricciava con aria imbarazzata e spavalda insieme due baffoni fulvi.

— Vieni avanti! — gli gridò Eleonora ridendo. E, rivolgendosi a Maria: — Un commilitone del tuo Max. È in borghese, qui, si capisce, ma apparteniamo anche noi all'esercito italiano! Nino è tenente dei bersaglieri. —

« Nino » s'inchinò, si avvicinò, prese la seggiola che Cina gli offriva e sedette senza lasciar la punta del suo baffo sinistro che teneva stretta tra il pollice e l'indice come se temesse di perderla. La moglie intanto si era seduta presso la finestra, aveva riunite nelle sue mani le destre delle sue giovani amiche e le accarezzava.

— Bambine mie, siete state ammalate? — domandò osservando come Cina sembrava invecchiata, come aveva il visetto stanco. E su le guance di Maria ardevano due chiazze rosse mentre i grandi occhi amorosi si affondavano in ombre violette....

— Ma no, stiamo benissimo, — rispose Cina sorpresa, sorridendo il suo quieto sorriso.

La contessa si era fatta seria e riprese la conversazione in un tono di mal celata ansietà che suonava impazienza.

— E queste nozze, perchè non si fanno ancora? — Maria diventò di bragia e fu Cina che rispose:

— Arinski è così occupato e così lontano! Viene qualche volta, ma come può, di sfuggita, per poche ore. Forse lei sa, contessa, che dopo la Crimea, ha preso parte alla campagna contro al brigantaggio dove si è guadagnata una seconda medaglia.... È stato ferito, a un ginocchio, tre mesi di ospedale! Adesso si trova in Sardegna.

— In Sardegna? Un paese come un altro! E madamigella Maria non si degna di andare in Sardegna?

— Oh non è questo! Anzi se Max vi rimane, il matrimonio è fissato per l'agosto. Ma pare che non vi rimarrà.... lei saprà queste cose meglio di noi, contessa. Dicono che un'altra guerra è imminente.

— Dicono infatti. È così altre proroghe. E voi che fate intanto? Perchè non viaggiate? Perchè non vi togliete un poco da questa.... — qui la contessa s'interruppe scorgendo sui volti delle Madonnine uno stupore che aveva dello sbalordimento. Alzò le spalle e inveì contro Cina.

— E tu? Perchè non ti mariti? —

Questa volta rispose Maria:

— Non vuole. Non sono i partiti che le mancano. Anche lo scorso mese....

— Maria! Ma Maria! — interruppe Cina.

— Non so che cosa tu aspetti — insistè la contessa. — Quanti anni hai? — domandò bruscamente.

— Venticinque, — disse Cina, ridendo di quella sfuriata. — Oh, sono una vecchia! Ormai non mi marito più.... —

Non aveva ancor finito di dire, che rimase atterrita. Santissima Vergine, che villania aveva detta a quella sposina di cinquant'anni! Ma alla sposina non passò neppure per la mente di appropriarsi la frase. Fantasticava di tutti gli scapoli eleggibili che conosceva....

— Così non potete andare avanti. Languite, vi consumate. La vostra casa è troppo vuota adesso. Di sogni non si vive. In quanto a te Cina, penserò io a maritarti. —

Cina rise di nuovo.

— Oh no, grazie! — disse e pregò la contessa di passare in camera a levarsi il cappello. Poi pensò che avrebbe dovuto dire qualche cosa di cortese allo sposo ma non trovò nulla.

— Nino intanto andrà a fare una passeggiatina —

decretò la sua signora — Nino ha sempre bisogno di aria e di moto. A che ora si cena?

— Quando vorranno loro, tra un'ora, tra due....

— Benissimo, tra un'ora. Hai inteso Nino? Va' e torna puntualmente: tra un'ora! —

Nino si alzò in fretta, si mise sull'attenti e fece il saluto militare alle signorine. Girò sui tacchi ed uscì senz'altro. Sua moglie rise come se lo trovasse spiritosissimo e disse:

— Che caro mattacchione! E, sapete, mi adora. È stato tutto un romanzo.... Vi dirò, poi. E gli amici stanno bene? Che fa il mio innamorato, il cavalierino « cotone fulminante »? Ah, ecco Faustino! Come va, Faustino? Sempre arzillo e fedele, eh?

— Signora contessa! Si fa quel che si può.... — rispose l'uomo lucertola con un riso largo da un'orecchia all'altra. Recava un vassoio con bicchierini e una bottiglia di alchermes, ma le padroncine gli dissero che i signori restavano a cena, che avvertisse l'Esterina di regolarsi in conformità.

— Bravo Faustino! — ripetè la contessa. — Esempio di devozione antica. A me invece Buffoli l'ha fatta grossa. Ma voi non sapete chi era Buffoli.... Vi racconterò dopo. Intanto andiamo in camera vostra, carine. Leggerei volentieri un paio di lettere di questo preziosissimo signor Arinski. Voglio rendermi conto.... — ma invece di andare nella camera dove Cina si era affrettata a precederla, si appoggiò alla finestra, levò gli occhi al fianco della chiesa, li abbassò nel viottolo cieco e pensò ch'era il luogo più vecchio e più malinconico di questo mondo. Maria si appoggiò vicino a lei mentre Cina, dopo avere aspettato un momento la contessa, scappò a dare degli ordini affrettati ad Esterina.

Eleonora accarezzò teneramente le spalle di Maria e a sentirle così scarne le si strinse il cuore.

— A proposito, e Don Cesare?

— Partito! — rispose Maria. — È cappellano militare.

— Ah! E quel sagrestano sbilenco, così devoto alla buona causa? Se ricordo bene era partito anche lui, dietro al tuo Max.

— Il matto? O non sa? Caduto in guerra, dove era andato come servitore di Max, poichè con quel fisico non lo volevano soldato. Seguiva Max come la sua ombra, pare che la palla che lo ha ucciso fosse diretta a Max appunto....

— Che cosa mi racconti! — gridò Eleonora guardando novamente con occhi lucenti il triste viottolo dove pel passato aveva scorta tante volte la povera figura dello storpio.

— Quanti umili eroismi.... — mormorò dopo una pausa.... — Dio li benedica! Ma a te, Maria, tutte queste cose sante non mettono voglia di andartene di qui e di raggiungere il tuo fidanzato? —

Maria sospirò e si guardò intorno per essere sicura che Cina non tornava ancora. Poi disse a bassa voce:

— Sarei già partita.... ma e Cina?

— Bisogna maritarla!

— Non vuole. Respinge tutte le occasioni. Se non fosse per lei avrei sposato Max da un pezzo. Sarei stata vicino a lui in Sardegna, all'ospedale, dovunque. Ma posso costringere Cina a tanti disagi? Posso ingombrare di due donne la vita randagia di Max? E posso lasciarla sola?... —

Tacque e rimase assorta a guardare come se le invidiasse le rondini che saettavano l'aria. Un ultimo raggio di sole morente accarezzava quella testolina bruna, così fine; Eleonora ne contemplava con sgomento il collo esile, l'orecchio trasparente. Non osò domandarle di nuovo se si sentiva bene, proprio bene,

ma decise di parlarne col medico di famiglia, il bravo dottor Sorbellini.

Entrava in quel momento la signora Costamontana, che vedendo la nemica sarebbe volentieri scappata. Ma la contessa l'aveva scorta e s'impadronì di lei.

— Che fa quel caro cavaliere? È sempre invaghito di me? — chiedeva e senza aspettare risposta s'informava di vita e miracoli di mezza Parma.

La buona Petra non fece mai un viso tanto goffo e balordo quanto nell'udire la contessa al sopraggiungere del bel Nino, presentarle suo « marito » dicendo che li autorizzava ad intendersi fra di loro purchè lasciassero piena libertà a lei e al suo caro cavaliere. Mai in sua vita Donna Petronilla aveva saputo cogliere al volo uno scherzo; questa volta poi Eleonora le parve così impudente e quel giovanottone che le ammiccava con gli occhi lisciandosi i mustacchi le parve così audace che per poco non scoppiò in un dirotto pianto.

Peggio fu quando capitò Don Girolamo Costamontana in persona. Eleonora lo abbracciò e baciò con grande effusione, lo invitò a cena e a tavola lo volle seduto vicino. Cominciò a parlargli di politica, della duchessa che finalmente se ne era andata, di coloro che finalmente sarebbero venuti. Conosceva Carlo Farini, e, pronosticandolo dittatore prevedeva grandi cose e giorni gloriosi. La Petra che al suo caro convento aveva udite pur dianzi tutt'altre campane, ripeteva mentalmente la giaculatoria contro le bestemmie e pensava che qualche castigo del cielo non poteva tardare.

Cina intanto si preoccupava del buon esito di quel banchetto improvvisato che la Fifina gustava con raccoglimento sbirciando di sottecchi il bel Nino che vuotava un bicchiere dietro l'altro come se avesse da estinguere la sete di un anno.

Dalle finestre aperte entrava la pace del tramonto

sereno. Su la vecchia piazza il cielo era d'ametista e il giorno moriva assai lentamente.

Maria taceva. Ascoltava gli altri senza comprenderli e li dimenticava. Viveva il suo sogno, assorta.

III.

Notizie di Margherita.

— Si calmi, signora contessa, — diceva il dottor Sorbellini — il pericolo non è imminente. Ma è innegabile che la piccola Diolo ha ereditata la disposizione all'etisia. L'altra sorella, senza parere, è sempre stata più robusta. Maria ha veramente la debolezza di sua madre.... Se può essere vinta? Lo spero, direi quasi: lo credo. Però non ne sono così sicuro come vorrei. Anzi vi sono momenti in cui temo che col suo temperamento sensibile, eccitabile, Maria offra poca resistenza alla malattia e che questa abbia in lei uno sviluppo più rapido che in Donna Madéle. Ma queste non sono che ipotesi pessimiste. Speriamo che non sia così! Possiamo ancora, senza tema di illuderci irragionevolmente, essere piuttosto ottimisti. —

Eleonora si torceva le mani. In quel momento le pareva di non aver mai amato alcuno con tenerezza pari alla tenerezza che provava per quella giovinetta gentile.

— Dottore, non possiamo far nulla? È tanto giovane! Non vi sono cure preventive? Che direste di un cambiamento di clima? Potrei condurla in riviera?... No? Ebbene, allora affrettare il matrimonio con Arinski, a qualunque costo? Maria è innamorata, si lima, si strugge.... —

Sorbellini alzò le spalle. Era l'epoca dei prematuri

amori e dei fidanzamenti che si eternizzavano, l'epoca del romanticismo a oltranza. Ma gli innamorati spasimavano senza che il fisico ne soffrisse. Uomini fatali e donne incomprese si amavano dalla finestra, di lontano, invocando i fiori e le stelle e alludendo a patetiche morti imminenti, ma non per questo la gioventù era meno sana o meno gioconda, non per questo la piccola capitale vedeva sfiorire le sue belle fanciulle, figure espressive, dai vellutati occhi bruni come il Parmigianino apriva in volto alle sue Vergini, dal sorriso finemente voluttuoso e delicatamente arguto al quale il Correggio non si peritava di socchiudere le labbra degli angeli.

Egli stesso, il vecchio medico, aveva amoreggiato dieci anni prima di raggiungere la dolcezza di un imeneo che non era poi stato così privo di amaro da non fargli rimpiangere l' attesa confortata da tante rosee illusioni. Basta, questa era storia antica. Ma adesso la ricominciavano i suoi figli. Che Maria Diolo rimanesse qualche anno promessa sposa era cosa che entrava nelle consuetudini. Anzi, non era forse desiderabile che ella avesse, prima delle nozze, tempo di rinforzarsi?

— Dottore, bisogna reagire, lottare, vincere questo male!

— Eh corbezzoli! È ciò che faccio, contessa stimatissima, da quando quella bimba è nata. Per non impressionare, le mie visite hanno carattere d'amicizia ma si lasciano dietro le loro brave ricette e consigli, e quando occorre, ordini perentori. Maria, poverina, è deferente, è ubbidiente, è ragionevole.... ma ci vuol altro! Il nemico non è nel cervello, è nei polmoni.

— Ma io non posso far nulla? C'è ancora alla Rosaia del vino che ha vent'anni, un nèttare! Se credessi di essere utile mi stabilirei a Parma....

— Non per essere scortese, contessa mia, nè per of-

fenderla, ma preferirei che le ragazze restassero tranquille, nella piccola cerchia delle modeste abitudini in cui sono cresciute. Tutto ciò che la eccita e l'anima troppo non può che nuocere a Maria. Perdoni se parlo schietto, ma il parlar diversamente sarebbe contro il comune interesse per l'ammalata. Creda a me, signora, non forziamo nulla! Ad ogni pianta il suo terreno! —

Forse nelle parole del vecchio medico Eleonora credè scorgere intenzioni che in realtà non avevano, ma ne fu ferita ed uscì dalla casa del Sorbellini in uno stato di abbattimento in lei straordinario.

A Parma si fermò una quindicina di giorni. Rivide le antiche conoscenze e rimase sorpresa della fioritura di liberalismo che aveva, a fatti compiuti, invaso quel vecchio mondo. E si prevedeva prossima anche una fioritura nuziale; quasi tutte le inseparabili erano fidanzate a ufficiali dell'esercito piemontese, dappertutto erano palpiti di entusiasmo. Palpiti d'ansia anche, tra una battaglia e l'altra.

La sola Letizia Barbieri era ancora disponibile e inacidiva.

Sempre saputella e sprezzante punzecchiava le amiche e denigrava i loro innamorati. Domandò subito all'Eleonora:

— E il signor Corbini? —

Eleonora levò le braccia al cielo. Quel povero Corbini! Chi ne sapeva più niente? Purchè non fosse morto di fame.... —

Da quel momento Letizia non risparmiò i più velenosi epigrammi all'indirizzo dell'ex contessa Corte di Palmia che buttava a mare, così, coloro ai quali aveva fatte tante sperticate dimostrazioni di amicizia. Povero Corbini.... e a poco a poco nella fantasia disoccupata della Barbieri, il pittorino vestì i panni di un martire sociale, di un incompreso genio che forse di lontano

l'amava e senza speranza. Se avesse potuto vedere la realtà, che fuga di sogni! Ma non doveva più saperne nulla.

Tutti chiamavano ancora Eleonora: la contessa Corte di Palmia. I più ignoravano il casato del bel Nino; Eleonora ripeteva a tutto spiano « mio marito » ma non pensava di presentarlo col suo nome e cognome. L'ufficialotto non pareva adontarsene, era un uomo che sapeva vivere: parlava poco, beveva sodo e salutava come un maestro di ballo.

Il primo momento che Cina Diolo si trovò sola con l'amica le domandò con voce tremante di ansietà:

— Mi dica, per carità.... Lei è in corrispondenza con Margherita? Sa dove si trovi? —

Il viso leale ed espressivo di Eleonora si rannuvolò.

— Ahimè, no! Pensavo anzi di chiederne a voi. Non ne avete notizie dal fratello? —

Cina scosse il capo. Max Arinski aveva scritto, erano ormai due anni, che di sua sorella desiderava non si parlasse più; aveva pregata la fidanzata di fare il possibile per scordarne l'esistenza.

— E non ha mai detto perchè. Maria non ha osato insistere, ma non possiamo dimenticarla.... ci era tanto cara! E anche alla povera mamma. Se fosse infelice? Se avesse bisogno di qualche cosa? Di essere difesa? Magari contro Max stesso, che forse è mal prevenuto, si ostina.... Ma come si fa quando non si sa nulla?

— Nulla? Non sapete proprio nulla?

— Abbiamo sentito dire, vagamente, senza niente di positivo, che non poteva vivere con il marito, che si separarono poco più di un anno dopo le nozze. Ma è vero? E perchè?

— Sì, questo è vero. Il perchè nessuno lo ha mai saputo. Chi dice una cosa, chi un'altra....

— Ma lei, contessa, lo conosceva questo marito! Che uomo era?

— Un uomo vecchio, pedante, presuntuoso. Noiosissimo. Io e Lollo si fece il possibile per dissuadere Margas da quelle nozze. In un certo senso poteva reputarsi una fortuna, ma se fortuna sarebbe stata per una donna di virtù tranquille, era invece un inferno per quell'indomita impulsiva, assetata di vita! Aveva da sottomettersi a un marito autoritario e assoluto, ad una suocera avarissima. Aggiungi che dopo averla presentata nel gran mondo, a Parigi, all'epoca dell'Esposizione Universale, la rinchiusero, in pieno inverno, in un castello tra i monti ove ella languiva di noia e si abbeverava di rabbia. Passarono molti mesi, ma poi...

— Oh mi dica, mi dica tutto! la scongiuro.... non sono più una bambina!... — implorò Cina vedendo che l'altra esitava.

— Tutto non potrei dire perchè non lo so; io in quel tempo non ero a Torino. Insomma, Margas rivide un giovane che aveva conosciuto in casa mia, lo ritrovò celebre, circondato di gloria. Ne avrete sentito parlare a Parma?... Guido Sanna, l'autore di « Evelina » che trionfò alla Scala quell'anno?... Ebbene, la baronessa Purio-Spotto fuggì con lui.

— Forse lo amava.... — mormorò Cina.

— Cara Madonnina, vuoi la mia opinione? Margas non lo amava. Margas aveva una segreta cura che la minava. Ho pensato talvolta che ella non avesse mai cessato di amare il suo primo fidanzato....

— Il conte Breno?

— Già. Che ne è di lui?

— Ha sposato l'altro anno una damigella viennese, una gran signora. Adesso dicono che tutta la famiglia Breno lasci Parma per seguire la Duchessa.

— Tanto meglio per Parma! Ebbene, io credo che il cuore della nostra amica abbia appartenuto sempre a costui e forse per quella passione ella disprezzava ancor più se stessa che lui. Una delusione incessante e suprema. Credo che ogni atto di lei fosse un atto di disperazione.

— Forse.... — assentì Cina tutta pensosa. Poscia domandò: — E quel signore.... il compositore? le vuol bene veramente? non le fa mancare nulla? la rende felice?

— Sanna? oh! non sono rimasti insieme che pochi mesi. Egli è un ragazzo viziato, nervoso, sospettoso, irritabile. Innamorato di Margas sinceramente ma assai più di se medesimo. Ne era gelosissimo e nel tempo stesso era geloso della propria libertà.... non sapeva neppure lui che cosa volesse, la tormentava in cento modi, una vita impossibile!

— E allora? — fece Cina con voce tremante. Si era fatta pallida .... non aveva immaginata così dolorosamente avventurosa la vita della sua cara.

— Allora invece di riparare presso al fratello....

— Ma forse non lo poteva! chi sa dov'era Max allora! Quando fu precisamente?

— La data esatta non la so. Però Margas poteva, al caso, affidarsi a me che l'amavo come una figlia....

— O venire da noi, — interruppe di nuovo Cina — noi l'abbiamo aspettata sempre!

— Appunto; o venire da voi. Ha preferito romperla del tutto col passato.... Ti ripeto, Cina, Margas agiva come una disperata!

— Ma che fece?

— S'illuse di vivere sola, di bastare a se stessa, abitando una soffitta vicino ad un uomo che le era devoto veramente, che avrebbe data la vita e l'anima per lei: Giacomo Torri. Ma tieni a mente, Cina, dev'essere

stato il più cavalleresco appoggio che uomo moderno abbia offerto a una donna; io giurerei che accanto a lui ella era sicura come una sorella, sacra come una regina, e forse ha ignorato sempre di quale amore egli la amasse. Ella s'illudeva di non essergli di peso, di guadagnarsi il vitto con non so quali traduzioni dal francese e dal russo. Io l'ho veduta là l'ultima volta; occupava una stanza sotto ai tetti, sul medesimo pianerottolo ove Torri abitava. Che strano luogo! Immagina: un alveare di patriotti, di artisti, di entusiasti, che andavano a gara nel servirla, che avrebbero digiunato per offrirle un fiore. Là era la Musa, l'Ideale.... Dio, come era bella! Ma che situazione assurda! non poteva durare. Infatti era una Musa con le ali e presto volò via.

— E poi?

— Mistero. C'è una buona vecchietta, una zia del marito, la marchesa Bernud, che afferma di averla persuasa a ritirarsi in un convento di dame senza voti perpetui.... Nessuno le presta fede, viene creduta una pietosa invenzione per frenare i commenti maligni.... ma chi sa! Forse questa volta è la verità che sembra menzogna e può darsi che Margas non ne potesse più delle sue esperienze del mondo! Ma altri assicura di averla incontrata a Parigi, dove menerebbe gran vita sotto falso nome; questa versione, essendo un'infamia, trova naturalmente maggior credito....

— A nessuno è venuto in mente che potesse.... essere morta.... volontariamente?

— A molti è venuto in mente; a me per prima. Ma Torri mi assicurava che ne riceveva notizie, pur non sapendo o non volendo dire da dove.

— Non si potrebbe costringerlo a parlare?

— Ahimè, no.... è morto di una fiera polmonite, lo scorso inverno. —

Cina si premette le palme su gli occhi, sconsolatamente. Dopo qualche istante di silenzio, disse:

— La mia Margas!... come deve aver sofferto, lei così fiera!... —

Eleonora sospirò e non rispose.

— Contessa, — proseguì Cina — Dio solo vede i cuori. E pure in quello di Margherita a me par di leggere.... i suoi stessi errori sono stati le sue espiazioni, tanto deve esserle riuscito doloroso commetterli, tanto erano contrari alla nobiltà del suo animo.

— Sì, Madonnina, dev'essere stato così.... Povera Margherita!...

— Povera Margherita.... — ripetè Cina fervidamente.

E quelle due donne così diversamente buone la piansero insieme assolvendola, come fosse già morta.

Quando Eleonora annunciò che doveva seguire il nuovo marito nella sua guarnigione, le sorelle Diolo, n'ebbero un vero rincrescimento benché nel ritmo uguale, nell'armonia lenta della loro vita, la vivacità esuberante di quella amica matura mettesse delle note stridenti. La sua medesima figura esteriore, con la libertà mascolina degli atteggiamenti e le acconciature insolite, stonava tra quelle due figurette gentili un poco antiquate, come una pennellata di colore violento che striasse un pallido paesaggio color grigio-perla.

La sera prima della partenza avvenne una scena spiacevole. Presso le orfane erano riuniti alcuni degli amici di Donna Madéle che serbavano intatta alle figlie di lei, l'antica devozione. Tra questi Girolamo Costamontana, che dal giorno del ritorno di Eleonora era un istrice con tutte le punte alzate.

Sopraggiunse la contessa con il suo Nino ed annunziò che aveva concluso un eccellente affare: la vendita della Rosaia.

A questa notizia il cavaliere perdette le staffe. Occorre premettere che lo sperpero della sostanza dei Corte di Palmia aveva finito con lo sdegnarlo seriamente e bisogna aggiungere che la comparsa di quello sposo acerbo e ingiustificabile — ultima follia di un cuore che persisteva giovane e che aveva freddo e terrore della solitudine — che lo fissava dall'alto al basso arricciandosi compiacentemente quegli odiosi mustacchi provocanti, come se volesse valutarlo e pesarlo, lui, Girolamo Costamontana, cavaliere per nascita e non per degnazione di qualsiasi governo, gli aveva fatto sbollire l'entusiasmo verso la contessa mettendolo in uno stato di concentrato furore ch'era insieme indignazione e gelosia.

E adesso anche la bella villa gentilizia che al conte Lollo era stata così cara veniva sacrificata ai capricci di quella vita disordinata! Era troppo. E l'ometto si drizzò in piedi, fulminò con occhi spiritati la dama dei suoi pensieri e le gridò con voce tonante:

— Vecchia pazza! —

Poi fissò arditamente il bel Nilo, come se non domandasse di meglio che di misurarsi con lui. Ma questi conservò la sua faccia impassibile di conquistatore contento: pareva non avere udito, occupato a salutare in silenzio, ma profondamente, le signore.

Eleonora fece uno sforzo eroico e volse la cosa in ischerzo. Ma il furioso omuncolo non era stato mai così serio e non intendeva rimangiarsi quel grido dell'anima. Dopo aver tentato di incenerire moglie e marito col fuoco delle sue pupille, fece completa la sua protesta volgendo le spalle alla compagnia. Se ne andò duro, impettito, battendo sul pavimento a colpi secchi il suo bastone; il quale continuò per la strada a percuotere rabbiosamente il marciapiede e a fendere l'aria minac-

cioso, mentre Don Girolamo ripeteva a mezza voce in faccia ai passeggieri stupefatti:

— Vecchia pazza! —

IV.

Ultime pagine di giovinezza.

Di lì a pochi giorni, tutti partirono per la campagna. La piazza San Servilio rivide chiusi portoni e finestre, e non ebbe più che i suoni discreti in sordina del suo convento, mentre su nell'etere eran voci più prepotenti, dalle campane querule alle strida delle turbinanti rondini.

Veramente il luogo era ormai sempre tranquillo; e l'esodo estivo verso le ville non mutava gran fatto l'aspetto solitario del piazzale erboso, aperto verso il torrente; ormai le facciate modeste delle sue case sonnecchiavano tutto l'anno, vecchiette malinconiche, nonne senza nipotini.

Dal giorno ormai lontano della partenza dei gemelli ogni animazione era cessata nella casa dei Viroleno. E in quella del signor Giulio Cesare Barbieri il pianoforte di Letizia taceva delle settimane intere; non era più il centro di riunione delle amiche cinguettanti e fruscianti; i lieti convegni erano andati diradandosi con il sorgere degli amori e di nuove cure; tutte quelle giovinezze non cercavano più insieme, in giocondo tumulto, il proprio scopo a vivere; ciascuna aveva scelta la sua via e vi si avventava noncurante di coloro che rimanevano addietro.

Il solito carrozzone preso a nolo ricondusse le sorelle Diolo a Torchiara, con la striminzita signora Fifina al

posto di Donna Madéle e con Faustino a cassetta. Ancora una volta i cavalli trottarono senza fretta per la strada bianca di polvere tra le siepi di biancospino; le sorelle risalutarono e poggi e casolari, sorridendo alle contadine accorrenti su gli usci e alle vecchie memori piante che accennavano lungo i fossi.

La casina bianca apparve finalmente tra il verde. Il gelsomino del cancello era tutto stellato di fiori e accolse le sue amiche, com'entrarono, con una soavissima onda di profumo. Instintivamente, Cina e Maria mormorarono all'unisono: — Cara mamma!... —

Zvan e l'Esterina, che le avevano precedute, si erano fatti onore. La casa era pronta; il giardino ravviato e lindo, non un filo d'erba tra la ghiaia dei vialetti. E che buon odore appetitoso usciva dalla cucina verso l'orto!...

Dopo pranzo le fanciulle sedettero presso la siepe, mentre la Fifina si era chiusa in camera a vuotare il suo baule e a sistemare i cassetti del suo canterano, cassetti che contenevano sempre un arruffio misterioso degli oggetti più disparati e del segreto dei quali era gelosissima.

Era una placida sera trasparente. La Rocca si ergeva rosea al disopra della sua cintura boscosa. Il casino di contro aveva ancora le persiane chiuse: i Costamontana non sarebbero arrivati che la settimana seguente. Al di là delle siepi passava poca gente. La mietitura teneva i contadini occupati nelle aie. Le sorelle gustarono un'ora di silenzio saturo di ricordi e di mestizia. Ma quando il mònito dell'*Ave* riempì l'aria quieta e gli uccelletti diradarono rimpiattandosi dopo aver frullato petulanti intorno alla siepe, una indefinibile agitazione prese Maria.

— Se l'aria non fosse così limpida — diss'ella metà ridendo, metà impressionata — profetizzerei un temporale, Cina mia. Mi pare di sentire l'*uragano!*

— Con questo cielo! — esclamò Cina ridendo forte.

Ma dopo poco Maria balzò in piedi e si portò una mano alla gola dicendo: — Non so.... mi sento strana. Qualche cosa succede. —

Cina la canzonò dolcemente; era avvezza alle inesplicabili sovraeccitazioni di quella sensitiva. Ma questa rimase in piedi anelante; con una mano al collo come se soffocasse e l'altra abbandonata tra le fronde fresche della siepe, tese le orecchie e l'anima. Di lì a un momento ricadde a sedere:

— È Max! — disse.

Adesso infatti in quel silenzio leggero, un suono di passi rapidi andava avvicinandosi, la fidanzata avrebbe voluto muoversi e non potè: fu Cina che andò incontro al giovane porgendogli la sua manina accogliente.

— Ben tornato! Maria l'ha udito di lontano, è qui, in giardino. —

Rabbrividì al bacio frettoloso e fraterno che Max Arinski depose su la piccola destra coraggiosa e si tirò da parte perch'egli entrasse solo. Fece qualche passo avanti per la strada come smarrita, poi si accostò — dove andava? Non avevano bisogno di lei ora, i suoi cari; di lei non avrebbero avuto bisogno mai più. Certo Max veniva a prendersi il suo tesoro. Era ora. Il corredo aspettava, tutto pronto, bello di pazienti ricami. Quanti punti vi avevi messi Cina! Adesso le rimaneva da appuntare il velo bianco in capo all'eletta e dopo....

Dopo!

Sola. Sola e senza forza, nella solitudine, contro il proprio cuore. Sola davanti al martirio.

— Cina! Cina! — chiamava Maria, e oh com'era ilare la sua voce, come suonava festosa!

— Eccomi.... — rispose la buona sorella.

Quante cose, quante cose da dire, lì, tra siepe e giar-

dino! Max Arinski era molto mutato; il lampo superbo degli ardenti occhi azzurri appariva sedato, mentre v'era costante un'impressione seria che si coloriva di tenerezza profonda quando si volgevano a Maria. La bellezza di lui si era fatta più maschia, sembrava più alto e più forte; agli occhi delle due sorelle incarnava il più perfetto ideale di gentiluomo e di soldato che sogno di fanciulla potesse raffigurare.

Max era felice. L'inazione in Sardegna lo aveva esasperato, ma finalmente la sua compagnia era chiamata in campagna. I piemontesi si erano battuti senza di lui a Montebello e a Palestro oh! ne aveva pianto di rabbia! — ma adesso Maria poteva esser sicura che il suo sposo non sarebbe rimasto indietro. Della gloria, lo aveva detto il Re, ce n'era per tutti.

— Sì! — assentiva la fedele e nel crepuscolo le sue pupille brune si accendevano nella sacra luce del sacrificio. — Sì.... — mormorava Cina con un filo di voce, chinando il capo.

— Ma intanto — diceva il giovane — ho qualche settimana per noi. Non mi negare, Maria, di affrettare le nozze. Ho aspettato tanto! Dimmi che lo vuoi!

— Lo voglio!... —

È notte ormai, ma notte chiara, come se quel giorno non dovesse, non potesse completamente spegnersi. Due ombre allacciate e sussurranti errano fra i lillachi in fiore, mentre due forme scure siedono davanti alla casa; di quest'ultime l'una è la Fifina che, messa a parte dei nuovi progetti, dà la stura a una parlantina estemporanea tendente a specificare i suoi diritti di precedenza in un immaginario corteo nuziale, l'altra è Cina che tace, immobile, mentre tutta l'anima sua clama a Dio:

— Signore! che io non mi tradisca!... Signore! datemi, datemi la forza di non tradirmi! —

Ecco un gruppo di amici. I Verdesi presso ai quali

Max è disceso di carrozza poc'anzi e dove alloggia sempre durante le sue visite a Torchiara; i Belleni, i Barbieri, Pinellino.

Pinellino era tornato da pochi giorni. Con Garibaldi veramente non era rimasto a lungo, ma si era dato al giornalismo a Torino. Un giornalismo all'acqua di rose, profumato, più che altro cronaca mondana-letteraria; ma benchè scrivesse in guanti bianchi, scriveva con schietto liberalismo e con un atteggiamento bellicoso che doveva poi magnificamente servirgli quando i tempi sarebbero maturi e aprirgli l'adito alla via degli onori, dargli la gloria di rappresentare i sacrifici e l'eroismo degli altri.

Tutti fecero festa al tenente Arinski, plaudirono alla decisione delle nozze imminenti. Il signor Giulio Cesare Barbieri s'incaricò delle pratiche necessarie. Quest'amabile vecchietto era dei pochi che i perturbamenti dell'epoca lasciavano calmi. A lui che viveva dell'esaltazione e del precipitoso tramonto del primo Napoleone, ogni altra fortuna ed ogni altra sventura parevano meschine. Ciò gli dava una curiosa filosofeggiante serenità e un sistema tutto suo particolare di presagire e di giudicare gli eventi.

Cina volle accesi tutti i lumi dell'andito e Faustino tolse alla cantina alcune bottiglie polverose che avevano il cartellino d'onore. Capitarono anche gli illustrissimi Pinella seniori; si deplorò che i Costamontana mancassero; fu una sera di festa.

Max doveva ripartire l'indomani ma per ritornare di lì a una quindicina di giorni. Il matrimonio venne stabilito per il ventiquattro del mese. Quando il dottor Verdesi dette il segnale di levar la seduta infilando allegramente il braccio in quello di Max ed esclamando: « Intanto lo sposo me lo porto via io! » erano le undici e mezzo. Ora senza precedenti negli annali di casa Diolo.

Alla *sposina* che li salutava dal cancello, gli amici fecero un'ovazione; questa volta neppure Letizia seppe essere acida e Faustino che faceva lume lasciava colare senza pudore lacrime di commozione su la rugosa cartapecora della sua vecchia faccia.

Come le sorelle si ritrovarono sole, Maria si gettò fra le braccia di Cina, che la strinse teneramente; ma ad un tratto si sciolse e le toccò i polsi, le tempie....

— Maria: tu hai la febbre!

— Febbre! Che dici! è la felicità. Non mi sono mai sentita così bene. Ridi anche tu, sorellina! —

La cinse di un braccio e la condusse alla finestra. Come erano simili, al chiaror latteo della luna nuova, le due testoline gentili, amorosamente appoggiate l'una all'altra!

— Quante stelle! — fece Maria, mentre la lieve luna trasparente si nascondeva dietro le torri del castello — come scoppiettano, come ridono anche loro. Le diresti in festa e.... —

S'interruppe alla vista di una stella cadente che precipitava nel vuoto tagliando il cielo con la sua striscia di luce.

— Ah!... — esclamarono insieme le sorelle e si strinsero l'una all'altra con atto istintivo come a proteggersi da un invisibile nemico.

Poscia Cina, per rincuorare la sua « piccola », disse allegramente:

— Non so come potremo preparare quanto occorre: Al ventiquattro manca tanto poco! — mentre Maria le nascondeva sorridendo il viso nel seno.

Ma gli eventi seguivano il loro corso. Di lì a tre o quattro giorni, mentre a Torchiara veniva allestita ogni cosa per il suo matrimonio, Max telegrafò che per il momento, d'ordine superiore, tutte le licenze degli ufficiali erano state sospese.

E il ventiquattro egli era a San Martino.

V.

L' ultima voce.

Mezzogiorno. L'ora luminosa indora la vecchia casa, mette delle speranze su la polvere delle cose antiche, costringe a un momentaneo sollievo delle ansie recenti. Cina Diolo siede nella vasta sala chiara e sente dentro al petto qualche cosa distendersi, come il rallentarsi della tensione dolorosa. Il suo sguardo accarezza i noti oggetti, reliquie familiari che non le mancheranno, esse, finchè vivrà.

I suoi occhi hanno uno sguardo amoroso per tutte quelle cose immobili ed immutate da tant'anni, testimoni amici parte del passato. I mobili antiquati della casa dove Donna Madéle visse i giorni suoi rassegnati, invecchieranno ancora insieme a Cina, che indugerà un altro poco tra loro, pallida fiammella dell'ultima lampada rimasta accesa tra le inanimate cose del tempio abbandonato....

Ahi! la casa vuota!

Non ancora. Ma l'ora è vicina e Cina non lo ignora.

Era il tredici febbraio del 1861. L'aria insolitamente mite, un vago odor di viole e d'incenso, lo specchio lucente del torrente che scivolava calmo nel sole, parevano dire: primavera è qui che viene. Un'altra primavera.... Cina pensò il tenero verde che avrebbe rivestite ancore le piante amiche del quieto asilo di Torchiara, s'illuse di potervi tornare con la sua diletta. Pensò le mammole, fitte sul margine dei fossi, e la nuova festa dei nidi su le torri del Castello. Sentì che la vita ha dolcezze anche tra le lacrime più amare, che ogni disperazione che respira ha sempre una speranza al fondo.

Sciami di passeri e di monelli animavano la piazza San Servilio. Dal portone dei Viroleno al parapetto

lungo il Parma, dall'ingresso del convento al portale della chiesa, la piazza era tutta ringiovanita da un fruscìo di corse e di voli.

Ah, i bambini!... nostalgia, infinita sua tenerezza! Invano. Il suo destino era un avvenire chiuso, uno sterile dolore e le cure meschine di un'esistenza senza meta. Appoggiata ai vetri la fronte, guardava le testoline arruffate dei bambinetti che si rincorrevano sotto la sua finestra e sentiva nelle palme l'impulso delle carezze. Oh come intorno alle piccole cose innocenti, uccelli e fanciulli, il sole splendeva lietamente!

Ma nel sonno Maria si agitava tra i cuscini della poltrona dove già aveva tanto sofferto e tanto soavemente sorriso la cara spoglia mortale di Donna Madéle. Glie l'avevano nascosta quella poltrona; ma Maria, abitualmente così remissiva, si era ostinata a volerla. Era sul suo volto il pallore del volto materno, l'identica dolcezza e quella spiritualità sovrumana che nella sua giovinezza appariva più sublime ancora e più straziante. Quale rassomiglianza! Giunte, con l'atto di chi venera, le mani, Cina contemplava quella forma adorata e accettava senza lamenti il ripetersi dell'ineffabile strazio; ma vi erano momenti nei quali la sua ambascia era così grande che non sapeva, non sapeva come contenerla!

— Oh mamma! — invocò mentalmente, nel suo spasimo. —

Nel medesimo istante le labbra della dormente si dischiusero e sussurrarono: mamma.

Cina trasalì. Una volta di più le anime sorelle si erano incontrate. O pure Maria comunicava di già, di già! con lo spirito benedetto che l'aveva preceduta oltre la vita?

Cina strinse le palpebre per ricacciare indietro la

ressa delle lacrime ma tosto le spalancò stupita: chi pronunciava ora quest'altre parole:

— Margy.... povera, povera Margy! —

O non era la voce materna? Così, così, con quell'accento la donna mite aveva perdonato alla brillante meteora passata un giorno sul loro cielo uniforme. Così. Ed ora la voce ammutolita, la voce già tanto lontana, ritornava come per compatire, per assolvere ancora.

Sognava Maria? La sorella preparò silenziosamente, con gesti leggeri, una medicina per l'ammalata che pareva prossima a destarsi. Guardò l'orologio: il dottore Sorbellini non poteva tardare, era la sua ora. Cina attese, trattenendo il pianto e quasi il fiato. Non sapeva se doveva rallegrarsi di quel sonno prolungato o temerlo come avanguardia della grande Nemica.... Ma forse era sintomo buono. Come non afferrare ogni barlume di speranza? Maria aveva ventitrè anni!

Entrarono dalle vetrate i raggi d'oro, scendevano dai nidi i pispigli, salivano dalla piazza le gioconde risa infantili.... Ah sì! primavera arrivava! Maria non poteva partire. Chi aveva detto che non v' era più speranza? Assurdo! assurdo! Maria, dormiva, guariva. E a un tratto, follemente, Cina ricominciò a sperare.

E veramente non era non era illusione! Un color roseo si diffondeva sul volto estenuato, il petto dell' inferma si sollevava a più profondo respiro....

Dio! che era questo? Quale improvvisa fiamma investiva la fronte cerea, qual lampo spalancava gli occhioni luminosi, qual forza occulta alzava di peso dalla poltrona, donde non sapeva più togliersi che con l'aiuto delle braccia altrui, il povero corpo esaurito?

Drizzata in piedi, rigida, fisse le pupille, Maria levò tre volte le braccia, tre volte gridò:

— Max! —

Respinse Cina che paurosa di vederla stramazzare a terra voleva cingerla con le braccia. Grosse gocce di sudore le imperlavano la fronte e il momentaneo rossore abbandonava rapidamente il suo viso sul quale s'improntava un raccapriccio supremo. Diceva, con voce secca, netta:

— Là, ecco.... è spirato.

— Ah Maria! — implorò la sorella senza più pensare a trattenere il pianto. — Maria, mio amore, mio tesoro! Sono io, io, la tua Cina.... Non mi riconosci? non mi vedi?

— Là.... — ripeteva Maria accennando. — Ma non vedete?... là! —

No, Cina non vede nulla d'insolito: là è un angolo tutto sole, quiete, brulichio d'atomi luminosi....

La voce di Maria va abbassandosi fino a diventare appena percettibile: — È ferito al capo.... Quanto sangue.... Oh! lo respingono! Apre gli occhi! Mi vede! Mi chiama! Muore! muore!... —

— Maria! Maria! — ripeteva Cina folle di dolore e di terrore.

Maria ebbe un brivido profondo e dal delirio della sua visione volse uno sguardo incerto, già velato, sulla povera creatura singhiozzante che si avviticchiava a lei implorando.

— Vado anch'io.... — sussurrò.

E cadde di peso sul petto della sorella.

Non si erano più riveduti, Max e Maria, dalla serena sera di estate che era sembrata così prossima alla felicità. Ferito leggermente a San Martino, ma avendo trascurato di troppo quella che gli era parsa una scalfittura, il tenente Arinski era stato di nuovo costretto

all'ospedale donde non era uscito che per ritornare in campagna. Aveva combattuto nelle Marche e nell'Umbria e il febbraio del 1861 lo trovò all'assedio di Gaeta. Nel frattempo, le ansietà incessanti di quell'attesa avevano data l'ultima scossa alla salute vacillante della sua fidanzata. Ed ora, alle lettere che gli partecipavano la morte di Maria Diolo nessuna risposta giungeva dal giovane. A Cina pareva che ogni cosa fosse crollata intorno, che il mondo non contenesse più nulla. Vuoto e silenzio e insostenibile angoscia. Gli amici le si stringevano vicino ma non ottenevano da lei che una passiva obbedienza nelle cose materiali, l'anima sua sfuggiva ad ogni conforto, sospesa com'era ad altezze di dolore solo in parte misurabili dalle fedeli amicizie che la circondavano.

Una lettera che Arrigo Viroleno scriveva a suo padre venne finalmente a spiegare il silenzio di Max. Arrigo era tuttora nell'esercito mentre il suo gemello Arturo tornato guercio da Solferino, aveva sposata Virginia Belazzani ed era padre glorioso di un piccolo Gargantua che prometteva di superare in proporzioni tutti i Viroleno presenti e passati. Questo bimbo non degenere aveva ridata a quella brava gente l'antica gioia di vivere.

Arrigo scriveva: « Anche Gaeta è nostra! Dopo l'armistizio gli assediati rispondevano debolmente al bombardamento; alle undici antimeridiane del giorno 13 una larga breccia era aperta! Per un paio di ore ancora il fuoco continuò, ma sempre più debole: al tocco non si udivano più che pochi colpi isolati. Maledizione volle che uno degli ultimi fosse tra i più fatali e colpisse tra noi un camerata dei migliori! Arinski è caduto colpito al capo e la morte è stata quasi immediata. Non posso pensare al momento in cui questa notizia sarà appresa da Maria Diolo.... e forse toccherà a voi,

babbo e mamma, a doverla dare! Ditele che Arinski è stato tra coloro che più si sono opposti al generale Cialdini che voleva dare il cambio alla nostra compagnia perchè si trovava in prima linea dall'alba, gridando: — Siamo venuti primi al fuoco, dobbiamo restare gli ultimi!... — Ditele che lo abbiamo pianto tutti, dal generale all'ultimo soldato! Come a vendicare la sua morte, di lì a pochi istanti una nostra bomba faceva crollare, in un nembo di fumo e di polvere, il bastione Transilvania, l'ultimo baluardo nemico. Povero Arinski! Morto, sorrideva ancora, come ad una lontana visione.... Dite a Maria che l'ho baciato devotamente pensando a lei con la certezza che quel sorriso supremo le era rivolto.... In quel mentre Francesco II e Maria Sofia s'imbarcavano sul vapore francese *La Mouette* e Gaeta capitolava ».

Non il signor Antonio Viroleno, che, leggendo quella lettera aveva sospirato e soffiato come una fucina, non la signora Caterina che ne aveva copiosamente lacrimato, ma la nuora, Virginia, aveva portato a Cina la lettera dolorosa, invitando prima ad aiutarla nel conforto alcuni tra gli amici più fidi.

Nella vasta sala, dove la superstite era come sperduta, regnò per qualche minuto, dopo la lettura fatta da Virginia con voce tremante, un silenzio profondo. Poscia don Girolamo Costamontana con una dolcezza di cui nessuno lo avrebbe creduto capace e con solennità insieme, disse:

— Iddio ha voluto risparmiare alla nostra Maria questa prova.

— No! — gridò Cina con un impeto terribile, quale mai aveva avuto nè doveva aver più la sua rassegnazione.

— Maria sapeva! Maria vide! E io.... *neppure questo!* —

E con le sole parole veramente aspre di tutta la sua vita disse agli amici di lasciarla. non chiedeva che di esser sola.

Come il tempo lenì alquanto il dolore di Cina ella impose alla sua vita solitaria un compito: rintracciare Margherita.

Impresa ardua. Da anni non se ne avevano notizie sicure e la varietà delle congetture intralciava piuttosto che favorire le ricerche. Chi la voleva ritirata in un convento, e chi ritornata in Russia; chi la diceva a Parigi, e chi l'affermava morta! Tra gli amici di casa Diolo il solo Mino Pinella si trovava in condizione di poter aiutare efficacemente Cina e se ne diede premura, ma senza risultato. Ogni volta che credeva di raggiungere l'intento, la traccia si perdeva. Cina era persuasa che l'amica della sua giovinezza viveva, ma che non voleva assolutamente essere identificata. Si ostinò, ne fece lo scopo dei suoi giorni lenti e fino all'ultimo della sua vita sperò il ritorno della sorella di Max. Visse di questa attesa, visse dell'ultimo sogno che non doveva realizzarsi mai: rivedere gli occhi azzurri così simili agli occhi unicamente amati.

Eleonora a grandi intervalli le scriveva con la tenerezza antica. Venduta la Rosaia, venduta anche la Bonatacca, sperperata fino all' ultima lira l'eredità dei Corte di Palmia, più nulla attirava a Parma la scultrice. Ma nel 1869, improvvisamente, Cina se la vide comparire in casa con una piccola valigia, vestita di panni sdruciti, e — a sua schietta confessione con poche lire in tasca. Una insistente infiammazione agli occhi le vietava di lavorare e di mantenersi col suo lavoro come, fatta eccezione dei pochi anni in cui aveva largheggiato con la sostanza del conte Lollo, si era mantenuta sempre. Cina l'accolse con gioia, era qualche

cosa del passato che tornava a lei. L'ospitò, la curò, le offerse del denaro che Eleonora accettò con semplicità; quasi tutto quello che aveva posseduto era dileguato nel soccorrere o nel festeggiare i suoi amici, trovava naturale che una fedele amicizia l'aiutasse a sua volta. Ma Parma italiana le piacque ancor meno dell'antica piccola capitale, e veramente la città « aurea » si trovava in un periodo di transizione in cui, insieme all'animazione inerente ad una sede di governo aveva perduto molto della sua particolare fisonomia e sonnecchiava nell'attesa del risveglio intellettuale e industriale nel quale alcune prima altre più a rilento dovevano rifiorire le città risorte con un fervore di lotta che per qualche tempo ne aveva esaurita l'energia. Intanto gravava su l'antico ducato una indolenza grigia: e inoltre Eleonora non sapeva darsi pace della scomparsa degli esseri che, quindici anni prima l'avevano maggiormente interessata. In complesso la società era tutta mutata: l'aristocrazia teneva il broncio, le famiglie borghesi, per l'esodo dei giovani assottigliate, menavan vita monotona, il commercio languiva, d'arte non si parlava. Dopo due mesi Eleonora non ne poteva più.

Ella era, nel 1869 vedova una seconda volta. Ma di questo non parlava volentieri: il bel Nino aveva avuto molti torti, tra i quali quello di non esser passato a più austera vita « con una palla in fronte », era morto nel suo letto molto prosaicamente e tutt'altro che in odore di santità coniugale.

Guarita dalla congiuntivite, rifornita di panni, con un lauto prestito nel portafoglio, Eleonora partì per Firenze dove contava di stabilirsi definitivamente. Cina che si era illusa di trattenerla, soffrì molto del nuovo distacco che però non doveva essere definitivo. Dopo il settanta, veduti compiuti gli ideali patriottici che erano stati il lievito di tutta la sua vita, capitò a Torchiara

una tempestosa giornata d'autunno, e propose a Cina dì accompagnarla nell'America del Nord dov'ella si recava dietro l'invito di amici che la pregavano di partecipare alla fondazione di una scuola di arte italiana, nel Canadà. Cina rise dell'offerta, pianse della nuova separazione. E per alcuni anni non ne ebbe più novella. Non fu che dieci anni dopo che, con un telegramma, ebbe avviso che Eleonora passava da Parma dove al momento non poteva fermarsi.

Corse alla stazione e si rallegrò ritrovando l'amica, benchè più che settuagenaria, eretta nella persona, con la voce forte ancora tutta brio, tutta coraggio. Pareva che si accingesse allora a percorrere la sua carriera mortale, aveva riscosso un credito antico sul quale non contava più ed era in viaggio per Milano dove sperava ricuperare alcuni suoi lavori in marmo venduti a vil prezzo negli anni del bisogno. Dopo, aveva in animo di stabilirsi a Roma. Roma! l'unica città del mondo. Cina doveva raggiungerla là, assolutamente! Insomma era piena di progetti come se andasse incontro ad un'altra giovinezza.

Andava incontro a una morte serena, degna del suo spirito indisciplinato ma veramente superiore che le vicende talora aspre e spesso difficili della vita avventurosa non avevan potuto deprimere.

Cina Diolo è diventata una piccola vecchia tranquilla dagli occhi appannati, dalla voce velata.

Ogni anno, un poco più stanca, un poco più sola, un poco più stupefatta di essere ancora al mondo.

Intorno alla sua solitudine, cresce una generazione nuova che la chiama « la signora Felicita », che la considera insignificante e infinitamente noiosa. Tra le persone che per cupidigia della sua modesta sostanza l'avvicinano con maggior frequenza, non v'è chi nep-

pur lontanamente supponga l'appassionato amore e le tenerezze sublimi e i grandi dolori imperituri che pulsarono sotto quella sua eterna veste grigia.

Con la proclamazione di Roma Capitale d'Italia si è chiuso il grande poema epico dei suoi giorni giovanili. Ella è ormai estranea ai tempi in cui vive; ignora le nuove idee, le nuove lotte, il fermento che scuote fin nel profondo la cara terra, lievito possente che darà il pane alle anime dell'indomani.

Nessuno più morto di chi sopravvive alla sua epoca. La vita è aspirazione e lo spirito che si arresta rinuncia alla vita. L'umana energia tende a sormontare difficoltà senza posa rinascenti e dove l'uomo non trova nuove vette da ascendere se le crea tra le nubi. Non importa se nell'impresa di raggiungerle si perde, cade.... a tentoni si rialza! Potrà così ricominciare a salire.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

VIGILIA.

PARTE SECONDA

TORCHIARA.

PARTE TERZA

MARGAS.

PARTE QUARTA

AMORE.

PARTE QUINTA

1859.